IL MEGLIO DI WEIRD TALES
VOLUME 3°
APPRENDISTA STREGONE
e altri racconti
(1987)
a cura di GIANNI PILO

INDICE

APPRENDISTA STREGONE di E. Hoffmann Price
LA DONNA NUDA di Mildred Lord
LA BURLA DI DROOM-AVISTA di Henry Kuttner
LA CASA DEI TRE CADAVERI di Seabury Quinn
NEL TRIANGOLO di Howard Wandrei
LA TESTA ALLA FINESTRA di Roy Temple House
I NOMI DEI LUOGHI di Katherine Van Der Veer
LA COSA SUL PAVIMENTO di Thorp McClusky
L'OMETTO di Clifford Ball
FRATELLO LUCIFERO di Chandler H. Whipple

E. Hoffman Price
APPRENDISTA STREGONE

L'attimo in cui vidi Zio Simon, capii che non vi era alcuna possibilità di imbrogliarlo. Invece di essere alto, come il resto di noi Buckners, era basso. Il suo viso era roseo ed assomigliava a quello di un bambino, ed i capelli che si potevano vedere ai margini della sua papalina assomigliavano proprio a cotone. È impossibile imbrogliare questo tipo di persone dall'apparenza semplice, soprattutto quando hanno vissuto a lungo come Zio Simon.

«Dunque tu sei Duke Panther Warfield Buckner?» Mi squadrò a metà tra il solenne e il divertito. «E vieni fino dalla California per vedere me. Bene, bene. Mi fa piacere».

Non glielo avevamo scritto, ma lui si comportava come se mi aspettasse.

Era il fratello di mio nonno, ma noi lo avevamo sempre chiamato Zio tutte le volte che discuteva di quanto fosse ricco. Mio padre e gli altri mi avevano spedito li proprio per fare un po' di amicizia con lo Zio Simon, dato che lui mi avrebbe potuto lasciare erede delle sue proprietà invece di

VISIT…

lasciarle a qualche istituzione o che so io. Pensavano che, siccome avevo frequentato il Liceo, dovevo essere abbastanza sveglio per riuscire nell'intento, ma io ero già pieno di dubbi.

Zio Simon mi ricordò dello Sceriffo che aveva fatto incursione nella distilleria del nonno, giù in Georgia. Quando questo era accaduto, io non avevo che due giorni di vita, ma lo avevo conosciuto in seguito. Quando diventai più grande capii che ero stato chiamato Panther perché mio nonno il più delle volte vestiva a strisce.

«Hit sta a significare che i Buckners non cambiano mai le loro strisce», mi aveva detto mio padre un po' bruscamente.

Come un predicatore aggiunse poi: «Duke, tu stai probabilmente pensando che neanche il leopardo cambia le sue macchie».

Mio padre però era testardo. Nessuno gli avrebbe potuto dire qualcosa sulle Sacre Scritture. Lui non le aveva mai lette e mio nonno non avrebbe potuto leggerle, per cui io ero finito lì con lo Zio Simon che sorrideva pensando al mio nome.

«Sono stato sempre piuttosto solo, Panther», mi disse guardandomi improvvisamente. «Mi sto proprio avvicinando alla novantina e ho un sacco di lavoro ancora da sbrigare. Forse tu potresti aiutarmi».

«Penso proprio di si, Zio Simon». Quando un uomo si avvicina ai novanta non ha certo ancora tanto da vivere da riuscire ad ammazzarsi per il troppo lavoro. «So scuoiare un mulo e persino guidare un trattore, come nelle piantagioni più moderne», conclusi.

Pensi di saper mandare avanti una distilleria?».

«Nossignore, ma posso imparare; sebbene mio padre mi abbia detto che i tempi stanno cambiando e che io dovrei diventare un predicatore, un avvocato o qualcosa del genere, dato che questo è proprio il motivo per il quale ho frequentato il Liceo».

Mi guardò e sorrise come se stesse gustando un bello scherzo. «E così, invece di mandarti in un college ti ha spedito qui a vedere lo Zio Simon».

Divenni rosso e cominciai ad armeggiare con i braccioli della seggiola. La stanza era così grande che a stento potevo scorgerne la fine, e i tappeti sembravano di seta, profondi, morbidi e lucenti. Un uomo così sveglio da riuscire a possedere tutte quelle cose ed una grande casa era troppo per me. Dissi: «Uh, sissignore».

Gli occhi dello Zio Simon sembravano perforarmi, anche se sorrideva e si mostrava amichevole. Restai stupito della sua voce che sembrava così giovane. Non era particolarmente profonda, ma non era arrochita come

quella del nonno.

«Sei venuto fin qui per ereditare i miei soldi».

Cominciai a sudare. Respirai profondamente e mi nettai il sudore fra gli occhi, anche se quello non è che mi aiutasse molto. Zio Simon continuò: «Beh, ho bisogno di un apprendista che impari il mio lavoro. Conosci un po' di latino?».

Avendo passato tre anni a frequentare il corso primario di latino, annuii.

«Greco?».

«Sissignore, un po'» risposi, sebbene in quello non valessi granché.

«Ebraico?».

Non vi era modo di ingannarlo. «Quello che intendevo è che, se avessi frequentato il seminario per diventare un predicatore, queste cose le avrei imparate bene».

«Giusto. Comunque non ti servirà molto tempo per impararlo».

«Zio Simon», mi lasciai uscire di bocca, «che tipo di affari tratti che bisogna conoscere tutte queste lingue?».

«Sono un Mago. Le formule vanno pronunciate usando le lingue morte, o la gente ignorante potrebbe andare in giro a fare della magia e a combinare guai».

Era troppo tardi perché mi potessi ritirare. Così divenni un Apprendista Mago.

Il lavoro a volte era interessante, sebbene io non sapessi che lo Zio Simon stava solo burlandosi di me. Non aveva mai promesso che sarei stato il suo erede se avessi fatto bene il mio lavoro, ed io non riuscivo a far tornare l'argomento di attualità. Ogniqualvolta iniziavo a parlarne di sfuggita, lui si metteva a fare incantesimi.

Un giorno eravamo in giardino. La casa era circondata da un alto muro di pietra con gli spunzoni che erano inclinati verso l'interno e solo alcuni diretti verso l'esterno; quindi oltrepassarlo in qualsiasi direzione era pressoché impossibile, a meno che uno non potesse volare. Lo Zio Simon teneva inoltre il cancello serrato a chiave. Stavamo in piedi a circa dieci piedi dai carboni ardenti situati sul fondo della piscina asciutta che era nel cortile.

Le mie mani, a forza di tagliare legna per il fuoco, erano piene di vesciche. Non aveva nessuno, bianco o nero, che lo aiutasse, all'infuori di me. Era stato un peccato prosciugare quella piscina. Inoltre il calore dei carboni accesi bruciacchiava le foglie del grande fico. Mi nettai del sudore e, piegandomi sul rastrello, dissi: «Zio Simon, quando un uomo arriva alla

tua età non dovrebbe lavorare come fai tu».

«L'età non mi infastidisce particolarmente, come invece succede ai più». Si sedette su una panchina di pietra e si slacciò le scarpe. «Togliti le scarpe!».

Immagino che apparissi abbastanza sciocco, ma mio padre mi aveva insegnato a fare attenzione quando mi si parlava. In un attimo mi ritrovai scalzo a battere gli occhi. È strano come ci si abitui velocemente a portare le scarpe. Altrettanto strano è come lo Zio Simon cambiasse argomento.

Stavo ancora pensando a come fargli cambiare idea, quando mi fece un cenno e disse: «Adesso faremo una passeggiatina e tu non sentirai alcun dolore».

«Bah, Zio Simon, i miei piedi sono abbastanza duri».

Lui si sfregò le mani e ridacchiò. «Cammineremo su quel fuoco. Un Apprendista di prima scelta deve saperlo fare. Non ti brucerai a meno che tu non abbia paura».

Non si mise a discutere né si guardò indietro. Scese per la scala a pioli e cominciò a camminare scalzo sui carboni. Potevo vedere gli spessi tocchi di cenere spaccarsi quando i suoi piedi vi affondavano.

Quando scesi in fondo alla scala a pioli dalla parte meno profonda della piscina, sentii l'aria calda portare l'odore dei risvolti dei suoi pantaloni bruciati. Erano un po' sfilacciati e i fili che vi pendevano si erano arricciati in su. Lo Zio Simon però non se ne era accorto. Emetteva un buffo ronzio, come se cantasse a denti stretti. Guardarlo mi fece venire le vertigini.

L'intero piancito della piscina sembrava danzare ed ondeggiare su e giù come un tappetino sbattuto. Mi sentivo come quella volta che avevo bevuto un orcio del whisky di grano di mio nonno. Stavo diventando matto. Lui cambiava argomento ogni volta che avrei voluto chiedergli qualche spiegazione sulle sue intenzioni! Cercava di prendersi gioco di me e di farmi comportare da pauroso!

Quindi feci un passo, un lungo passo. Avevo visto il fabbro raccogliere dei pezzi di ferro rosso per il calore, solo che li faceva cadere molto velocemente, e forse era questo il trucco. Io però quasi mi dimenticai di continuare a camminare. Ero talmente sorpreso!

Non sentivo caldo ai piedi, ma solo un po' in viso e sulle mani. Sentivo una musica. Erano delle note profonde - quasi pagane - che rimbombavano, ed altre piccole e divertenti come se qualcuno fischiasse e piangesse allo stesso tempo. Furono però gli ottoni a scuotermi in tutto il corpo. Tremavo e avrei voluto gridare, ballare e lottare. Le trombe urlavano e i gong

rimbombavano come se non avessero potuto fermarsi neanche volendolo.

Il fuoco iniziò a cambiare colore. Divenne prima azzurro e poi porpora. Sembrava che lo Zio Simon camminasse sotto un ponte il cui tetto fosse costituito da fiamme. Una via oltre il cortile che sembrava un foro che girasse. Non avrei saputo dire se andasse in alto, in basso o diritta.

Cominciai quindi a vedere delle cose che solo il Direttore di un Ufficio Postale avrebbe potuto aver visto; erano così belle da non crederci. C'era una donna verde che a volte mostrava una testa di leone che le cresceva proprio sopra il collo, mentre altre volte, aveva il viso umano più bello che avessi mai visto. Stese le braccia verso di me, come se non vedesse per niente lo Zio Simon.

Neanche io lo vedevo più, e non avevo neanche paura. Corsi verso di lei. La musica adesso mi colpiva come un martello e l'eco cominciò a dirmi il suo nome.

Il tutto quindi si dissolse. Mi ritrovai sul fondo della piscina, oltre i carboni. Lo Zio Simon teneva la sua mano sulla mia spalla. «Quando le tue gambe saranno pronte per salire, esci», mi disse. «Qui è caldo per il fuoco. Non ti sei bruciato, no?».

«Neanche un po'». Non lo ero, anche se stentavo ancora a crederci. «Chi era quella ragazza verde che cambiava faccia per tutto il tempo?».

«Cosa?» Lo Zio Simon mi guardò con gli occhi stretti lasciando cadere una scarpa. «Quando l'hai vista?».

«Mentre ero li, quando è iniziata la musica».

Sollevò il suo cappello nero sfregandosi nel punto dove era pelato. Non mi era mai sembrato particolarmente pensieroso, neanche quando mi dava lezioni di ebraico o di greco. Quindi sorrise e disse: «Hai fatto proprio un buon lavoro per essere un principiante, Panther. Fra non molto dovrai studiare le formule magiche e gli incantesimi».

Se ne andò come se avesse dimenticato che io ero lì. Se mio padre avesse saputo che avevo perso un'altra occasione per domandare allo Zio Simon delle sue ultime volontà, mi avrebbe picchiato con un frustino da cavallo. Aveva sempre sostenuto che, fino a che non fossi diventato abbastanza grande per votare, una bastonatura di tanto in tanto sarebbe stata un buon metodo per forgiare il mio carattere. Non avevo osato scrivergli che stavo diventando uno stregone, ma ora mi sembrava che avrei dovuto. Lo Zio Simon di certo era un bravo stregone.

Quella sera ebbi una vera sorpresa. Lo Zio Simon spinse la testa fuori della stanza dove era la libreria e mi disse di entrare. Era la prima volta che

mi permetteva di vedere che cosa vi fosse dietro quella porta chiusa a chiave.

«Panther», disse, «prima di andare avanti con le lezioni, dovresti proprio sbarazzarti del tutto della paura, sebbene io sia convinto che tu abbia abbastanza spina dorsale». Prese un foglio di carta. «Queste sono le mie ultime volontà. Erediterai tutto tu, sebbene il parentado farà in modo di spogliarti di tutto quanto prima. Ora dimmi qualcosa di più su quella ragazza».

Mise il testamento nello scrittoio con la parte superiore arrotondata, secondo la moda di un tempo. La luce che emergeva dalla confusione di carte e libri non mi permetteva di vedere chiaramente quello che vi fosse nella stanza, ma mi pareva che quelle cose mi guardassero dalle ombre. Gli cominciai a raccontare degli strani vestiti della ragazza e dei suoi capelli che erano lunghi e pieni di riccioli lucenti che le ricadevano sulle spalle.

«Aveva forse una corona con un serpente sopra?», mi interruppe.

«Esatto. Tranne quando aveva una testa di leone e mostrava i denti. Sembrava come...».

All'improvviso cascai a sedere e fissai lo sguardo verso qualcosa che mi sembrava di aver notato in un angolo lontano. Indicai: «È lei, la vedo adesso!».

Lo Zio Simon sorrise, sebbene io me ne accorgessi appena. Disse: «Ê solo una statua», e accese un'altra luce.

Era fatta di una pietra verde e lucente. La figura femminile era più grande dell'angelo che sovrastava la tomba di Carter, a casa; solamente che lei era seduta, con le braccia lungo i fianchi e le mani sulle ginocchia. Sarebbe stata proprio bella, solo che una donna con un testa di leonessa non era naturale.

I suoi occhi guardavano molto oltre di me, come se vedesse qualcosa lontano un milione di miglia, o passato da un milione di anni. Mi fece sentire imbarazzato, ma non riuscivo a guardare altrove. Infine dissi: «Zio Simon, sai anche scolpire?».

Si mise a ridere e rispose: «Vai nella tua stanza e torna a studiare».

Si può mandare un ragazzo a studiare sui libri, ma non lo si può costringere ad apprendere per forza. Non quando la sua attenzione non è concentrata li. E la mia non lo era.

Anche se mio padre fosse stato lì a controllarmi con un frustino in mano, non avrei imparato una riga di quell'ebraico, sebbene mi sforzassi di recitarne ad alta voce intere pagine.

È la lingua più buffa che conosca. Ti metti a pronunciare alcune di quel-

le parole che sembrano passarti dalla clavicola e, dopo un'ora di quell'esercizio, hai i crampi alla gola. Però, come ho detto, ha un suono imperioso, proprio come quando il curato colpisce il pulpito e dice che andrai all'inferno di sicuro e che Dio misericordioso non ti guarderà nemmeno mentre sarai laggiù a friggere.

No, quella notte non riuscii ad apprendere nemmeno una riga. Continuavo a pensare a quella ragazza verde. Non a quella raffigurata nella statua, ma alla vera. Mi sembrava di diventare matto, perché quella strada tra i carboni era stata così corta. Se fosse stata più lunga, avrei giurato che sarei riuscito a raggiungerla. Allungava le braccia verso di me e non credo che mi stesse prendendo in giro.

Ripensai anche a come fosse interessato lo Zio Simon. Nel ripensare a come avessi raccontato la cosa, mi sentivo un cretino: ma come avrei potuto sapere che lui non l'aveva mai vista? Ora che era venuto a conoscenza della sua esistenza, sarebbe stato abbastanza scaltro da ottenere ciò che voleva. Come il nonno che, quasi settantenne, aveva sposato Lily Mae Carter, la figlia del Direttore dell'Ufficio Postale, esattamente un giorno dopo che lei aveva compiuto sedici anni e sotto gli occhi di tutti i ragazzi della sua età.

Non sapevo che cosa esattamente, ma mi ero fissato che comunque qualcosa avrei dovuto fare. Se lo Zio Simon si fosse irritato per il mio comportamento, avrebbe di certo cambiato il testamento, e non mi avrebbe detto tutto quello che ancora avrebbe dovuto insegnarmi. E soprattutto mio padre mi avrebbe fatto un certo discorsetto con un raggio della ruota del carro.

Cominciai ad essere un po' impaurito. Vedete, mi ero messo in testa di rivedere quella ragazza. Non vederla più e pretendere che avesse una faccia da leonessa, quando era chiaro come il giorno che era una donna! Con quella tunica stretta che le arrivava quasi alle ascelle, non bisognava fare tanti sforzi per notare quanto fosse bella dappertutto.

E in tutto questo c'era qualcosa di buffo. Io mi stavo abituando alla magia, ma lo Zio Simon di certo ne sapeva almeno dieci volte tanto. Tuttavia lui si era mostrato sorpreso quando gli avevo parlato della ragazza. Si era comportato come se io avessi trovato qualcosa che lui aveva a lungo cercato, ma inutilmente. Era difficile crederlo, ma era proprio così che si era comportato.

Alla fine però, dopo essermi messo a sedere, trovai una certa spiegazione a tutto ciò. Lui era troppo vecchio per quella ragazza e così lei si era na-

scosta. Io ho una faccia che assomiglia ad una bara, e mio padre dice che sembro uno che debba sempre cadere sui propri piedi, ma le ragazze non sembrano farci assolutamente caso finché uno è giovane.

Quindi feci un piano. L'avrei ritrovata e sarei stato con lei abbastanza a lungo per parlarle. L'avrei messa in guardia, così che lo Zio Simon e la sua magia non avrebbero potuto forzarla a pensare a lui. Lui si sarebbe di certo arrabbiato moltissimo non riuscendovi, ma non avrebbe potuto rimproverare me.

Se fossi uscito per fare un fuoco lo Zio Simon se ne sarebbe accorto e allora, cosa mi sarebbe successo? Ma c'era un altro modo. Avrei potuto apprendere alcune potenti formule magiche; solo, non le avrei pronunciate che con lui nelle vicinanze in modo da non mettermi nei guai. Lui non avrebbe permesso che chiamassi degli spiriti maligni. A volte questi sollevano della sabbia e, se uno fa vedere di avere paura, lo finiscono in un baleno. Questo genere di cose è solo per maghi esperti.

Ma perbacco, quella ragazza verde non era di sicuro niente di maligno.

Scivolai fuori dalla mia stanza e mi diressi verso la biblioteca. Era tardi e lo Zio Simon era di sopra che russava. Non avrei avuto bisogno di andare in cortile per provare a passare da una finestra. Di certo aveva dimenticato di chiudere la porta a chiave. Quando un uomo si avvicina ai novanta, a volte si può scordare le cose.

Sulla sua scrivania c'erano dei libri e delle cose che non erano lì quando avevo lasciato la stanza. Uno di questi era rilegato in pelle di serpente, e il titolo era posto sulla copertina posteriore. Sono i libri in ebraico che cominciano dall'ultima pagina invece che dalla prima. Questo per ingannare la gente che è abituata ai libri normali. Si leggono in senso inverso, e questo è strano anche per un Mago.

Non avevo ancora terminato mezza pagina che, per la felicità, per poco non mi misi a gridare. Trattava della ragazza nel fuoco. C'erano degli appunti scritti con la calligrafia dello Zio Simon, delle date, tutto: aveva tentato per anni, ma non era riuscito mai a vederla.

E mentre ero nella mia stanza, lui era stato a cercare di capire come io avessi potuto incontrarla mentre camminavo sui carboni. Mi sedetti appoggiando i piedi sulla scrivania. Il mio cuore batteva pazzamente, come la Odd Fellows Band di Atene. Per un istante ebbi un tale capogiro che quasi caddi dalla sedia girevole. Fu quando appresi l'identità della ragazza a cui avevo parlato, e che cosa lei era esattamente.

Era una Dea. Si chiamava Sekhmet ed aveva il viso di una leonessa per

impaurire la gente ignorante. Viveva nella Terra del Fuoco e la sua maschera significava che il fuoco è pericoloso ed avvertiva di non stare nelle vicinanze a trastullarsi a meno di non sapere esattamente come comportarsi.

Sekhmet veniva dall'Egitto ma, da quando il Re Salomone aveva sposato la figlia del Faraone, gli Ebrei si erano mostrati abbastanza socievoli con gli Egizi. Le ostilità erano cessate e, naturalmente, avevano iniziato a scrivere gli uni sul conto degli altri, cosa che io capii quando lessi un paio di pagine oltre.

C'era un capitolo scritto in una pittura ideografica, proprio come alla base della statua verde di Sekhmet. Certo, non capivo assolutamente nulla di quei geroglifici, ma questo non mi infastidiva. Il libro era scritto per Maghi Ebrei, ed alcuni di loro probabilmente non avrebbero saputo leggere la scrittura egizia, proprio come non ne ero capace io. Per ogni riga di geroglifici ve ne era una in ebraico che spiegava esattamente come leggere il testo.

Poi mi rattristai.

Lo Zio Simon si era preso gioco di me fino a quel momento; mi aveva fatto tagliare la legna, lavorare nel giardino proprio come uno schiavo. Io ero sì il suo erede, solo che lui non sarebbe morto. Non lo sarebbe stato per centinaia di anni, forse per sempre! Lessi completamente: come il camminare sul fuoco, il respirare il fuoco, l'avere a che fare con gli spiriti del fuoco, bruci completamente quella parte dell'uomo che è destinata a tornare polvere, mentre ciò che rimane è destinato a non morire, ammesso pure di rimanere ucciso nel corso delle pratiche magiche.

Cominciai a capire perché agognasse di parlare con Sekhmet. Era l'ultimo passo, quello che non era mai stato capace di compiere, neanche con tutto il suo sapere. Perbacco: sarei rimasto per tutta la vita un Apprendista e, né io, né alcuno della mia parentela, avrebbe mai ottenuto un centesimo della fortuna dello Zio Simon!

Mi sentivo ribollire il sangue. Mi alzai, e cominciai ad imprecare contro me stesso e ad agitare i pugni verso il soffitto che tremava addirittura un po' per il russare che veniva dal piano di sopra. Era così forte che pensai che mai lei avrebbe potuto udirmi se non avessi gridato.

Però, scacciato questo pensiero, mi misi davanti alla statua. I suoi occhi non somigliavano certo a quelli della statua del Generale Lee nella piazza di Marmetta. Sembravano guardare e vedere. Per un attimo ebbi paura. Mi sentivo la bocca asciutta e non riuscivo a pronunciare le parole. Un leone

riesce a far accartocciare l'interno di un uomo anche se è solo una statua. Penso che sia un simbolo e non un semplice animale. Mi sentii però meglio al pensiero di quanto apparisse bella Sekhmet quando si toglieva la maschera.

Non so esattamente perché mi misi di fronte a quell'immagine. Secondo il libro non era necessario. La Via del Fuoco si sarebbe aperta indipendentemente da dove uno stava.

Iniziai così a leggere ad alta voce, facendo contemporaneamente con le mani i gesti che il libro diceva di fare. Perbacco: in inglese non saprei pronunciare quelle formule. Non possono essere pronunciate che in una lingua morta. Questo è il motivo per cui sono morte. Le persone che le pronunciarono finirono per esserne uccise perché avevano praticato questo genere di cose facendo degli errori. Non c'è quindi da meravigliarsi se, quando iniziai, sudavo e mi sentivo tremare.

Poi la mia voce divenne più ferma. Il soffitto di quercia rinviava il suono, come se stessi parlando in un pozzo. Non udivo più il russare dello Zio Simon. L'eco faceva degli strani effetti alle mie orecchie. È strano come il pronunciare alcune parole possa scuotere il petto e lo stomaco di una persona come la molla spezzata di un orologio. Mentre pronunciavo correttamente, provavo questa sensazione fino giù alle caviglie.

Così capii che avevo trovato le parole che lei poteva capire. Ormai non tremavo più neanche un po'. A tratti mi sembrava di avere nello stomaco dei tamburi e delle canne di cornamusa. Mi sentivo quasi strappare a pezzi, ma ero così felice che avrei potuto ballare su e giù.

Delle luci strane e piccole si raccolsero intorno all'immagine scolpita: sembravano i fuochi che di notte si possono vedere nelle paludi e nei cimiteri. Sembravano uscire dall'aria e raccogliersi tutte intorno. Non era più verde, e i miei occhi erano divenuti così acuti da poter scorgere come i pezzetti di pietra levigata avessero degli spazi tra loro. Quei pezzetti dovevano essere quelle cose che il professore nelle lezioni di chimica chiamava molecole, sebbene fino a quel momento non avessi mai capito bene il significato di questa parola.

Ormai non avevo più bisogno del libro. Lo lasciai cadere e feci i segni con entrambe le mani. Sapevo esattamente quello che dovevo dire: non stavo più ripetendo quello che avevo letto. La prima cosa che capii fu che era possibile lanciare un cappello tra quei pezzetti di pietra. No, non era esattamente così. In effetti non erano così distanti tra di loro, ma si poteva vedere tra di loro. Erano sollevati insieme, ma erano separati come da una

fitta nebbia.

Era una nebbia luminosa. Tremava e girava. Divenne come un fuoco che manteneva quella forma. Quindi tutte le fiamme e le luci formarono un arco e vidi Sekhmet che stava seduta lì con il viso da donna, del tutto dolce e sorridente.

Mi sembrò che il tetto si sollevasse quando pronunciai l'ultimo versetto. Mi sembrò che il suono nelle mie orecchie fosse simile ad un fuoco di erba, al lamento del vento e al rimbombare dei cembali.

Si alzò dal trono. Non avevo mai visto dei piedi così piccoli. Li avrei potuti mettere entrambi in una tasca del mio vestito. Pensai che doveva aver portato sempre le scarpe, e che non doveva mai aver seguito un aratro o zappato in un campo di tabacco. Non certo con quelle piccole mani.

Inoltre appariva fiera. Il suo naso non era piegato e neanche dritto. Le sue narici si allargavano come quelle di un cavallo in corsa. Aveva un mento piccolo ed appuntito. Erano gli zigomi a dare quella forma particolare al suo viso.

Restai lì a guardarla, proprio come un cretino. Forse non avrei dovuto spalancare gli occhi in quel modo, ma il vestito che indossava era più leggero di un fazzoletto di cotone. Probabilmente era già in abbigliamento notturno. Mi piacque molto e lei se ne accorse. Questo anzi la fece sorridere ancora di più.

Quando si mise a parlare mi fu facile capirla, sebbene non parlasse in inglese. O forse leggevo semplicemente nei suoi pensieri mentre guardavo le sue labbra. Ad ogni modo lei sembrava sapere quello che stavo pensando.

«Senta, Signora», le dissi tremando e tutto di un fiato. Dovevo parlare velocemente, altrimenti avrei potuto dimenticare quello che volevo dirle. «Mio Zio Simon è stato a borbottare su di Lei: lui è un Mago, e se Lei non fa attenzione, quel vecchio scorpione la catturerà e...».

Non riuscivo a pensare ad una maniera educata per spiegare il concetto, ma le donne capiscono le cose, proprio come i ragazzi, i gatti o i cani. Si alzò e mi diede un bacio, come a significare che non c'era bisogno che le parlassi di quello più a lungo. Adesso non era una nebbia fiammeggiante. Era solida, e profumava come tutti i fiori, le spezie e quei profumi che vende quel negozio vicino a casa mia.

«Non posso portarti nella Terra del Fuoco», mi disse, «non questa notte. Non resisteresti. Devi studiare ancora un po'. Ma mi sei piaciuto dal momento in cui ti ho visto camminare sui carboni nel cortile. Non avevi paura

per niente».

Mi venne quasi da ridere. Neanche lei sapeva tutto. Avevo avuto una paura da matti, solo che ero anche infastidito dal fatto che lo Zio Simon si burlasse di me.

«Signora, lui è cocciuto e perspicace. Lei farebbe meglio a nascondersi da qualche parte, finché io non abbia imparato più formule magiche, oppure lui la catturerà ed io mi sentirò morire. Allora cominceremmo a litigare ed io non avrei alcuna possibilità di spuntarla con un Mago esperto come lui».

«Panther», mi sussurrò, «non ti preoccupare. Perché credi che lui non sia mai riuscito a vedermi, con tutto il suo praticare e studiare la magia? Te lo prometto, non lo lascerò entrare nella Terra del Fuoco».

«Non potrebbe intrufolarcisi di nascosto?» Ero preoccupato per questa eventualità.

Sospirò, e i suoi occhi divennero tristi. Poi però sorrise, questa volta mostrando i denti per un istante. Mi fece piacere che stesse guardando oltre di me mentre lo faceva. In un qualche modo sembrava un gatto che stia pensando a procurarsi qualcosa da mangiare.

Guardò di nuovo verso di me e di nuovo apparve dolce. Ad un tratto però vi fu un terribile crepitio accompagnato da un ruggito e la fiamma girò come un fuoco d'artificio. Mi sembrò che qualcuno mi avesse colpito in testa con una mazza e pensai che stessi guardando il sole.

Tentai di afferrarmi a Sekhmet per andare con lei, ma lei non era più lì. Le mie mani rimasero vuote e caddi a terra. Ero però talmente stordito, che mi attaccai alla statua verde: era di nuovo solida e terribilmente calda. Sekhmet se ne era andata.

«Piccolo stupido», mi urlò lo Zio Simon, «alzati in piedi!».

In mano aveva la striscia di cuoio per affilare il rasoio e pensai che mi volesse picchiare. Aveva la faccia rosea, ma non come quella di un bambino, e i suoi occhi non erano gentili. Era assai adirato e, se non fossi stato un membro della famiglia, probabilmente mi avrebbe ucciso o avrebbe tentato di farlo. Lo guardai senza sapere cosa dire.

«Sei fortunato che sia arrivato in tempo per fermarti mentre pronunciavi quella formula. Lo sai che se avessi letto un'altra riga saresti potuto bruciare come un tizzone e tutta la casa con te?».

«Nossignore».

«Ma, quello che è peggio», continuò, «è che tu hai ancora quella ragazza in testa. Lo sapevo che ce l'avevi ancora, così ho fatto finta di russare e di

proposito ho lasciato questo libro fuori per vedere se ti saresti introdotto qui di nascosto per praticare la magia».

Lo Zio Simon era furbo ed io ero stato proprio un cretino. Era stato ad ascoltare tutto. Ora niente era più segreto. Alzò la striscia di cuoio come se fosse sul punto di frustarmi. Poi sorrise, in un modo aspro, e disse: «Non ti frusterò, sebbene tuo padre lo farebbe se sapesse che non mi hai dato ascolto. Ma se non farai quello che ti dirò, ti butterò fuori a calci, così potrai ritornare a casa tua a vedere quello che ti succederà».

Parlando con Sekhmet mi era successa una cosa strana. Non avrei osato rispondere, non fino a quel momento. Agitai un pugno e feci un passo in avanti. «Per l'inferno», urlai, «non mi puoi comandare così anche se sei lo zio di mio padre! Forse non ho ancora ventun'anni, ma sono cresciuto, e non c'è nessuno che mi picchierà. Non voglio i tuoi maledetti soldi. Nessuno di noi li vuole!».

Indietreggiò, e mi guardò sbalordito lasciando la striscia di cuoio penzolare lungo la gamba. Ebbi un po' di vergogna. Dopotutto era un vecchio.

Quindi lo Zio Simon disse: «Sei un bravo ragazzo, Panther. Sei stato ambizioso e hai lavorato sodo. Non sei così sciocco come sembri e sto pensando di farti mio socio».

«Vuoi dire che sarei un vero Mago e non un semplice Apprendista?».

Come vedete non ero così sciocco come sembravo. Dopo quello che mi aveva detto Sekhmet sul fare un altro po' di pratica, non volevo perdere una tale occasione.

«Proprio così, Panther». Raccolse il libro che avevo lasciato cadere e lo sistemò sul tavolo. Sembrava che sorridesse e annuisse a se stesso. Poi disse: «Vai a letto adesso, perché voglio pensarci sopra. Devi subire l'iniziazione prima di diventare un Mago esperto».

«Vuoi dire digiunare, meditare, e tutte queste cose?».

Annuì e mi indicò la porta.

Tornai in camera mia. Era terribilmente furbo, e io non ero del tutto sicuro che sarei riuscito ad ingannarlo. Forse però non avrebbe pensato che già sapevo di essere prossimo a diventare un Mago. Perbacco, non sempre c'è bisogno dell'iniziazione. Alcuni possono saltare questo passo: ne avevo sentito parlare a scuola.

C'era però una cosa di cui ero certo. Non mi avrebbe permesso di leggere tutto quello che in realtà avevo letto. Pensavo questo perché non gli avevo fatto capire di sapere che la pratica di camminare sul fuoco e le altre simili allungavano di secoli la vita e forse impedivano la morte. Si era im-

maginato che sarei stato così occupato a parlare con Sekhmet che non. sarei andato oltre le prime due pagine nella lettura.

Sarebbe finita in una lotta. Lo sapevo, e mi dispiaceva un po'. Se non fosse stato irragionevole su Sekhmet, avrebbe potuto essere una persona piacevole. Proprio come mio nonno, che avrebbe voluto sparare a tutti i ragazzi che facevano la corte a Lily Mae.

Cominciai a studiare come venirne a capo. In un attimo mi ritrovai seduto, stanco e con il capogiro, a immaginare che cosa avrebbe detto la gente a casa se mi avesse visto praticare la magia. Ma quello che avrebbe aperto loro gli occhi sarebbe stato il sapere da dove venissero i soldi dello Zio Simon. Semplicemente, otteneva barre d'oro dall'aria, dal fango o da altre cose del genere.

Lo scopersi quando vennero alcune persone del fisco ad indagare su dove prendesse quell'oro. Disse: «Signori, vi farò vedere», e così fece. Uscirono con gli occhi stralunati e borbottando.

Uno di loro disse: «Ma Signor Buckner, lei non può fare questo. Manderà in rovina il Governo e inflazionerà il Tesoro».

«Non c'è nessuna legge che lo proibisca», rispose lo Zio Simon. Strizzò l'occhio e gli diede una gomitata.

«Ascolti. Quando un uomo arriva alla mia età, vuol dire che ha abbastanza buon senso per sapere che troppo di qualcosa è peggio che troppo poco. Pensa che se creassi troppo oro questo potrebbe essere usato per pagare e non per lastricarci le strade? Forse voi potreste farlo, ma non io».

«Signor Buckner», disse l'altro furbescamente, «qualcuno potrebbe introdursi qui per rubare la formula e potrebbe trattarsi di una persona avida. Cosa ne direbbe di mettere il foglio con la formula in una banca?»

Lo Zio Simon scoppiò a ridere. «La formula non è scritta. È nella mia testa. Quanto a voi, ragazzi, farete meglio a non tentare di rubare quella barra d'oro che avete preso o potrei riferirlo al Capo dell'Ufficio Imposte».

Questo era il tipo con il quale avevo a che fare. Quegli esattori avevano studiato al college, erano furbi come volpi, ma con mio zio non avevano ottenuto niente. Suppongo che veramente non avesse scritto la formula su nessun foglio di carta.

Il più delle volte però ero troppo indaffarato per starmene seduto a pensare a quelli di casa mia. Sapete, un ragazzo si abitua presto ad essere un Mago, ed io imparavo più velocemente di quanto lo Zio Simon potesse sospettare. Facevo finta di essere stupido, cosa che mi riusciva abbastanza bene.

Naturalmente non avrei potuto apprendere così tanti trucchi solamente attraverso lo studio. Sekhmet mi spiegava i segreti.

Non parlava alle mie orecchie. Sussurrava alla mia mente. Non la vedevo né la udivo mai, sebbene una volta, per un attimo, sentissi il suo profumo. Quel profumo dolce che aveva nei capelli. Doveva essere quello che viene chiamato incenso nelle lezioni scolastiche della domenica, o qualcosa del genere. Doveva venire dall'Arabia, come quello che la Regina di Sheba aveva mandato a Re Salomone. Ne sapevo più del predicatore a casa.

Però dovevo sbrigarmi. Lo Zio Simon aveva in mente uno sporco gioco: voleva farmi fare tutto il lavoro, aiutarlo a svolgere le pratiche magiche per poi non morire mai né tantomeno dare un po' d'oro ai parenti. Diceva che le cose non spettano a persone che non lavorino per ottenerle, a meno che non siano Maghi. Dovevo muovermi velocemente.

Questa volta mi calai dalla finestra portando il libro con me e così pure una pila tascabile. Ora sapevo che non vi era bisogno che stessi davanti alla statua e la fissassi. Sekhmet mi avrebbe aperto la via per la Terra del Fuoco dovunque fossi; sarebbe bastato che pronunciassi correttamente le parole magiche. Non avrei neanche dovuto gridarle, sarebbe bastato che le sussurrassi bene.

Così arrivai nell'angolo più remoto del grande cortile, dove c'era la vecchia stalla. Mi misi di traverso rispetto alla casa, vicino alla parte posteriore.

Misi la pila su di un davanzale dal quale illuminava il libro ed iniziai a leggere: il motivo per cui ne avevo bisogno era che dava istruzioni sul da farsi al momento di entrare nella Terra del Fuoco. Se Sekhmet non avesse potuto insegnarmelo, avrei dovuto sapere cosa dire agli Spiriti del Fuoco. Praticare la magia è un po' come togliere una verruca o rispedire a casa la mucca di un vicino, solo che è una cosa molto ma molto più seria.

Il pericolo è che un Mago può rimanere ucciso se commette un errore. Non ha peraltro bisogno dell'oscurità della luna o di stare seduto in un cimitero.

Cominciai a leggere e, questa volta, accade più rapidamente del solito. All'inizio si vide una piccola luce che girava come un vortice in un corso d'acqua. Si diffuse, cambiò colore e tutti quei suoni cominciarono a scuotermi. Io però avevo imparato che nessun'altro poteva udirli, né udire niente altro che non fosse la mia voce. Perciò mantenni il tono basso.

Sekhmet arrivò camminando in un tunnel di luce tremula. L'altro lato

della galleria era piccolo, proprio come un cono di gelato che girasse. Quando mi vide cominciò a correre con le braccia protese. Per l'impazienza e per allungare meglio le gambe, si tirò su la gonna fino alle ginocchia.

I suoi riccioli erano azzurri e fiammeggianti. Capii che quel sentore di dolce non era causato da profumo: era l'odore del fuoco. Era così bella che quasi ne ero spaventato. Di certo non mi avrebbe permesso di baciarla.

«Dobbiamo sbrigarci». Respirava in modo veloce e mi prese per mano. «Non mi avresti dovuto chiamare stanotte».

Sekhmet si girò e cominciò a tirarmi dietro di lei. Io ho le gambe lunghe, ma riuscivo a starle dietro a fatica. Mi sembrava di essere sparato fuori dalla canna di un fucile. Mi sembrava che il respiro mi martellasse i denti mentre i suoi riccioli sventolavano all'indietro. «Che... che... che cosa sta succedendo?», le domandai.

«Tuo zio è stato ad aspettarti, ed ora ti sta dando la caccia con un libro in mano».

Mi guardai indietro e vidi lo Zio Simon che rideva. Stava arrampicandosi attraverso le nubi di fuoco che si chiudevano dietro di noi. Dovevamo essere almeno un milione di miglia lontani dalla stalla e, se non fosse arrivato fino li dov'era, si sarebbe perso certamente. Ma era lì, con quelle sue gambette corte che andavano su e giù. Agitava una mano e contemporaneamente, mentre correva, leggeva quel suo libro.

Al vedere una persona della sua età con tanta energia mi preoccupai. Era adirato e felice nello stesso tempo. È strano vedere un uomo in quelle condizioni. Era irritato perché Sekhmet non lo avrebbe aspettato, e al contempo contento perché non gli eravamo sfuggiti.

Davanti a noi vi erano delle fiamme che facevano apparire quelle che ci eravamo lasciati dietro come un semplice pacchetto di fiammiferi che bruciasse. Le fiamme avevano visi e mani. Si piegavano come giunchi al vento per chiudere la via.

Dietro di loro tutto ballava. I suoni simili a ruggiti, pianti e fremiti, iniziarono a colorarsi. Sentivo le fiamme raggiungermi. Ora mi sentivo parte di loro e loro non mi avrebbero ucciso. Mi sembrava di essere pieno di whisky e di stare andando ad un raduno religioso all'aperto mentre venivo colpito dalle luci, il tutto nello stesso momento.

Lo Zio Simon però continuava a tallonarci nonostante le sue gambette corte. Sekhmet affondava fino alle ginocchia dentro fiamme rosse come la porpora. Sembrava stesse soffocando. Ad un tratto mi sembrò di rinsavire e mi accorsi che le gambe mi diventavano pesanti. Caddi a terra.

Lei si dimenò per liberarsi da quella palude di fiamme che ci ostacolava le gambe. Ci riuscì e cercò di tirare fuori anche me. Lo Zio Simon ruggiva dietro.

«Togli le mani da quella ragazza o annegherai nelle fiamme! Piccolo stupido, puoi aprire la strada, ma io ti seguirò e tu non hai alcuna possibilità di sfuggirmi. Non con me dentro».

Sekhmet sembrò sul punto di mettersi a piangere. Ansimava e mi tirava, ma senza alcun risultato. Tutto ciò la faceva solo affondare di più. E le fiamme verso le quali avevamo corso si raggruppavano davanti a noi formando un qualcosa di terribile, come se fossero adirate con noi.

«Non avere paura», mi gridò. «Me la caverò».

Io però sapevo che non ce l'avrebbe fatta. Lo Zio Simon possedeva un trucco che non era sui libri. Ormai era così vicino che potevo scorgere i geroglifici sul foglio che aveva in mano. Mi concedeva l'opportunità di tacere prima di iniziare a cantare un incantesimo in egiziano.

«Chiamerà Osiride e tutti gli altri Dei», gemette Sekhmet. «Conosce i loro nomi correttamente, e loro lo aiuteranno contro di me».

Persi la testa. Ritirai le mani da Sekhmet e cominciai a leggere. Gridai più forte di lui, ma comunque lui rimase troppo sorpreso per emettere un qualsiasi suono. Fu come quando mio padre con un pugno stese il nonno a terra per dimostrargli che ormai era cresciuto.

Ciò che feci fu leggere la mia formula al contrario.

Le fiamme che sembravano formare un argine iniziarono a diffondersi, ed io ebbi l'impressione di star toccando il fondo della canna di un fucile. L'intera Terra del Fuoco e tutto ciò che vi era contenuto si mise a ruggire. Mi sentii ruzzolare a precipizio. Per un istante pensai di essere morto. Non potevo vedere, né udire, né sentire alcun odore.

Poi mi resi conto che stavo seduto contro il muro che recintava la casa; ero piegato in due e mi sentivo come fatto a pezzi. Mi sembrava come se una coppia di muli si fosse liberata e mi avesse riempito di calci.

La stalla e la casa erano in fiamme. Si sarebbe detto che qualcuno li avesse irrorati di benzina e avesse all'improvviso dato loro fuoco. Mi misi a correre chiamando a gran voce mio zio e Sekhmet, ma udii solo l'urlo e il crepitio del fuoco.

Forse in precedenza avevo detto che non si sarebbe potuto oltrepassare il muro di cinta a meno di volare. Beh, io non avevo ali, eppure lo feci. Avevo le mani tutte tagliate, i pantaloni laceri e mi sentii talmente affaticato che, per un minuto, non riuscii a muovermi. Per arrivare alla strada dovetti

trascinarmi. Il fumo e le fiamme mi seguivano.

Quel secondo folle in cui avevo rimandato indietro le fiamme mi faceva ancora paura. E quando un Mago ha paura perde i propri poteri. Penso che quello che mi faceva sentire in quel modo fosse il fatto che avevo fatto morire lo Zio Simon, prendendolo in contropiede prima che potesse difendersi. Non era durato più di un istante il mio desiderio di ucciderlo perché voleva portarsi via Sekhmet. Questo modo di pensare però è sbagliato e fa sfuggire le cose al controllo.

Non so perché io non fossi rimasto ucciso, a meno che non fosse stata lei a salvarmi.

Quando, come dei diavoli, arrivarono i motociclisti e la gente, dissero che doveva essersi trattato di una esplosione. Non mi fecero troppe domande, perché per mia fortuna sembro troppo stupido.

Non vidi mai più lo Zio Simon. All'interno del muro di cinta fu tutto ridotto in cenere. Non potei nemmeno più chiamare Sekhmet. I libro e tutto il resto erano bruciati e in ogni caso avrei avuto paura a provarci.

Non ereditammo nemmeno i soldi dello Zio Simon. Il nuovo testamento era bruciato e il vecchio era ancora nella Banca. Fu così che venne costruito un altro college in California e, quando tornai a casa, mio padre mi rimproverò per tutta la vita per non essere riuscito a salvare il testamento quando la casa era bruciata.

(*Apprentice Magician*)

Mildred Lord
LA DONNA NUDA

Marion Van Orton finì di mettere gli abiti in valigia, aprì la borsetta per assicurarsi che vi fossero i biglietti per la nave, si diede un'ultima occhiata allo specchio, e poi discese l'ampia e lucida scalinata di casa Van Orton per l'ultima volta. Gorham, il maggiordomo, le andò incontro sulla porta.

«Madame sarà fuori per il fine settimana?», chiese.

«Anche per il fine settimana», lo corresse la signora Van Orton.

L'automobile attendeva all'ingresso. Lui l'aiutò ad entrare e rimase in piedi accanto allo sportello finché non si fu sistemata comodamente. Lei lo guardò con aria interrogativa.

«Madame non lascia nessun messaggio?», chiese Gorham.

«Oh», sospirò lei, «dica solo che sono andata via».

«Per un periodo indefinito. Madame?».

La signora Van Orton fece languidamente cenno all'autista di partire. «No», rispose. «Dica solo che sono andata via».

Il motore rombò. Soltanto gli occhi di Gorham si mossero, mentre guardava l'auto girare l'angolo. Si riprese e chiuse la bocca. «Bene!», disse tra sé mentre saliva le scale. Quando riportò l'accaduto alla cuoca, aveva già recuperato un certo grado di loquacità.

Per il momento, la vita di Gilda Ransome si era cristallizzata in un unico, disperato desiderio: se non fosse riuscita a grattarsi la coscia in quell'istante, sarebbe diventata pazza, pazza furiosa. Qualche ora prima aveva pensato che la vita sarebbe stata insopportabile, se non avesse fatto colazione. La fame è una brutta cosa... ma questo prurito!

«Puoi riposarti, ora», disse il signor Blake, il famoso creatore delle copertine più sensuali delle più maliziose riviste. Si girò ed accese una sigaretta. Mentre andava a rivestirsi dietro una tenda, Gilda si dedicò con tutte le unghie della mano destra alla propria pelle.

Cominciò di nuovo a pensare alla fame. Non era affamata perché seguiva una dieta dimagrante: non aveva bisogno né di dimagrire né di ingrassare. Tutti gli artisti per cui aveva posato erano d'accordo sul fatto che la sua figura era "perfetta", perfetta per vendere giornali, presumibilmente. Ed il suo viso non era certo meno attraente della sua figura...

Moriva di fame perché l'influenza le aveva impedito di lavorare per tre settimane e, durante quel periodo, aveva finito tutto il denaro. Non era mai stata capace di risparmiare.

Più tardi, quello stesso giorno, svenne mentre cercava di mantenere una posa stancante. Il signor Blake ne fu molto seccato, e decise che in futuro avrebbe usato modelle più forti, anche se meno perfette.

Nelle Indie Occidentali c'erano moltissime persone che avrebbero giurato sull'intelligenza di Jeremiah Van Orton. A vent'anni era arrivato a Curaçao dall'Olanda, ed era rimasto nelle Indie per i successivi quarantacinque anni. Poi aveva deciso che era troppo ricco per continuare a lavorare. Quello fu il suo primo errore. Se avesse sgobbato, non sarebbe venuto a New York. Non avrebbe incontrato Marion Martin, l'attrice. Non si sarebbe reso ridicolo.

Van Orton sedeva raggomitolato davanti al camino e rimuginava sulla faccenda. In quell'ora cruciale passò in rivista tutta la sua vita.

Vividi lampi di ricordi intralciavano i suoi sforzi di mantenere l'ordine

nei pensieri. Nel camino una lingua di fiamma guizzava intorno ad un ceppo. Un filo di fumo odoroso saliva in spire nella stanza...

Una notte nella giungla di Haiti... quando era stato? Venti - venticinque anni prima?... una ragazza negra stava morendo. «Per nessuna ragione,» diceva il dottore; «per la superstizione. Voodoo».

Marion Martin era stata convincente. Aveva detto di essere stanca di uomini giovani... uomini che non poteva rispettare. Aveva detto che un uomo non è nel pieno delle sue forze prima dei sessanta o settanta anni. Fino ad allora, un uomo è ingenuo, inesperto, indegno di ammirazione o di amore.

Lui non sapeva nulla della gente di città. Era stato attratto da lei, le aveva creduto, se ne era innamorato subito... *Cos'era quella storia degli indigeni che distruggono con estrema cura ogni pezzetto d'unghia, dopo averle tagliate, ogni capello caduto? Bisognava stare attenti: il voodoo era forte nelle Indie Occidentali...* Aveva dato a Marion il suo nome onorato, più un milione di dollari. Anche se lei non avesse giurato di amarlo, forse lo avrebbe fatto lo stesso. Lei gli aveva dato l'illusione della giovinezza. Aveva creduto ad un futuro con lei, per lei. Avrebbe potuto vivere per sempre!

Ed ora era solo un vecchio sciocco che stava per morire. Ma anche lei! Oh, si, anche lei!

L'idea di seguire la moglie nel posto in cui andava a riposarsi e ucciderla, non era mai passato per la testa di Jeremiah Van Orton. Era troppo stanco e debole per un ruolo così melodrammatico. Non si trascorre una vita intera nelle Indie Occidentali per nulla. Era intelligente; a parte il piccolo intervallo del matrimonio, era sempre stato intelligente. Avrebbe trovato un sistema, un buon sistema... un sistema sicuro per lui e sgradevole per lei.

Jeremiah Van Orton riusciva sempre a pensare meglio tra la sua bella collezione di quadri. Andò in salotto e si sistemò in una poltrona davanti ad un paesaggio di Hobbema. Rimase lì finché non ebbe organizzato la sua vendetta in tutti i particolari.

Nel ristorante dell'Hotel Lafayette, Michael Bonze sedeva di fronte all'amico Pierre Vanneau, e malediceva l'epoca in cui erano nati.

«Che cosa significa l'arte nel Ventesimo Secolo?», chiese retoricamente. «Nulla! La gente parla della bellezza dinamica dei nuovi arredi da bagno o dell'Empire State Building. Prendi il Surrealismo: sgorbi - dannazione a loro - sgorbi di pittori da salotto, senza occhi per il colore! Picasso mangia

mentre io muoio di fame! Cocteau fa il ragazzo dai capelli bianchi, mentre io diventerò calvo a furia di tormentarmi! La gente non vuole cose da guardare per quello che sono: vuole cose da guardare come la sublimazione dell'essenza della reazione psicologica a quello che potrebbero essere se non fossero quello che sono. Oh, so che sembra invidia, ma non me ne preoccuperei, se non fosse per il fatto che sono un pittore con un talento molto più grande del loro. Se fossi vissuto al tempo di Enrico VIII, la gente ora collezionerebbe Bonze invece di Holbein. Maledizione al Ventesimo Secolo!».

«Ascolta», disse Vanneau, «hai mai dipinto una donna giovane e bella? Sai... curve, capelli sciolti, e così via?».

Bonze diede un pugno sul tavolo e i piatti saltarono. «Stai cercando di insultarmi?», ringhiò. «Mi prendi per Henry Clive? O... o per Zuloaga, forse? No! No, non ho mai dipinto le grazie di giovani bellezze!».

Vanneau mormorò nella sua tazza di caffè, «Rubens l'ha fatto. Tiepolo l'ha fatto. Tiziano...».

«Oh, smettila!», disse Bonze. «Sai che cosa intendevo dire. La gente non accetterebbe una cosa del genere da un artista moderno... non è arte. L'arte sono uomini vecchi e rugosi, oppure nauseanti assemblaggi di pesci seccati e mele marce, o qualunque cosa che sia sufficientemente brutta e ripugnante».

«Come fai a sapere che è così?», chiese Vanneau. «Quale artista moderno ha osato dipingere un *bel* quadro? Dopo Greuze, non so di nessun altro, e la sua pittura si vendeva piuttosto bene».

«Beh...», cominciò Bonze dubbioso.

«Vedi,» continuò Vanneau, «in quest'epoca sfinita, la sensualità è importante. Importante? È tutto!» Spalancò le braccia in un abbraccio totale. «E che cosa crei per un pubblico avido? Un pubblico che sbava al solo sentir nominare il nudismo o Mae West? Dai loro vecchi e pesci seccati! Non piangere sulla *mia* spalla: mi fai pena!».

Bonze era ancora un po' dispiaciuto per sé stesso. «Faccio pena anche a Meyergold, il critico. Oggi è venuto al mio studio e ha detto che secondo lui non ero pronto, non ancora, per una mostra. È rimasto un quarto d'ora. Accidenti a lui!».

Il mattino dopo la partenza della moglie, Jeremiah Van Orton assunse un certo signor Moses Winkler, uno studente di biologia, al quale promise una doppia paga se fosse riuscito a svolgere il suo compito senza fare do-

mande. Il giovane fu condotto nel boudoir di una signora e gli venne detto che doveva esaminare l'intera stanza al microscopio per raccogliere qualsiasi resto umano, non importava quanto piccolo o apparentemente insignificante.

Il signor Van Orton osservava ogni suo movimento. A Moses non piaceva molto l'ansia con cui il vecchio salutava ogni nuova scoperta. La cosa lo rendeva nervoso.

Quando Moses ebbe finito il suo lavoro, poté consegnare al suo principale un numero sorprendente di bustine, su cui aveva scritto una descrizione del contenuto. In una c'erano dei grani di polvere trovati su una lima per le unghie; un'altra conteneva un ciglio. Su una spazzola in bagno aveva trovato dei frammenti di pelle. Una minuscola goccia di sangue era stata scoperta su un fazzoletto nel cesto della biancheria da lavare... L'elenco proseguiva.

Moses fu pagato e congedato. Fu contento di andarsene.

Van Orton aggiunse le buste ad una raccolta che aveva fatto di tutte le fotografie di sua moglie che lei aveva lasciato in casa. Guardò a lungo queste reliquie, prima di metterle al sicuro.

«Non è molto», borbottò tra sé e sé, «ma so che ad Haiti lo fanno con meno... molto meno».

Entro un mese, il vecchio signor Van Orton divenne lo scandalo di Sutton Place. Ogni giorno, dalle nove alle sei del pomeriggio, una schiera di donne giovani e belle entrava ed usciva dalla sua casa. Con grande stupore e disappunto di Gorham, il padrone aveva preso l'abitudine di intrattenersi in salotto a colloquio con le giovani donne, una dopo l'altra. Indagini discrete misero in luce il fatto che si trattava di modelle di artisti che rispondevano ad un annuncio su un giornale.

«Che cosa pensi», aveva chiesto Gorham alla cuoca, «che il vecchio reprobo voglia da una modella? E se gli serve una modella, perché è così complicato trovarne una di suo gradimento? Deve averne già viste duecento e con nessuna si ferma più di dieci minuti».

L'autorevole opinione della cuoca era che Jeremiah Van Orton fosse solo un vecchio sporcaccione e che non valesse la pena di pensare troppo a quella faccenda.

La processione di aspiranti ebbe fine quando Gilda Ransome fu condotta in salotto. Il vecchio chiamò Gorham e gli disse che non avrebbe più visto altre modelle. Il maggiordomo tirò un sospiro di sollievo e lanciò un'oc-

chiata alla giovane che era stata scelta tra tante. Gorham ebbe uno shock: per un attimo aveva creduto che si trattasse della signora Van Orton. La somiglianza era sbalorditiva.

Michael Bonze sedeva alla finestra del suo studio e guardava la piazza desolata con gli alberi spogli e le strade fangose. Era l'immagine del suo stato d'animo. Il denaro era agli sgoccioli, e pensava che avrebbe fatto meglio a comprare una riserva di fagioli in scatola piuttosto che mezza cassetta di gin. Non c'era nulla che volesse dipingere. Odiava la pittura, i mecenati dell'arte ed i critici.

Una contegnosa limousine arrivò sollevando spruzzi d'acqua dalle pozzanghere e si fermò davanti al portone dell'edificio. Quella vista non lo rese più felice. «Mecenati!», disse con un tono sarcastico.

Un attimo dopo sentì bussare alla porta, ed andò ad aprire facendo entrare Van Orton.

«Lei è Michael Bonze?», chiese il vecchio.

Bonze ammise la sua identità, anche se proprio allora non ne era particolarmente orgoglioso. Il nuovo venuto presentò il proprio biglietto da visita, con la domanda: «Ha mai sentito parlare di me?»

«Si», rispose Bonze; «ho sentito che ha una grande collezione di fiamminghi. Vuole sedersi?».

Van Orton entrò subito nel vivo della questione. «Sono venuto da lei», gli disse, «perché desidero un tipo speciale di pittura che lei fa meglio di chiunque altro».

«Grazie!», mormorò Michael, incrociando le dita dietro la schiena.

«Non che mi piaccia quel genere di pittura», continuò il vecchio, «al contrario, mi ripugna. È spenta, senza nerbo... insipida, direi».

«Oh, lei dice "insipida"!», replicò Michael. «Dica anche "arrivederci", e lo faccia subito!».

«Andiamo, andiamo...», disse calmo Van Orton. «Non mi sembra il momento di farsi i complimenti. Non sono qui per discutere d'arte, ma per farle una proposta che troverà estremamente generosa».

Bonze ebbe l'improvvisa visione di una fila di scatole di piselli, e si trattenne.

«Per un motivo particolare, che non deve interessarle, vorrei che dipingesse il nudo intero di una modella che ho scelto. La posa ha pochissima importanza, ma vorrei che la ritraesse distesa su una sedia a sdraio. Come sfondo può usare un tendaggio o qualsiasi altra cosa... fa lo stesso.».

Bonze chiese: «Le dispiacerebbe dirmi perché ha scelto me per questo lavoro?».

«Perché la sua pittura è talmente realistica e precisa, da non temere neanche il paragone con una foto a colori. Non la considero arte, ma serve al mio scopo».

Dopotutto, un uomo doveva avere dell'orgoglio. «Non mi interessa,» disse Bonze.

Nessuna ombra di disappunto attraversò il volto del vecchio. «No, no», convenne, «naturalmente no. Ma forse le interesserebbero quindicimila dollari. Un terzo subito».

Michael resisté all'impulso di fare un salto e baciare la testa calva del benefattore. «Scriva l'assegno e mi mandi la modella», disse. «Comincerò oggi stesso».

«Benissimo!», disse Van Orton. «Ma ora bisogna mettere in chiaro due importanti condizioni. Prima di tutto, le darò alcune fotografie di una giovane donna che rassomiglia molto alla modella che userà. Voglio che lei le studi con molta attenzione, perché voglio che il quadro somigli più alla donna delle fotografie che alla modella».

«Ma allora,» protestò Michael», perché non posso dipingere semplicemente il ritratto del soggetto delle fotografie? Sarebbe più facile e garantirebbe un risultato migliore».

«Se il lavoro fosse tanto semplice, non le pagherei quindicimila dollari per farlo». Van Orton infilò una mano nella tasca della giacca e ne tirò fuori dieci o dodici bustine. «La seconda richiesta che devo farle è questa», continuò. «Ognuno di questi pacchetti contiene dei frammenti. È scritto chiaramente sulle buste: "capelli, unghie, pelle", e così via. Ora, quando lei mescolerà i colori per questi vari dettagli, deve aggiungere all'impasto i frammenti corrispondenti. Posso fidarmi di lei?».

«Certamente!», rispose sconcertato il pittore.

«Mi dà la sua parola che farà tutto secondo le mie istruzioni?».

Michael annuì.

«Molto bene. Ecco il mio assegno di cinquemila dollari. Lavori il più in fretta possibile e, appena ha finito, me lo comunichi». Van Orton si avviò alla porta. «Ho portato con me la modella. Aspetta in macchina. La manderò su con le fotografie. Buona giornata!».

Mentre la porta si chiudeva, Bonze si lasciò cadere su una sedia.

A Venezia è arrivata la primavera, e Piazza San Marco ha un aspetto fre-

sco e come tirato a lucido. La signora Van Orton siede al Florian, su un lato della piazza, e sorseggia un Pernod. Si sente come Dio in Cielo e la Vita è proprio una "vie en rose".

La signora Van Orton ha una figura che risulta sempre perfetta, ma fa tanto più colpo quanto meno abiti la ricoprono; ecco perché si trova a Venezia ed al Lido. Quando passeggerà lungo la spiaggia, questa estate, le donne distoglieranno lo sguardo e gli uomini la seguiranno con gli occhi. Le donne diranno: «Chi è quella bamboletta americana che ha un così bel costume da bagno?» Gli uomini saranno discreti al Lido... non diranno nulla. Ma guarderanno.

E la primavera è arrivata anche a Washington Square. I vecchi alberi cominciano a pensare al vestito per la Pasqua. Probabilmente decideranno che, per essere elegante, l'albero dovrà indossare qualcosa di un colore verde pallido. E gli accessori dovranno adattarsi.

Michael Bonze distolse lo sguardo dal quadro. «Cara», disse, sei il lavoro migliore che io abbia mai fatto. Ed è quasi finito».

«Grazie a Dio!», disse Gilda Ransome. «Posso muovermi, adesso?».

«Certo,» le rispose, «alzati, ci faremo un caffè».

Mise giù i pennelli e la tavolozza, e la aiutò ad indossare la vestaglia, baciandola sulla nuca.

«Mi chiedo», disse, «se avrei potuto fare un ritratto così bello se non mi fossi innamorato di te. Sono in debito col vecchio Van Orton. Se non fosse stato per lui... e per Pierre Vanneau...».

«Che c'entra Pierre Vanneau?», chiese lei.

Michael sorrise ricordando la discussione. «È stato lui a consigliarmi per primo di dipingere belle donne. Ero furioso».

«Lo sarò anch'io», disse Gilda, «se oserai dipingere con altre modelle».

«Non temere!»; rise Michael. «Non ci sarai che tu. Ti dipingerò sotto qualsiasi sembiante, da Medusa alla Vergine Maria».

«Beh, come Medusa potrei andare bene», disse Gilda.

Più tardi, nella stessa giornata, il ritratto fu terminato con gran soddisfazione dell'artista e della modella.

Il mattino seguente Michael si alzò prima che Gilda si svegliasse. Voleva guardare il ritratto nella luce fredda dell'alba. Non per vantarsi, disse a sé stesso, ma lo trovava buono: davvero buono. Forse non era moderno, forse lo stile non era originale, forse non era spontaneo. Ma la pennellata, il colore, la testura, la composizione, tutto era perfetto. Nessuno avrebbe

potuto negarlo. Non ci voleva un grande sforzo dell'immaginazione per vedere incarnata davanti a sé la bella creatura, vederla alzarsi dallo sdraio e scendere leggiadramente dalla tela sul pavimento.

Bonze pensò che non era bello che il suo lavoro migliore fosse destinato ad essere appeso in una casa tetra e solitaria, in mezzo a malinconici quadri fiamminghi, per il piacere esclusivo di un solitario vecchio olandese. Dopotutto, l'Arte era per le masse. Se Meyergold avesse potuto vederlo, avrebbe cambiato parere sulla sua pittura.

Se non fosse stato per il denaro, non avrebbe mai consegnato il quadro a Van Orton, a quell'indisponente vecchio idiota! Ad ogni modo, il vecchio non l'avrebbe apprezzato. Che il quadro fosse brutto o bello, per lui non faceva differenza. Tutto quello che voleva era la somiglianza.

Mentre meditava su tutto questo, Bonze ebbe un lampo improvviso, e capì come avrebbe potuto tenere il quadro per sé. Ne avrebbe fatto una copia ed avrebbe dato *quella* a Van Orton. Certo, non sarebbe stata bella come l'originale, ma che importava? Non aveva promesso un capolavoro. Naturalmente, c'era la questione di quei frammenti: li aveva usati tutti nell'originale ma, beh, era una sciocchezza dopo tutto.

Svegliò Gilda eccitato e le illustrò il suo piano. «Finirò la copia entro pochi giorni. Poi ritirerò l'assegno, andremo dritto in Municipio e ci sposeremo».

Gilda guardò l'orologio sul comodino. «Ti sembra l'ora più adatta per una domanda di matrimonio?» sbadigliò, tirandosi le coperte fin sopra la testa.

Fischiettando allegramente, Michael si mise al lavoro.

Jeremiah Van Orton si rannicchiò davanti all'immagine di sua moglie nuda su di uno sdraio. Non l'aveva mai vista così. Lei lo aveva sempre tenuto a distanza. Ma ora era abbastanza vicina da toccarla con la punta delle dita, o con uno spillo, o con la lama affilata di un coltello.

Pur non riuscendo neanche per un attimo ad allontanare lo sguardo folle dal ritratto, non trascurava il proprio compito. Stava affilando con metodo un certo numero di coltelli ed altri arnesi da taglio. Lo stridore dell'acciaio ed il suo respiro affannoso erano gli unici rumori che si udivano nella stanza buia. Si inumidiva continuamente le labbra secche con la punta della lingua. Sentiva i battiti del cuore nelle orecchie.

Jeremiah sapeva che l'eccitazione dell'esecuzione lo stava uccidendo, che doveva affrettarsi. Balzò in piedi e si rivolse al quadro con voce alta e

rotta.

«Marion», disse, «in virtù della tua pelle e del tuo sangue, ho la tua vita in questa immagine. Capisci? Questa sei tu!».

Provò la punta di una lama azzurrina contro il proprio pollice. La sua voce divenne un grido.

«Stai per morire, Marion, amore, dovunque tu sia!».

Mentre si avvicinava al quadro, gli occhi iniettati di sangue si fissarono in uno sguardo ipnotico. Sul collo rugoso e sulle tempie le vene si gonfiavano e pulsavano.

«Eccellente!», disse il signor Meyergold «Davvero eccellente! Devo dire che lei mi sorprende, mio caro Bonze!».

Si guardò intorno con l'espressione tipica dei padroni di cani in grado di mettersi seduti e stringere la mano. Assunse un'aria di orgoglio mecenatizio. Con un ragionamento sofistico, disse di aver giocato una parte importante nello sviluppo del giovane artista proprio con la sua severità ed inflessibilità, col rifiuto secco di tutto quello che aveva prodotto fino a quel momento. Si girò di nuovo verso il quadro e annuì. Bonze era un cagnolino ed era giusto lanciargli un osso... se l'era guadagnato. «Eccellente!», ripeté. «Come si intitola?».

«Lo chiamerò», disse Michael, torturandosi alla ricerca di un titolo adatto, «lo chiamerò *"Donna nuda"*».

Il signor Meyergold gli lanciò uno sguardo acuto. «Donna nuda». Assaporò il suono. «Bene, molto bene! Un elegante distinguo. Questo non è un nudo ordinario; non è un'allegorica dea greca per cui non fa differenza un metro di drappo in più o in meno».

Pensò che era un inizio terribilmente buono per un articolo, e decise di prenderne nota appena fosse andato via. Sorrise, apprezzando il proprio ingegno. «Oh, no, senza i suoi vestiti questa giovane è timida e imbarazzata». Continuò ad allargare lo spunto, nella speranza che gli venisse in mente un altro paio di righe. «Qui c'è una donna colta in una situazione poco dignitosa. Ho l'impressione che la sua *"Donna nuda"* sia piuttosto infastidita dai nostri sguardi».

Nella sua cabina sulla spiaggia, la signora Van Orton si stava cambiando il costume con un raffinato copricostume. All'improvviso ebbe la netta sensazione che qualcuno la stesse osservando. Si avvolse in un lenzuolo da bagno e si girò. Apparentemente non c'era nulla di cui aver paura. Ma lei

sapeva che qualcuno la esaminava minuziosamente. Si infilò in fretta il copricostume e corse fuori dalla cabina, sicura di sorprendere qualche villano nell'atto di spiarla attraverso un buco nel muro. Nei paraggi non c'era nessuno.

Nonostante la giornata afosa, ritornò in cabina e si avvolse in un mantello pesante. La fastidiosa sensazione non l'abbandonò.

«Dio mio!», disse tra sé e sé, «mi sento proprio come se fossi nuda».

Un mese dopo, Marion Van Orton ebbe motivo di ricordare quel giorno al Lido. Era seduta all'Excelsior Bar e leggeva un *New York Times* di due settimane prima. In realtà lo stava scorrendo per vedere se riportava delle notizie sulla morte di suo marito. Per qualche giorno i giornali erano stati pieni di «*Milionario Marito di un'Attrice trovato Morto*». Quando aveva appreso la notizia, si era chiesta quale fosse il quadro trovato a brandelli, e per quale ragione suo marito, prima che il cuore cedesse, avesse voluto rovinare una delle tele di cui andava così orgoglioso.

Sul *Times* non c'era nulla. La storia era stata spodestata nell'attualità da una spedizione al Polo Sud. Dopo aver letto l'annuncio poco interessante della prossima mostra di quadri di un artista che aveva sposato la sua modella, Marion si rivolse al suo avvenente compagno.

«Molti sono convinti», disse, «che a New York avvengano sempre cose più importanti che qui o altrove. Ma guarda questo giornale; non c'è niente di interessante, né di importante. È tutto troppo noioso per parlarne».

E poi, di colpo, ebbe di nuovo quell'orribile sensazione. Era completamente nuda e la gente la guardava, la criticava, la lodava. Mentre incrociava le braccia sul petto, i suoi occhi si mossero per la stanza, alla ricerca del colpevole spione. Non riuscì a scoprirlo, ma era *sicura, sicura*, che per qualcuno i suoi abiti fossero completamente trasparenti.

Senza scusarsi con l'amico sbalordito, Marion Van Orton balzò in piedi e si precipitò nella sua camera all'Hotel. Si chiuse dentro a chiave. La sensazione diventava più forte col passare degli attimi. Tirò le tende e spense le luci. Ma la cosa non migliorò. Si rifugiò nel guardaroba e chiuse lo sportello. Persino lì non riuscì a sfuggire alla consapevolezza di essere nuda e indifesa davanti ad una folla che la scrutava avidamente. Accostò a sé la fila degli abiti appesi e si rincantucciò in un angolo dell'armadio.

Sentì che stava per impazzire.

(*The Naked Lady*)

Henry Kuttner
LA BURLA DI DROOM-AVISTA

Raccontando una storia di voci che echeggiavano misteriosamente di notte nelle strade marmoree di Bel Yarnak, da lungo tempo scomparsa, e che dicevano: «Il male è giunto sulla nostra terra; la rovina ricadrà sulla bella città dove camminano i figli dei nostri figli. Sventura, sventura sul Bel Yarnak».

Allora gli abitanti della città si riunirono in gruppi e, stretti tra loro, lanciarono occhiate furtive verso il Minareto Nero che svetta gigantesco dai giardini del Tempio. Perché, come tutti gli uomini sanno, quando la rovina cadrà su Bel Yarnak, il Minareto Nero giocherà la sua parte in quel terribile Ragnarok.

Sventura, sventura su Bel Yarnak. Cadute per sempre le scintillanti torri d'argento, perduta la magia, sepolta la bellezza. Perché insidiosa, di notte, sotto le tre lune che corrono rapide nel cielo di velluto, la rovina è strisciata inesorabile dal Minareto Nero.

Maghi potenti erano i Sacerdoti del Minareto Nero. Potenti erano, alchimisti e stregoni, e cercavano instancabili la Pietra Filosofale, quel misterioso potere che li avrebbe resi capaci di tramutare tutte le cose nel più raro dei metalli. E, in una volta scavata molto al di sotto dei giardini del Tempio, incessantemente affaccendato con alambicchi luccicanti e crogiuoli ribollenti illuminati dallo splendore violetto di lampade-*ocuru*, stava Thorazor, il più potente dei preti, il più saggio tra coloro che dimoravano a Bel Yarnak. Aveva lavorato per giorni, settimane, anni, a cercare l'Elisir, mentre lune misteriose percorrevano l'orizzonte.

Oro e argento pavimentavano le strade; diamanti luccicanti, opali che splendevano come lune, gemme purpuree che ardevano di uno strano fuoco, facevano di Bel Yarnak una visione fantastica, che scintillava nella notte guidando l'esausto viaggiatore attraverso i deserti sabbiosi. Ma Thorazor cercava un elemento più raro. Altri mondi lo possedevano, perché i complicati telescopi degli astronomi ne rivelavano la presenza nei soli fiammeggianti che riempivano il caotico cielo, facendo della notte di Bel Yarnak uno specchio che rifletteva l'accecante scintillio della città, un purpureo tappeto di stelle in cui la triplice luna ricamava i suoi arabeschi. Così lavorava Thorazor, sotto il Minareto Nero tutto di onice lucente.

Fallì, e ancora fallì, ed alla fine seppe che solo con l'aiuto degli Dei a-

vrebbe potuto trovare l'Elisir che cercava. Non i piccoli Dei, gli Dei del Bene e del Male, ma Droom-Avista, l'Abitante dell'Oltre, lo Scuro e Splendente, il blasfemo Thorazor richiamò dall'abisso. Perché il cervello di Thorazor si era guastato: aveva lavorato senza mai fermarsi, ed aveva sempre fallito. Ora nella sua mente non c'era posto che per un pensiero. Così fece ciò che era proibito: tracciò i Sette Cerchi e gridò la Parola che risveglia Droom-Avista dal suo eterno sonno.

Un'ombra si stese fosca sul Minareto Nero. Ma Bel Yarnak era tranquilla; bella e gloriosa, la città splendeva mentre voci sottili echeggiavano magicamente nelle strade.

Sventura, sventura su Bel Yarnak! Perché l'ombra si infittì e avvolse il Minareto Nero, e una buia mezzanotte calò minacciosa sul Mago Thorazor. Tutto solo, se ne stava nella sua camera, e nessun bagliore di luce interrompeva le terribili tenebre che annunciavano l'arrivo dell'Essere Oscuro e Splendente. Lentamente, gravemente, si levò dinanzi a lui una Forma, ma Thorazor gridò e abbassò gli occhi, perché nessuno può guardare l'Abitatore dell'Oltre senza che la sua anima sia dannata per sempre.

Simile al lugubre rintocco di una campana ciclopica, giunse la voce dell'Abitatore, che risuonava paurosamente sotto il Minareto Nero. Tuttavia, soltanto Thorazor la udì, perché lui soltanto aveva chiamato Droom-Avista.

«Ora il mio sonno è stato turbato», gridò il Dio. «Ora i miei sogni si sono dispersi e sono costretto a cercare nuove visioni. Hai distrutto molti mondi, un cosmo possente; tuttavia ci sono altri mondi e altri sogni, e forse mi divertirò in questo piccolo pianeta. Uno dei miei nomi è infatti il Burlone?».

Spaventato e tremante, continuando a tenere lo sguardo abbassato, Thorazor parlò.

«Grande Droom-Avista, conosco il tuo nome; l'ho pronunziato. Per il destino a cui sei condannato, devi obbedire ad un comando di colui che ti invoca».

La tenebra palpitava e pulsava. Droom-Avista assentì ironicamente. «Comanda, dunque. Piccolo sciocco, comanda al tuo Dio! Perché gli uomini hanno sempre cercato di rendere schiavi i loro Dei, e ci sono sempre riusciti troppo bene».

Tuttavia Thorazor trascurò l'avvertimento. Aveva un unico pensiero: l'Elisir, la potente magia che avrebbe tramutato tutte le cose nel più raro degli elementi, e parlò a Droom-Avista senza timori. Espresse il suo desiderio.

«Ma è tutto qui?», replicò lentamente il Dio. «È una ben piccola cosa quella per cui disturbi il mio sonno. Dunque devo esaudire il tuo desiderio: non sono forse una specie di Buffone? Fa' così e così». E Droom-Avista parlò di ciò che avrebbe tramutato tutte le cose che esistevano a Bel Yarnak nel più raro dei metalli.

Poi il Dio si ritirò, e le ombre si dissiparono. Nuovamente Droom-Avista si immerse nei suoi sogni, costruendo intricate cosmogonie, e presto dimenticò Thorazor. Ma lo stregone rimase nella sua camera, tremante di gioia, perché ai suoi piedi c'era un gioiello. L'aveva lasciato il Dio.

Scintillante, sfolgorante, fiammeggiante di un magico fuoco, la gemma illuminava la camera buia, spingendo le ombre negli angoli. Ma Thorazor non aveva occhi per la sua bellezza: quella era la Pietra Filosofale, quello era l'Elisir! La gloria risplendeva negli occhi del Mago, mentre preparava una pozione che Droom-Avista gli aveva ordinato.

Poi il miscuglio fermentò e ribollì nel crogiuolo dorato, e Thorazor vi tenne sospesa sopra la gemma sfolgorante. Il culmine delle speranze di tutta una vita fu raggiunto quando immerse la gemma nella pozione spumeggiante.

Per il tempo di un battito del cuore non accadde nulla. Poi, dapprima lentamente, quindi con sempre maggiore rapidità, il crogiuolo dorato cambiò colore, scurendosi lentamente. Thorazor gridò, benedicendo Droom-Avista, perché il crogiuolo non era più d'oro. La potenza della gemma lo aveva tramutato nel più raro dei metalli.

La pietra, come se fosse più leggera del ribollente miscuglio, ondeggiava sulla superficie del liquido. Ma la metamorfosi non era ancora completa. L'oscurità strisciò lungo il piedistallo che sosteneva il crogiuolo, si diffuse come una macchia fungina attraverso il pavimento di onice. Raggiunse i piedi di Thorazor, ed il Mago rimase di ghiaccio, mentre fissava la spaventosa trasmutazione che cambiava il suo corpo di carne e sangue in solido metallo. Ed in un lampo accecante, Thorazor comprese infine la burla di Droom-Avista, e seppe che per la potenza dell'Elisir tutte le cose venivano mutate nel più raro degli elementi.

Urlò una volta, poi la sua gola non fu più di carne. E lentamente, lentamente, la macchia si allargò sul pavimento e sulle pareti di pietra della stanza. L'onice lucente si opacizzò e perse il suo splendore. E l'avida macchia strisciò attraverso il Minareto Nero e invase Bel Yarnak, mentre voci sottili gridavano tristemente nelle strade di marmo.

Sventura, sventura su Bel Yarnak! Caduta è la gloria, appannato e annerito lo splendore dell'oro e dell'argento, fredda e senza vita la bellezza della magica cittadella. Perché sempre più si estendeva la macchia, e sul suo cammino tutto veniva mutato. La gente di Bel Yarnak non si affaccendava più allegra nelle case; immagini immote affollavano le strade e i palazzi. Fisso e silenzioso siede il Sindara sul suo trono annerito; scura e torva si profila la città sotto le lune fuggenti. È Dis; è la città dannata, e voci tristi lamentano incessantemente, nella silente metropoli, la gloria perduta.

Caduta è Bel Yarnak! Mutata dalla magia di Thorazor e dalla burla di Droom-Avista, mutata nel più raro di tutti gli elementi in quel pianeta d'oro, argento e pietre preziose.

Non più Bel Yarnak: è Dis, la Città di Ferro!

(*The Jest of Droom Avista*)

Seabury Quinn
LA CASA DEI TRE CADAVERI

Tornavamo a casa dal garden-party della signora Douglas Lemworth.

Una volta all'anno il Vecchio Drago della buona società di Harrisonville tiene una "pesca di beneficenza" per i bambini ciechi e mutilati. Se siete delle persone molto occupate, comprate parecchi gingilli inutili a prezzi scandalosi, bevete un bicchiere di punch o una tazza di tè, mangiate qualche dolce, poi allontanatevi con quanta più discrezione possibile. Anche nelle condizioni più favorevoli i suoi party sono orrendi; quella sera "la pesca di beneficenza" era stata un anticipo del purgatorio.

Benché fosse annottato già da molto, la città era oppressa dal caldo della metà di giugno. I marciapiedi e le carreggiate erano bollenti. Perfino la luna, una torta rotonda, sembrava affannare in un cielo febbrile. Assolutamente immobile, l'aria era opprimente come una coperta nera immersa in acqua bollente. Jules de Grandin ribolliva per il caldo e per la rabbia.

«*Grand Dieu des chats*», esplose, «che *soirée* abominevole! Non era già abbastanza che dovessero soffocarci con chiacchiere insulse e risate insensate, che dovessero costringerci ad essere educati quando noi desideravamo solo liberarci dei vestiti e delle scarpe e fare i teppisti; *non, cordieu*, dovevano aggiungere il danno alla beffa e offrirci quel dannato punch al limone! Sono scandalizzato e offeso. Mi hanno rovinato per tutta

la vita; non mi riprenderò mai più da quel gusto orrido!».

Nonostante il mio disagio, non potei reprimere un ghigno. L'espressione incredula e sdegnata del suo volto, quando aveva scoperto che la limonata era solo limonata, era la cosa più buffa che avessi visto da mesi.

«Su, fatti coraggio», lo consolai, mentre svoltavamo dalla via laterale sulla strada principale, «tra poco arriveremo a casa e berremo un Tom Collins».

«Ah, che idea meravigliosa!», sospirò estaticamente. «Togliersi questi scomodi vestiti, sentire il gelido gin gocciolare lungo la gola... *morbleu*, amico mio, non è strano?».

«Eh?» risposi, sorpreso dal suo improvviso cambiamento di discorso. «Che cosa?».

«Guarda, per favore. *La porte de la maison*, è aperta».

Guardando nella direzione che mi accennava con il capo, vidi il portone di una grande casa, che si trovava dall'altra parte della strada, oscillare pigramente sui cardini, offrendo la visione di un ingresso illuminato fiocamente.

In qualsiasi altro quartiere della città, una porta aperta in una notte come quella sarebbe stata naturale quanto un uomo senza cappello o una ragazza senza calze, ma non in Tuscarora Avenue. Quella strada è l'ultimo avamposto dell'era pre-Depressione. All'alba, sui bassi gradini di marmo bianco si possono ancora vedere cameriere in bambagina nera e con le crestine bianche inamidate lavorare con straccio e secchio. Alle finestre linde ed immacolate pendono tende di merletto, una sfida candida e cortese ad un mondo che sta cambiando. Maggiordomi in uniforme arrivano, silenziosi come gatti addestrati, a prendere cappello, guanti e bastone da passeggio del visitatore. Non importa che temperatura ci sia, le porte di Tuscarora Avenue non sono mai lasciate aperte. «Forse», cominciai; poi: «Buon Dio!».

Acuto e pungente come una scottatura da acido, senza parole, ma con un'intensità da far rizzare i capelli, l'urlo arrivò fino a noi dalla porta aperta.

«Allons!», gridò de Grandin. «Au secours!».

Attraversammo di corsa la strada ma, arrivati al piccolo portico quadrato della casa, ci fermammo involontariamente. Il posto aveva un'aria così soddisfatta e compiaciuta di sé... «Ci sentiremo come due *poissons d'avril*, se l'urlo che abbiamo sentito, proviene da qualcuno che aveva un incubo», mormorò, e tamburellò il marciapiede con il bastone. «Ma non importa,

meglio farsi ridere in faccia per la propria ansia, piuttosto che emulare i Leviti, quando qualcuno ha bisogno di aiuto».

Salì in punta di piedi i gradini e premette il bottone di madreperla che era accanto alla porta aperta.

Da qualche parte all'interno della casa un campanello risuonò stridente, chiamò di nuovo quando de Grandin spinse il bottone, e ripeté la sua richiesta ancora una volta ad un'ultima impaziente bussata. Ma nessun rumore di passi sul pavimento lucido ci annunciò che il nostro richiamo era stato sentito.

«Uhm, sembra che ci siamo sbagliati, dopotutto», mormorò. «Forse il grido proveniva da un'altra casa...».

«*Sang du diable!* Guarda bene, amico mio, e dimmi se vedi quello che vedo io!» Mi sussurrò in tono imperativo il suo ordine. Attraverso la porta aperta, indicò l'estremità dell'ampio ingresso, dove si innalzava una scalinata a chiocciola dalla ringhiera raffinatamente scolpita.

Proprio al di sotto della curva delle scale, c'era una sedia dorata in stile fiorentino e su di essa, inarcato all'indietro come la vittima di un improvviso attacco di crampi, era seduto un uomo in livrea da cameriere; vestiva pantaloni verdi, marsina bordata di gallone rosso, una fascia in vita a strisce orizzontali gialle e nere e una camicia con lo sparato inamidato.

Notai i particolari essenziali dell'abbigliamento inconsciamente perché, nonostante lo sparato fosse il pezzo meno notevole delle sue decorazioni, attrasse e trattenne il mio sguardo. Sul lato sinistro si allargava lentamente una macchia rosso scuro che profanava il biancore del lino, così come un grido improvviso viola la quiete della notte. E come un grido la macchia urlava una sola parola scarlatta: «Assassinio!».

De Grandin esclamò un «*ha*!» soffocato nell'oltrepassare la soglia e avvicinarsi all'uomo seduto.

«È... è...» cominciai, già conoscendo la risposta che il suo cenno confermò.

«*Mais oui*, certamente,» replicò, mentre tastava il polso dell'uomo, poi lasciò ricadere la mano inerte. «A meno che non mi sbagli, è morto *comme ça*», fece schioccare lievemente le dita, poi:

«Andiamo a dare un'occhiata in giro, ma stiamo attenti,*mon vieux*, forse non siamo soli».

Raggiunsi la porta che era sulla parete posteriore dell'ingresso e appoggiai la mano sulla maniglia ma, prima che potessi girarla, de Grandin mi

toccò la schiena. «*Mais non*», mi ammonì, «non in questo modo, amico mio, così».

Toccando leggermente la maniglia, fece scattare il saliscendi, poi tirò indietro un piede e diede un calcio violento contro i pannelli lucidi, mandando la porta a fracassarsi contro la parete.

Tenendosi in equilibrio sulle punte dei piedi, aspettò un attimo, poi afferrò l'impugnatura del suo bastone da passeggio come se fosse l'elsa di una spada e la parte inferiore come se fosse la guaina e premette silenziosamente oltre la soglia.

«*Bien*», sussurrò, guardandosi indietro con un cenno d'assenso, «la strada sembra libera». Quando lo raggiunsi sulla soglia, disse:

«Non aprire mai le porte in quel modo, amico mio, quando sei in una casa le cui ombre possono celare un assassino. Non da molto, a giudicare dalle condizioni di quel poveraccio, qualcuno ha commesso un omicidio. Per quanto ne sappiamo, è ancora qui e non è affatto contrario all'idea di farci raggiungere l'altra sua vittima. Se fosse stato nascosto dietro questa porta, ti avrebbe potuto sparare o infilzarti con un coltello appena tu avessi attraversato la soglia, perché andavi da una stanza illuminata verso il buio, e saresti stato un bersaglio perfetto. *Hé*, ma il cattivello che potrebbe assassinare de Grandin deve ancora nascere. Io non mi faccio mai cogliere alla sprovvista. In nessun modo. Se un uomo malvagio si fosse nascosto dietro questa porta, la sua testa sarebbe stata urtata contro la parete, quando ho preso a calci la porta, sarebbe stato colto di sorpresa e il vantaggio sarebbe stato mio. Hai capito?».

Annuii con un'espressione ammirata per la sua saggezza. Passammo dalla fioca luce dell'ingresso all'oscurità della stanza accanto.

Era una camera da pranzo lunga e dal soffitto alto, ammobiliata con eleganza. Un lungo tavolo ovale di mogano, in puro stile Sheraton, occupava il centro della stanza. La sua superficie lucida rifletteva debolmente i soprammobili che vi erano appoggiati. Al centro un vaso conteneva un mazzo di rose, una fruttiera d'argento piena di uva, melograni e albicocche era all'estremità più lontana, mentre un servizio da caffè Sheffield adornava l'estremità più vicina a noi. Una tazzina di ceramica era appoggiata al bordo del tavolo. Un'altra era rovesciata; il suo contenuto sparso sul tavolo deturpava il legno lucidato. Un paio di bicchierini da liquore pieni a metà erano accanto alle tazzine da caffè e le loro sfaccettature riflettevano la luce tremolante di due alte candele che bruciavano in candelabri d'argento alle due estremità del tavolo. Una sedia era stata spinta all'indietro, come se il

suo occupante si fosse alzato in fretta: un'altra era rovesciata sul pavimento. Mi sembrò che il silenzio educato della stanza trattenesse il fiato, turbato da una scena violenta a cui aveva assistito da poco.

«Non c'è nessuno», sussurrai, abbassando istintivamente il tono della voce, come si fa in una chiesa o a dei funerali. «Forse sono corsi fuori, quando...».

«Così ti pare?», mi interruppe. «*Regardez, s'il vous plaît*».

Aveva afferrato una delle candele dal tavolo e l'aveva sollevata al di sopra della testa, respingendo le ombre negli angoli della stanza. Quando la luce divenne più forte, la puntò verso un paravento giapponese a tre pannelli, che celava l'ingresso alla dispensa.

Mi si formò un groppo in gola, quando i miei occhi vennero a posarsi sul punto indicato dal suo bastone. Da dietro il paravento qualcosa sporgeva per qualche centimetro ed era illuminata dalla luce della candela. Qualcosa che assorbiva la luce e la rigettava in riflessi dicromatici: un sandalo d'argento e la lacca rossa delle unghie curate di una donna.

Attraversò a grandi passi la stanza e chiuse il paravento.

Era distesa su un fianco. Era una donna bassina e grassottella con una massa di capelli fulvi. Una guancia, delicatamente tinta, era appoggiata nella piegatura di un gomito, e la folta capigliatura copriva il volto come una cascata di rame fuso. Il vestito da sera in crepe bianco, tagliato in linee severe che denunciavano la maestria di un grande sarto, mostrava uno squarcio nel punto in cui il tacco del sandalo si era impigliato nell'orlo. La cintura dell'abito si era sciolta ed era allungata accanto a lei sul pavimento. Sul bustino si allargava una macchia rossa... simile a quella che sporcava lo sparato del cameriere morto nell'ingresso.

Uno sguardo al suo viso, l'espressione spaventata e sofferente, gli occhi semi-chiusi, le labbra aperte, ci dissero che non serviva indagare ulteriormente. Anche lei era morta.

«*Eh bien*», de Grandin si pizzicò i baffi, «non era un chiacchierone, questo signore. Quando è entrato per commettere gli omicidi, li ha eseguiti in grande stile, *n'est-ce-pas*? Rimetti il paravento a posto, per favore, esattamente come l'abbiamo trovato. Dobbiamo lasciare tutto così com'è per la Polizia e per il Coroner».

Fece strada verso l'ampio salotto dalle grandi vetrate che si trovava nella parte anteriore della casa. Sollevò un attimo la candela; poi: «*Nom d'un nom d'un nom d'un nom*, un altro!», esclamò.

Non aveva esagerato. Steso sulla bassa ottomana accanto alla porta di comunicazione con l'ingresso, c'era un uomo in abito da sera, dalla pelle scura e lucida, tutto azzimato, con le mani ripiegate tranquillamente sul petto, e i calzini di seta. Sulla superficie bianca della sua camicia c'era la stessa macchia spaventosa che avevamo trovato sul cameriere nell'ingresso e sulla donna assassinata nella sala da pranzo.

De Grandin sogguardò il cadavere stranamente composto con un'espressione perplessa e pensierosa, come se stesse addizionando una lunga colonna di cifre. Sobbalzai alla sua esclamazione inattesa. «*Que extraordinaire!*» mormorò, poi, sorprendentemente, scoppiò in una risata soffocata. «*Comme le temps de la prohibition, n'est-ce-pas*?».

Il suo umorismo gallico non mi fece alcun effetto. «Non ci vedo niente di comico», dissi, aggrottando le sopracciglia, «e che cosa c'entra il Proibizionismo con...».

«*Tenez*, sei sempre letterale e prosaico come una salsiccia, vecchio mio. Non vedi la connessione? Osservalo più da vicino, per favore. Nessuno muore così, nemmeno nel proprio letto. No, certamente. È stato trasportato qui e sistemato in questo modo, simile a quello usato dai gangsters del Proibizionismo per sistemare i cadaveri delle loro vittime.

«Ma si, questa faccenda è chiara come acqua di fonte. Salta agli occhi. Non è stata né una rapina né un delitto casuale. È stato attentamente premeditato, programmato ed eseguito secondo un piano precedentemente stabilito, con una crudeltà diabolica. Il cameriere potrebbe essere stato ucciso, e senza dubbio lo è stato, solo per chiudergli la bocca; la donna sembra che sia morta mentre fuggiva, ma quest'uomo? *Non.* È stato ucciso, poi tirato o trasportato fin qui e sistemato come se dovesse essere messo nella bara».

Qualcosa di malvagio e di silenzioso sembrò avanzare nella stanza tranquilla. Non si vedeva e non si udiva, si avvertiva solo una sensazione improvvisa e oppressiva, come se il caldo della metà di giugno fosse evaporato e al suo posto fosse arrivato un freddo strisciante e vischioso. Piccole formiche rosse sembravano strisciarmi lungo la nuca. Sentivo un formicolio strano nelle gambe all'altezza delle ginocchia. «Andiamo via di qui», supplicai. «La Polizia...».

Sembrò risvegliarsi da un sogno ad occhi aperti. «Ma si, naturalmente», assentì, «la Polizia deve essere avvertita. Vorresti chiamarli, *mon vieux*? Chiedi del vecchio Costello; abbiamo bisogno della sua saggezza e della sua esperienza in un caso del genere».

Mi affrettai nell'atrio, sollevai il ricevitore e composi il numero del Quartier Generale della Polizia. Quando finii di comporre il numero, non sentii nessun suono. L'apparecchio di plastica avrebbe potuto anche essere un pezzo di legno inanimato e inutile. Continuai ad abbassare il gancio, ma senza risultato.

«Li hai chiamati? Sta arrivando il buon sergente?», mi chiese de Grandin, uscendo dalla camera da pranzo con una candela in una mano e il bastone da passeggio nell'altra.

«No, non riesco ad avere la linea», risposi.

«Uhm?» Appoggiò per un attimo l'apparecchio ad un orecchio. «Non c'è da meravigliarsi. I fili sono stati tagliati».

Riappese il ricevitore e la sua piccola faccia, arrossata dal caldo e dall'eccitazione, somigliava più che mai a quella di un gattone astuto.

«Amico mio», mi disse in tono acceso, «penso che ci siamo imbattuti in un caso che avrà bisogno di lunghe indagini».

«Ma pensavo che avessi abbandonato le investigazioni criminali...».

«En vérité, l'ho fatto. Ma questo è qualcosa di più. Dimmi, che cosa ti suggerisce l'omicidio rituale?».

«Due cose: o una società segreta a fini malvagi o un culto di qualche genere».

Annuì. «Hai ragione, amico mio. Un assassinio del genere è criminale, sebbene talvolta pensi che sia completamente giustificato. Ma l'assassinio di un uomo, commesso deliberatamente secondo un rituale, è un affronto non solo alla legge, ma a Dio. È una faccenda demoniaca, e come tale mi interessa. Vieni, andiamo via.

Ci affrettammo verso l'incrocio, percorremmo per un isolato Myrtle Avenue e trovammo una farmacia notturna.

«*Holà, mon vieux*», gli sentii dire, quando ottenne la comunicazione con il Quartier Generale della Polizia», ho un caso per te. *Non*: non uno stupido. Non è un caso di rissa, è un caso di omicidio. Tre cadaveri, *par la barbe d'un corbeau rouge*!».

Poi chiuse la cabina telefonica per isolarsi dai rumori della strada e la sua conversazione animata mi arrivò solo come un incomprensibile borbottio.

«Il sergente mi ha detto che i proprietari della casa vivono in Riviera fin dall'anno scorso», mi disse, mentre ci dirigevamo verso la casa dell'omicidio. «L'hanno fittata con tutti i mobili ad una famiglia spagnola circa otto

mesi fa. È tutto quello che sa al momento attuale, ma ha ordinato un'inchiesta. Non appena avrà ispezionato la scena del delitto, ci porterà al Quartier Generale, dove possiamo trovare...».

«Attento!» lo avvertii, afferrandolo per un gomito e tirandolo sul marciapiede, mentre si accingeva ad attraversare la strada. Una vettura lunga, nera e lucente aveva svoltato l'angolo a folle velocità e l'aveva mancato per un pelo.

«*Bête, miserable*!», guardò con ira il veicolo che si allontanava. «Devi portarlo al cimitero così in fretta?».

Lo fissai stupito. «Che cosa...».

«Era un carro funebre», mi spiegò. «Uno di quei nuovi veicoli progettati ad imitazione di una limousine. *Eh bien*, c'è da chiedersi se vuole far divertire il morto che porta in auto e fargli credere di essere in viaggio di piacere». Accese una sigaretta, poi mormorò adirato: «Ho visto la targa. La riferirò al buon Costello».

La grande auto della Polizia, veloce come un fulmine, si fermò lungo il marciapiede, proprio mentre raggiungevamo la casa, e Costello attraversò il marciapiede per stringerci la mano.

«È accaduto qualcosa qui, come mi avete detto, signore», ci salutò.

«È proprio così, amico mio. Ce ne sono tre, uno all'ingresso, uno in camera da pranzo, uno nel... *mon Dieu*, Trowbridge, guarda!».

Guardai oltre le sue spalle nell'ingresso, preparandomi all'orribile vista del maggiordomo morto che vegliava silenziosamente sui propri padroni morti. Poi sussultai per lo stupore. Tutto era come l'avevamo lasciato. Nell'ingresso era ancora acceso il pesante lampadario di bronzo traforato, la grande sedia dorata era ancora sotto la curva della scala a chiocciola, ma... l'uomo assassinato era scomparso.

Costello si asciugò la fronte grondante con un fazzoletto fradicio. «Dov'è questo morto, signore?», chiese.

De Grandin mormorava qualcosa di incomprensibile, mentre ci faceva strada attraverso l'ingresso, la camera da pranzo buia e spingeva il paravento scolpito. Lì dietro non c'era niente altro, oltre le ombre dei nostri corpi proiettati dalla luce delle candele.

«*Parbleu*!» borbottò de Grandin, tirandosi la punta dei baffi, e girò i tacchi per guidarci verso il salotto. La bassa ottomana, rivestita di broccato, era nella stessa posizione contro il muro tappezzato di damasco, ma su di essa non c'era alcuna traccia del morto che avevamo visto dieci minuti

prima.

Costello tirò fuori un sigaro dalla tasca e ne morse con cura l'estremità, soffiando fili di tabacco dalla bocca, mentre strofinava il fiammifero sui pantaloni. «Non sembra che sia successo qualcosa di delittuoso in questo posto, signore,» annunciò, tenendo gli occhi fissi sulla fiamma del fiammifero e facendo qualche breve tiro dal sigaro. «Siete sicuro di aver visto quella gente morta qui... in questa casa; questi edifici sono tutti uguali. Per di più, è una notte calda. Possiamo vedere delle cose che non ci sono. Forse...».

«Il "forse" deve bruciare sulle graticole dell'inferno!», de Grandin urlò. «Sono uno stupido, un credulone, un sempliciotto? Sono medico da trent'anni, e non sono capace di riconoscere un cadavere? *Ah bah*, vi dico...».

Dal piano di sopra, apparentemente dalla stanza esattamente sopra quella dove eravamo noi, arrivò un gemito profondo, prolungato, che si alzò con una tensione crescente, poi svanì.

«Che grido!», urlò Costello.

«Buon Dio!», esclamai, «Che...».

«*Avec moi mes enfants*!», gridò de Grandin: «Venite con me. I cadaveri vanno e vengono, ma qui c'è qualcuno che ha bisogno del nostro aiuto!».

Con una rapidità felina sali di corsa i gradini, si fermò un momento sulla cima delle scale, poi voltò a sinistra.

Lo seguii, quando si affrettò lungo il pianerottolo e prese a calci la porta che conduceva nella camera corrispondente al salotto. Affannando per la fatica della corsa, Costello si fermò al mio fianco. La porta si spalancò con un boato e noi cademmo quasi nella stanza.

Seduta al centro della stanza, con i piedi dritti davanti a sé, c'era una giovane donna - ventuno o ventidue anni, stimai - abbigliata in un vestito da sera in georgette azzurra, con un sandalo di satin in ciascuna mano. Quando entrammo, buttò indietro i capelli di un nero quasi iridescente e cominciò a colpire il pavimento con le scarpe, come il batterista di una banda percuote il suo strumento, poi scoppiò a ridere... una risata acuta, folle; la risata di un pazzo.

«*Sì, sì, sì, sì!*» gridò, poi cominciò a cantare una nenia ritmica. «*Escolopendra! La escolopendra! La escolopendra muy inumana*!» Intanto tambureggiava una specie di accompagnamento sincopato alle sue parole, battendo i sandali sul pavimento. Poi il tempo dei suoi colpi divenne più veloce finché i tacchi cominciarono a battere un veloce toc toc sull'impiantito,

come se la ragazza tentasse di schiacciare qualcosa di minuscolo che strisciava invisibile sul pavimento.

«*Escolopendra, escolopendra*!» Le parole crebbero fino a divenire uno strillo che si assottigliò in un lungo gemito. Poi la ragazza balzò traballante sui piedi calzati di seta e l'abito leggero le ondeggiò intorno alle gambe snelle e graziose, quando saltò al centro del letto e raccolse la gonna intorno al corpo, come una donna che abbia paura di un topo.

«*Esto que e*s?... che cos'è?» le chiese Costello, avvicinandosi. «Parli di una *escolopendra* - di un centopiedi - *chiquita*?».

«*Ohé, caballero*», gridò la ragazza con voce tremula, «abbiate pietà della povera Constancia e salvatela dai centopiedi. Sono dovunque, a decine, a centinaia, a migliaia! Aiuto, oh, aiutatemi, vi imploro!» Tendeva le mani con gesto supplichevole verso di lui, e la voce si alzò in un grido acuto e rauco: «*Escolopendra... escolopendra*!».

«Buona, mia cara, se questi centopiedi vi fanno paura non preoccupatevi. State tranquilla, c'è qui Jerry Costello che non ne farà avvicinare nemmeno uno».

Con de Grandin in testa, ci affrettammo lungo il pianerottolo, ed eravamo quasi arrivati alle scale, quando egli ci fermò con un gesto della mano. «*Silence*» ordinò, «*écoutez*!».

Sentimmo un piagnucolio basso, spaventato, debole. «*Morbleau*», esclamò de Grandin, poi girò la maniglia, prese a calci la porta, e scomparve nella camera da letto come un fulmine.

Lo seguii, e Costello, ancora con la ragazza tra le braccia, venne dietro di me. In una sedia di vimini accanto alla finestra, era seduto un ragazzo, il fratello della giovane pazza, a giudicare dalla forte rassomiglianza. Si dondolava piano avanti e indietro e gemeva tra sé e sé. Era in abito da sera, ma era tutto scarmigliato.

Il colletto della camicia era strappato. La cravatta, senza nodo, pendeva floscia intorno al collo. Lo sparato della camicia era stato sganciato dai bottoncini e si gonfiava sul petto, come una vela al vento.

«Per Giove!» Costello inclinò il cappello di paglia sul naso, poi lo spinse sulla nuca. «Un altro?».

«Gregorio, *hermano mio*!», gridò la ragazza che Costello teneva in braccio. «Gregorio... *las escolopendras*...».

Ma il ragazzo non le prestò alcuna attenzione. Si chinò in avanti, gli occhi fissi sulle punte delle proprie scarpe, e mormorò una canzone monotona tra sé e sé, fermandosi di tanto in tanto per emettere un gemito, poi per

sorridere stupidamente come un ubriaco.

«Ehi, Clancy», Costello si precipitò verso la cima della scala e urlò, «sali subito; abbiamo trovato un paio di pazzi!».

Il corpulento poliziotto in uniforme salì i gradini tre alla volta, ci raggiunse nella camera da letto e tirò il ragazzo delirante dalla sedia. «Alzati su, ragazzo mio», ordinò. «Usciamo da qui, e bada a non fare sciocchezze».

Il ragazzo era abbastanza docile. Barcollando e traballando come se fosse sbronzo, seguì Clancy lungo le scale e non fece nessun tentativo di resistere quando lo gettarono nell'auto della Polizia.

Costello sistemò la ragazza sul sedile posteriore, accanto a suo fratello e si voltò con espressione dubbiosa verso de Grandin. «Beh, signore, ora li abbiamo presi, ma che diavolo dobbiamo fare di loro?», chiese.

«Fare di loro?», il piccolo francese fece eco in tono acido. «E io che ne so? Che cosa si fa di solito con i pazzi? Portateli a passeggiare nel parco, portateli a cena e a teatro, comprate loro dei lecca-lecca e dei gelati... se tutto fallisce, potete portarli al City Hospital. Per quanto mi riguarda, io rimarrò a perquisire questa casa mai abbastanza maledetta. Vi ho detto che ho visto tre cadaveri, morti come baccalà e reali come le tasse. Non mi fermerò finché non li avrò trovati. Possono mai giocare a nascondino con me? Tre cadaveri dovrebbero prendermi in giro? Vi dico di no!».

«O.K., signore, verrò anch'io con voi», annuì Costello, ma a me sussurrò, «Restate anche voi, Dottor Trowbridge. Ho paura che il caldo gli abbia fatto male al cervello».

Con il piccolo francese in testa, marciammo di nuovo lungo il pianerottolo e, seguendo l'itinerario della nostra prima perquisizione, ci fermammo davanti al paravento che mascherava l'ingresso della dispensa.

«Guardate, osservate», ordinò, quando ebbe trovato l'interruttore ed ebbe accesa la luce. «Vi ho detto che qui c'era il cadavere di una donna, e... *a-ah*?» Si lasciò cadere sulle ginocchia e indicò un bottone nero e sferico sul pavimento di legno lucido.

«Uhm?» grugnì Costello, chinandosi per osservare il bottone. «Che cos'è, un pezzetto di ambra nera?».

«Ambra nera?», gli fece eco in tono disgustato. «*Grand Dieu des porcs*, dove li avete gli occhi? Toccatelo!».

Il sergente appoggiò l'indice sulla sfera luccicante, poi lo ritrasse di colpo e il suo volto arrossato dal caldo impallidì. Nel punto in cui il dito ave-

va esercitato la pressione, la sfera si era appiattita, aveva perso la propria rotondità ed era divenuta una macchiolina di liquido viscoso. Ciò che il poliziotto aveva preso per una sostanza solida, era una goccia di sangue coagulato.

«Accidenti!», si strofinò il dito sui pantaloni, poi lo pulì con il fazzoletto. «Che cos'è, signore? Sembra...».

«*Précisément.* Lo è», gli disse il francese con voce atona e indifferente. «È esattamente quello che avete capito, amico mio. È il sangue di quella povera donna morta che né io né il buon Trowbridge abbiamo visto».

«Beh, io...», cominciò Costello.

«Adesso si può sperare che ci crederete», lo interruppe de Grandin. «Mi avete offeso, mi avete detto che non sono in grado di riconoscere un cadavere, che soffrivo di allucinazioni... *ah hab*, certe volte mi infastidite oltre ogni limite!».

Con un ghigno tra il malizioso e il derisorio, si alzò e fece un cenno verso le scale.

«Saliamo a vedere, Trowbridge, che cos'altro ho immaginato, quando siamo entrati per la prima volta in questa casa dei tre cadaveri», mi ordinò.

Salimmo le scale a chiocciola, con tutti i sensi all'erta per scovare le tracce degli invisibili assassini o delle loro vittime. Ci dirigemmo nella stanza dove avevamo trovato la ragazza che delirava sui centopiedi.

«Ora», de Grandin gettò un rapido sguardo d'insieme alla stanza, «ci si domanda perché la ragazza blaterasse di *"las escolopendras"* .Perfino un pazzo non tocca un determinato argomento, se non viene provocato. Potrebbe essere accaduto... state indietro: attenzione!».

Lo fissammo a bocca aperta per lo stupore, ma ci prestò la stessa attenzione che avrebbe prestato a degli oggetti senza vita. Lentamente, camminando sulle punte dei piedi, silenzioso come un gatto a caccia di topi, avanzava verso il letto rivestito di chintz che era al centro della stanza. Ad un tratto, sentii uno strano acciottolio, come se un giocattolo meccanico stesse camminando sul pavimento lucido e brillante, nell'ombra del letto.

Con il mento sporto in avanti, le labbra contratte in un ringhio, i baffi vibranti, il piccolo francese avanzò di qualche passo poi, rapidamente sfilò la lama dal suo bastone animato e rimase immobile, con un piede in avanti, uno tirato indietro, le ginocchia leggermente piegate, con la lama inclinata verso la zona del pavimento illuminata dalla lampada.

«*Sa-ha*!» Colpì velocemente le ombre e poi ritrasse la lama. Tenne in alto la lama in modo che potessimo osservarla. Vedemmo una cosa che si

dimenava e si contorceva sulla punta dello spadino, una cosa immonda, lunga circa dodici centimetri. Era un'oscenità snodata che si piegava convulsamente a ferro di cavallo, e agitava una dozzina o più di zampette ad uncino, munite di artigli. Si dimenava per la rabbia ed il dolore.

«Osservatela molto attentamente. Una medusa a cento zampe, *"la escolopendra"*. Ne ho viste di questo genere in Africa, in Asia e in Sud America, ma mai di questa misura. Non c'è da meravigliarsi che la povera *mademoiselle* fosse terrorizzata fino alla follia all'idea che questa bestia si nascondesse tra le ombre della stanza. È una fortuna che l'abbia udita grattare il pavimento e abbia riconosciuto il suo passo. Se si fosse infilata lungo una gamba dei nostri pantaloni e avesse affondato le sue mandibole velenose in uno di noi... *tiens*, qualcuno si sarebbe trovato coperto di fiori, ma non sarebbe stato capace di godere del loro odore. Si, certamente».

«Avete detto una grande verità, signore», annuì Costello. «Li ho visti a Fillypines - è stato lì che ho imparato lo spagnolo, perciò ho capito i deliri di quella povera ragazza - e non ho nessun bisogno che qualcuno mi parli di loro.. Odiano la luce come Satana odia il Crocefisso, e i nostri pantaloni sarebbero un buon nascondiglio. Stiamo attenti, signori, forse ce ne sono altri in giro. Sono contento che l'abbiate scovato, Dottor de Grandin».

«A tutte le auto. Attenzione, a tutte le auto», ronzava una voce dalla radio dell'auto della Polizia, mentre lasciavamo la casa. «Fate attenzione ad un carro funebre: una limousine targata F373-471. Ne è stato denunciato il furto, avvenuto al 723 di Westmoreland Street. Il numero di targa è F373-471. È tutto».

«*Ah-ha*», esclamò de Grandin. «*Ah-ha-ha?*».

«Che cosa c'è, signore?», chiese Costello.

«Sono stato giocato, ma ora toccherà a noi ridere. Ma certamente!».

«Che cosa...» cominciai, ma mi fece cenno di tacere.

«Il carro funebre che mi stava per investire, da dove veniva, Trowbridge?».

«Ha percorso questa strada; vi ha quasi investito, quando abbiamo incominciato ad attraversare al...».

«*Précisément, exactement*; proprio così. Avete ragione, amico mio. E dov'è il posto da cui l'auto è stata rubata, *mon Sergent?*».

«Girato l'angolo, signore. A metà tra questa strada e Myrtle Avenue...».

«Perfetto. Si adatta perfettamente al mosaico. Riflettete, per favore: in questa casa ci sono tre cadaveri, viene rubato un carro funebre proprio qui vicino: i corpi scompaiono, e anche il carro funebre. Trovate l'uno e trove-

rete anche gli altri».

«Vi ringrazio di tutto cuore, signori. Tutti i contributi al nostro assortimento di pazzi sono bene accetti». Il Dottor Donovan, il Primario del reparto psichiatrico del City Hospital, ci dedicò un ghigno amichevole. «Avete detto di averli trovati deliranti in una casa di Tuscarora Avenue? Un paio di snob pazzi, eh? Beh, cercheremo di metterli a loro agio, anche se non potranno avere il caviale a colazione, e abbiamo appena finito il pâté de fois gras. Ma...».

«Dottor Donovan», un assistente aprì di qualche centimetro la porta dell'ufficio del Primario.

«Sì, Ridgway?», domandò Donovan.

«È a proposito di quell'uomo e quella donna che abbiamo appena ricoverato. Mi pare che siano stati drogati».

«Eh? Accidenti! Che cosa ve lo fa credere?».

«La Dottoressa Amlie ha esaminato la ragazza ed io ho preso in consegna il giovane. Mi sembrava ubriaco e, mentre preparavo il test per l'alcolismo, mi è arrivato un messaggio urgente da parte della Dottoressa Amlie.

«Ho affidato il mio paziente ad un infermiere e mi sono affrettato al reparto femminile. La Amlie era agitata e perplessa. "Che cosa ne pensate?" mi ha chiesto, indicando un'ecchimosi più grande di un dollaro d'argento sul braccio della sua paziente. Era proprio al di sopra del tendine del tricipite, e circondava il segno di una puntura d'ago. Mi ha dato l'impressione che qualcuno le avesse fatto maldestramente un'endovenosa. Non avrebbe potuto farsela da sola.

«La Amlie avrebbe voluto fare il test per la morfina o per la cocaina, ma l'ho dissuasa. La cocaina non si inietta quasi mai, tranne che in caso di operazioni chirurgiche, e la morfina produce uno stato letargico. Quella ragazza era quasi isterica, delirava in spagnolo o in italiano, non so in quale delle due lingue, e si fermava ogni tanto per ridere. Poi sembrava che stesse per addormentarsi, e si svegliava improvvisamente per ricominciare tutto dall'inizio.

«Ho appena finito di leggere *Medicina Legale Orientale* di Smith, e mi è venuto un sospetto».

«Uh-huh?», lo incoraggiò Donovan.

«Beh, signore, le ho estratto del sangue dal braccio, proprio nell'area dell'ecchimosi, e l'ho sottoposto al test di Beam, servendomi di cloruro di etile invece di potassa alcolica...».

«Parla in inglese, figliolo; sono un po' arrugginito in tossicologia», lo interruppe Donovan. «Che cosa avete trovato?».

«Cannabis indiana, signore».

«Uhm? Avete riscontrato qualche sintomo?».

«Si, signore. I suoi riflessi erano praticamente nulli, il cuore era accelerato e le pupille dilatate. Ora sembra essersi addormentata, ma ricorrono periodi di isteria ad intervalli sempre più lunghi».

«Uh-huh. E che cosa pensate del vostro paziente?».

«La Dottoressa Amlie è venuta con me al reparto maschile e abbiamo sottoposto il ragazzo agli stessi tests. Il risultato è stato identico, solo che i sintomi sono accentuati. Direi che al giovane è stata somministrata una dose maggiore, ma sia l'uno che l'altra sono stati drogati con cannabis indiana iniettata per via endovenosa».

«Per quanto tempo ancora saranno in queste condizioni, secondo voi?».

«Secondo i tests, l'effetto non dura più di una normale sbronza. Dovrebbero dormire tra le otto e le dieci ore».

«Pardon», lo interruppe de Grandin, «ma esiste un modo per tenere questi pazienti in isolamento? In Francia sarebbe facile, ma qui...».

«Certamente che esiste», intervenne Costello. «Voi e il Dottor Trowbridge dite di aver visto tre cadaveri in quella casa, e credete che siano stati assassinati. Quei ragazzi sono stati trovati lì, e potrebbero saperne qualcosa. Possiamo trattenerli come testimoni per quanto tempo vogliamo».

«Molto bene, compite tutti i passi necessari per tenerli sotto sorveglianza, e quando si saranno svegliati dal loro sonno drogato, fatemeli vedere».

«Ditemi, Trowbridge», la voce del Dottor Donovan mi arrivò attraverso il telefono la mattina dopo, «chi può desiderare di fare irruzione in un ospedale per vedere un pazzo?».

«Chi vuole fare che cosa?» risposi, confuso.

«Mi avete sentito bene, caro mio. Hanno fatto un brutto scherzo qui la notte scorsa, e uno dei ragazzi, che Costello e de Grandin hanno portato qui, vi è stato coinvolto. Voi e de Grandin potete venire subito?».

Dawkins, il capo degli inservienti del turno di notte al reparto psichiatrico, ci attendeva nell'ufficio del Primario, quando raggiungemmo il City Hospital, e cominciò la sua storia senza alcuna introduzione.

«Ero seduto accanto alla porta di sicurezza - il cancello sapete - e all'una e dieci è cominciata quella strana faccenda», ci disse.

«Come fate a sapere l'ora con tanta esattezza?», gli domandò de Grandin.

Dawkins sogghignò. Ho cominciato il turno alle undici, e avrei dovuto smontare alle sette di stamattina. Verso l'una, ho cominciato a sentirmi assonnato, perciò ha mandato Hosmer in cucina a prendere una tazza di caffè e qualche panino. Mi è sembrato che ci mettesse più del tempo dovuto, e avevo appena guardato l'orologio elettrico appeso sulla parete di fronte, quando ho sentito quello strano rumore.

«Era completamente diverso da qualsiasi cosa avessi mai sentito prima, perché era nello stesso tempo una specie di fischio, come una folata di vento, e il ronzio di un'ape gigante, forse un aereoplano».

De Grandin si attorcigliò l'estremità dei baffi. «Avete detto che era la combinazione di un fischio e di un ronzio?».

«È l'unico modo per descriverlo, signore».

«Molto bene, e poi?».

«Poi ho visto l'ombra, signore. Sapete, c'è una lampada appesa al soffitto del corridoio principale - quello che collega l'ingresso delle ambulanze al pronto soccorso - proprio all'angolo con il passaggio che porta al reparto psichiatrico. Se qualcuno si ferma all'angolo formato dai due corridoi, tra la lampada e l'angolo formato dalla nostra diramazione, proietta un'ombra nella nostra sala. Molte volte ho sorpreso le infermiere e gli inservienti parlare in quel punto, quando avrebbero dovuto lavorare. Bene, quando ho sentito quello strano rumore, mi sono alzato e ho visto l'ombra. Non era nessuno dei dipendenti dell'ospedale. Era qualcuno con una bombetta in testa e mi pareva che avesse un bastone o qualcosa del genere in una mano. Non mi piaceva molto il suo aspetto».

«Avevate dei sospetti? Perché?».

«Beh, qui non è successo niente del genere per anni, ma ai vecchi tempi del Proibizionismo, due o tre volte degli uomini armati hanno fatto irruzione in ospedale e hanno sparato a dei pazienti che erano ricoverati. Una volta hanno fatto fuori un inserviente che aveva cercato di fermarli.

«Perciò sono andato all'altra estremità del reparto. Dennis era di guardia lì, ed è un uomo utile da avere vicino in una rissa. Naturalmente, non ci è consentito avere armi - nemmeno manganelli - nel reparto psichiatrico. Ci sarebbero troppe possibilità per qualche malato di mente di impossessarsene e dare in smanie. Ma volevo che Dennis desse un'occhiata a quella strana ombra, e se la pensava come me, avremmo potuto chiamare la Direzione e farci mandare qualcuno con un fucile per sorprendere l'uomo alle

spalle, mentre io lo affrontavo di petto. Così mi sono avviato a chiamare Dennis».

«Si, e allora?».

«Bene, signore, proprio mentre superavo la stanza numero 34 dove hanno ricoverato il paziente del Dottor Ridgway, ho sentito un rumore più forte di quello strano ronzio, come se qualcuno limasse un pezzo di metallo.

«Il paziente dormiva e ho pensato che forse stava russando - qualcuno di loro produce rumori strani - ma quando ho guardato attraverso lo spioncino, ho visto una persona all'esterno della finestra che tentava di segare le sbarre.

«Sapete come sono fatte le nostre finestre. C'è una rete d'acciaio all'esterno, poi il vetro, poi un'altra rete d'acciaio all'interno. Quella persona stava lavorando sulla grata esterna con una sega, e aveva già fatto un buco di cinque centimetri di diametro.

«Sapete che cosa ho pensato?».

«Niente ci delizierebbe di più che sentirlo, amico mio».

«Bene, signore, ho pensato che quello strano rumore doveva servire a coprire il rumore della sega che stava segando la grata.

«La vostra teoria fa credito alla vostra perspicacia. Avete visto la persona che tentava di tagliare la rete metallica?».

«Non molto bene, signore. Egli mi ha visto quasi nello stesso momento in cui io ho visto lui, ed è subito scomparso. C'era qualcosa di strano in lui, comunque. Direi che era uno straniero. Ad ogni modo, era molto scuro di pelle, aveva i capelli neri ed un grande naso».

Donovan continuò il racconto: «Dawkins ha dato l'allarme, e noi ci siamo precipitati. Naturalmente, non abbiamo trovato nessuno nel corridoio principale, ma non è strano. Non c'è nessuno a guardia dell'ingresso delle ambulanze, e chiunque può andare e venire a volontà per quella strada. Se non avessimo trovato il buco nella grata, avremmo pensato che Dawkins avesse sognato.

«Ora, quello che voglio sapere è questo: Chi avrebbe potuto desiderare di aiutare a fuggire quei ragazzi? A quanto ho capito, sono stati testimoni di un omicidio...».

«*Excusez-moi*!», lo interruppe de Grandin; poi disse a Dawkins: «Mi potreste far vedere la finestra che quell'uomo ha tentato di forzare, per favore?».

Furono di ritorno dopo qualche minuto, ed un'espressione truce era stampata sul volto del piccolo francese, quando aprì il fazzoletto piegato e

lo stese sulla scrivania di Donovan. «*Regardez*!», ordinò.

Sulla stoffa c'erano dei piccoli frammenti di vetro, evidentemente i pezzi di una provetta andata in frantumi, e il corpo schiacciato ma ancora riconoscibile di un centopiedi lungo dieci centimetri.

«Il mio cervello è immerso in una nebbia», si lamentò, mentre eravamo seduti nello studio, dopo cena, quella stessa sera, «Questo caso mi confonde. Perché non è chiaro? Perché deve essere un ibrido? Da qualche parte», allungò le mani come per prendere qualcosa, «poco oltre la punta delle mie dita, c'è la risposta, ma non riesco a toccarla».

«Che cosa ti confonde in particolare?», chiesi. «Che cosa ne hanno fatto di quei cadaveri scomparsi?».

«*Ah, non.* Questo è relativamente semplice. Quando la Polizia troverà il carro funebre rubato, come è sicura di fare tra breve, all'interno troveranno i corpi. È la natura ibrida del caso che mi confonde. Rifletti, per favore». Allargò le dita a ventaglio e vi contò i vari punti del caso:

«Ci imbattiamo in tre cadaveri. Non c'è nulla di strano nella morte. È un fatto reale e concreto da quando Adamo ed Eva hanno peccato. Tutti gli indizi ci dicono che le tre persone sono state uccise. L'assassinio in sé stesso non è una novità. Esiste da quando Caino uccise Abele; ma le circostanze di questi omicidi sono insolite. Oh, si, molto insolite. Il cameriere e la donna sono stati lasciati nel posto in cui sono stati uccisi, uno sulla sedia, l'altra sul pavimento. Invece l'uomo è stato portato nel salotto ed è stato disteso con cura. Forse gli assassini hanno sistemato prima l'uomo, e stavano per fare la stessa cosa con gli altri due, quando la nostra attenzione è stata attirata dall'urlo della ragazza e li abbiamo interrotti? C'è da riflettere su questo punto.

«Poi c'è la faccenda del ragazzo e di sua sorella. Entrambi sono stati drogati con hashish e sono stati lasciati nelle rispettive stanze per essere uccisi dal veleno dei centopiedi. Perché? Ci si chiede. Perché non sono stati uccisi subito, come gli altri tre? Perché non sono stati legati e imbavagliati, invece di essere drogati, quando sono stati dati in pasto ai disgustosi centopiedi?

«E perché dovevano essere spagnoli, come ovviamente sono?».

Mio malgrado, sogghignai. «Per lo stesso motivo per cui tu sei francese e io sono americano», risposi. «Non c'è niente di strano che uno spagnolo sia spagnolo, non è così?».

«In questo caso è strano», mi contraddisse. «Se fossero stati orientali, avrei capito alcuni dei pezzi del puzzle: l'hashish e quel fischio che ha sen-

tito l'inserviente, quando qualcuno cercava di introdurre un centopiedi nella stanza del giovane. Ma il fatto che siano spagnoli sconvolge tutte le mie teorie.

«L'hashish è una droga propria dell'Oriente. La mangiano, la fumano; talvolta, ma non spesso, la iniettano. *Alors*, possiamo dedurre che chi l'ha usata su quei ragazzi era un orientale, *n'est-ce-pas*?».

«Per quanto riguarda quella musica così particolare - lo "strano rumore" - che il buon Dawkins ha sentito, io la conosco. È un urlo acuto e stridente che viene prodotto soffiando in una canna particolare, ed ha la capacità di sconvolgere il sistema nervoso fino alla paralisi. È simile al grido dei cinesi urlanti, il cui lamento alto, sottile e penetrante colpisce a tal punto il sistema dei nervi acustici che la sua efficacia viene a diminuire e spesso è annullata del tutto. I nostri agenti sulle montagne del Libano hanno riferito che questa musica è stata usata da... *mon Dieu*, sono un grande stupido! Perché non ci ho pensato prima?».

«Che cosa diavolo...» cominciai ma, prima che avessi il tempo di terminare la domanda, Nora McGinnis annunciò dall'ingresso dello studio:

«Il Sergente Costello, una signorina e un uomo, signori».

«Buona sera, signori», salutò il grosso investigatore. «Li ho portati qui, come avete chiesto. Sono la Señorita e il Señor Gutierrez y del Gado de Jerez».

Sebbene i due giovani fossero stati confinati in ospedale, era chiaro che non era stato negato loro l'accesso al guardaroba. Ora il loro aspetto era di gran lunga diverso da quello dei due folli deliranti che avevamo trovato in Tuscarora Avenue. Il ragazzo era tutto tirato a lucido, forse era anche troppo perfetto nella sua eleganza. Indossava più gioielli di quanto avrebbe consentito il buon gusto e si era inondato di profumo al lillà.

Per quanto riguarda Constancia, solo il fatto che sapevo che era stata continuamente sotto sorveglianza, e che quindi non aveva potuto mandare una sostituta, mi fece riconoscere la ragazza sconvolta e terrorizzata della notte precedente nella giovane donna tranquilla e sicura di sé che occupava la sedia di fronte alla mia.

Avevo dimenticato quanto fossero neri i suoi capelli. Ora sembravano ancora più neri. Erano legati indietro in un severo chignon, con la fila a sinistra, e brillavano come la gola di una gracola alla luce della lampada. Erano impomatati, e due riccioli, simili a punti interrogativi al contrario, erano attaccati alle guance, nel punto in cui sarebbero state le basette di un

uomo. I due riccioli erano messi in evidenza da lunghi pendenti di giada verde che le arrivavano fino alle spalle color avorio.

Il vestito da sera, scollato, di lucido satin nero, le aderiva quasi come una calza, coprendola tutta ma senza nascondere niente della sua figura agile e snella. Gli orecchini di giada e le fibbie di smeraldo dei suoi sandali a tacco alto erano gli unici gioielli e le uniche macchie di colore del suo abbigliamento. Il rosso acceso delle labbra dipinte risaltava come una rosa rossa caduta nella neve, perché il volto, la gola, le spalle, le braccia e le mani affusolate erano pallidi come i petali di una gardenia.

Nonostante l'immaturità della figura e la giovinezza del viso - sembrava molto più giovane della notte in cui l'avevo vista per la prima volta - aveva uno strano fascino. Mi ritrovai a compararla a Carmen abbigliata alla parigina o a Francesca da Rimini con accessori di Rue de la Paix.

Le caviglie incrociate con modestia, le mani ripiegate in grembo, lanciò con i suoi occhi di onice brunita uno sguardo a Jules de Grandin.

«*Señor*», mormorò con una voce gutturale ed armoniosa, molto diversa dagli strilli acuti della notte precedente, «mi hanno detto che i nostri genitori sono... stati uccisi. È vero?» Il suo inglese era privo di accento, tranne che per un abbreviamento delle *i* e un lieve arrotamento delle *r*.

«Ahimè, temo che sia vero, *señorita*», rispose de Grandin. «Sapreste dirmi per quale motivo qualcuno avrebbe potuto desiderare la loro morte?».

Gli occhi appassionati si alzarono su di lui, al di sotto delle ciglia nere e lunghe, e se fosse stato possibile, avrei detto che erano divenuti più neri.

«Non so dirvi chi desiderasse la loro morte», replicò, «ma so che vivevano nel timore di qualcosa o di qualcuno. Io ho diciassette anni, e nella mia vita non ho mai vissuto abbastanza a lungo in un posto da poterlo conoscere bene o da ritenerlo la mia patria o da allacciare qualche amicizia. Ci siamo trasferiti di continuo, come gli zingari o come un esercito. Londra, Parigi, la Riviera, Zurigo, Roma, la California, New York... siamo fuggiti dall'uno all'altro posto come uccellini inseguiti dalle aquile che non li lasciano fermare su nessun albero. Non abbiamo mai avuto una casa... in quanti letti abbiamo dormito. Sono cresciuta in ville ammobiliate, in pensioni e in alberghi. Eravamo come l'orchidea che trae il proprio nutrimento dall'aria e non affonda mai le radici nel suolo. La cosa più vicina ad una casa che io abbia avuto, è stato un convento nei pressi di Colonia, in cui ho vissuto tre anni. Penso che se mi avessero lasciato lì, avrei scoperto di avere la vocazione, ma», si strinse nelle spalle nude, «è accaduta la stessa cosa

di sempre. Avevo appena imparato ad amare il convento - avevo trovato pace e gioia in quel luogo - quando mi portarono via».

«Provo compassione per voi, *señorita.* Non avete idea da che cosa o da chi fuggissero i vostri genitori?».

«No, *caballero.* So solo che la temevamo molto. Abitavamo in una piccola pensione di Parigi o di Berlino, o in un cottage ammobiliato in qualche villaggio dell'Inghilterra, o in un albergo svizzero, quando un giorno *Mama* o il *Padre* arrivavano con la paura stampata in volto, guardandosi indietro, come se fossero inseguiti da un *asesino*, e, "Sono qui", oppure "li ho visti", uno diceva all'altro. Allora in tutta fretta facevamo i bagagli - vivevamo sempre con le valige pronte - e ce ne andavamo in grande segreto, come dei criminali che fuggono dalla legge.

«Ma non credo che il *Padre* fosse mai stato un criminale, perché dovunque andassimo, era sempre in buoni rapporti con la Polizia. Ogni volta che ci trasferivamo in un posto nuovo, il *Cuartel General de Policia* - il Quartier Generale della Polizia - era uno dei primi posti che mio padre visitava. È così che si comporta qualcuno che cerca di sfuggire alla giustizia?».

«È proprio così, signore,» confermò Costello. «Il Colonnello Gutierrez venne da noi, quando si trasferì qui nove mesi fa, e ci chiese di ordinare agli uomini di guardia nella sua zona di fare un'attenzione particolare alla sua casa. Ci disse che nella sua ultima residenza era stato derubato tre volte, e che sua moglie era sull'orlo di un esaurimento nervoso».

De Grandin annuì, rivolgendosi di nuovo alla ragazza. «Il sergente ha chiamato vostro padre Colonnello Gutierrez, *señorita.* Sapete in quale esercito aveva prestato servizio?».

«No, *señor,* aveva lasciato il servizio militare, prima che io nascessi. Non gliene ho mai sentito parlare, né ho mai visto una sua fotografia in uniforme».

Il francese annuì con espressione soddisfatta. Era evidente che quella conversazione, così insignificante per me, confermava qualche teoria che egli aveva formulato.

«Che cosa mi potete raccontare di quella sera che vi abbiamo trovata?», le chiese. «Che cosa accadde con esattezza, *señorita*?».

Il giovane Gutierrez balzò in piedi e fece qualche passo verso Jules de Grandin. «*Señor*», esclamò, giungendo le mani snelle e appesantite di anelli in posizione di preghiera, «noi - mia sorella ed io - siamo in un guaio terribile. Quelle canaglie ci hanno fatto un grave affronto. Hanno ucciso i

nostri genitori. Il sangue chiama sangue. Con loro abbiamo la *rifa*, la *contienda*: una contesa di sangue. Chiediamo il vostro aiuto perché possiamo vendicarci!».

«Gregorio! *Hermanito mio*!», disse la ragazza in tono pacato, e si alzò per poggiare una mano sul braccio del fratello. «*Silencio, corazonito pequeno*!» A noi disse invece rapidamente in inglese:

«Perdonatelo, *señores*. Lui vive in un piccolo mondo tutto suo. È, ahimè, un *necio dulce*: un angelo».

Sembrava che il suo tocco fosse magico, perché il ragazzo si calmò immediatamente, e sedette in silenzio con una mano della sorella tra le sue, mentre lei rispondeva alla domanda di de Grandin.

«Avevamo finito di cenare, a me ed a Gregorio era stato permesso di ritirarci nelle nostre stanze, mentre *Mama* e *Padre* prendevano il caffè e il liquore. Lui - mio fratello - ed io, volevamo andare al cinema e stavamo cambiandoci d'abito, quando ho sentito un grido improvviso provenire dal pianterreno. Era la voce di mia madre, acuta e fievole, come se stesse soffrendo o se fosse molto spaventata».

«*A-a-ah*?», interruppe de Grandin. «E poi, per favore?».

«Non ho sentito più nulla, ma quando sono corsa a vedere se potevo essere d'aiuto, una mano bloccava la maniglia della mia porta e due uomini si sono precipitati nella mia camera. Uno di essi aveva in mano una canna o un bastoncino e, mentre indietreggiavo, me l'ha gettato addosso. Doveva terminare con un ago o con una punta d'acciaio, perché mi ha perforato il braccio. Per un momento ho sentito un dolore intenso».

«Per un momento, *señorita*? Che cosa volete dire?».

Lo guardò e cercò di sorridere. «Una strana sensazione si è impossessata di me... come una stanchezza improvvisa, o forse una specie di torpore. Ero ancora in piedi, ma non avevo la minima idea di come ci riuscissi. Mi sembrava di aver raggiunto la statura di un gigante, il pavimento sembrava lontano ed irreale, come la terra quando la si guarda da un'alta torre. Sapevo che presto sarei caduta, ma anche nel momento in cui lo capivo, sapevo di non sentirlo. Avevo la sensazione che non avrei più sentito niente nella mia vita.

«Poi ero a terra, le assi fredde mi sfioravano le guance. Ero caduta, lo sapevo, ma non avevo sentito l'impatto. Un momento prima ero in piedi, un momento dopo ero a terra, senza il ricordo di come fossi caduta.

«Uno degli uomini aveva una gabbietta di giunchi intrecciati, simile a quelle gabbiette di paglia che i Giapponesi usano per i grilli, e improvvi-

samente l'ha capovolta e l'ha scossa. Qualcosa - molte cose - sono cadute a terra contorcendosi. Ho capito che erano grossi centopiedi - le velenosissime *escolopendras*, il cui morso è terribile come quello della tarantola. Poi i due uomini hanno riso e sono andati via.

«I centopiedi si dimenavano verso gli angoli della stanza. Io tentavo di alzarmi e di correre, ma non potevo. Il torpore, quella semi-paralisi era scomparsa, al suo posto erano comparse vertigini violente.

«Avevo delle strane allucinazioni. Il lampadario sembrava brillare di colori prismatici, e le pareti della stanza sembravano curvarsi su di me, come i petali di un fiore che si chiudeva. Ero terrorizzata dai centopiedi, ma in qualche modo ero troppo stanca per muovermi.

«Poi un centopiedi è corso verso di me dall'ombra del letto. I suoi occhi sembravano più grandi dei fari di un'auto e sembravano emettere dei lampi rossastri. In qualche modo sono riuscita ad alzarmi a sedere, a strapparmi i sandali dai piedi e a percuotere il pavimento con essi. Non sono riuscita a colpire il centopiedi perché sapevo che, se mi sporgevo troppo, sarei caduta a terra, e la mia faccia sarebbe stata appoggiata sul pavimento, accanto a quella bestia! Ma quando ho colpito il pavimento con le scarpe, si è spaventato ed è corso tra le ombre.

«Non ho idea di quanto tempo sia rimasta seduta sul pavimento a battere a terra con le scarpe. Ad un tratto ho sentito una donna gridare e gridare, come se non riuscisse più a fermarsi. Dopo qualche minuto ho capito di essere io a gridare, ma ero incapace di fermarmi. Potrebbero essere trascorsi cinque minuti o un'ora, mentre urlavo e percuotevo il pavimento, non saprei dirlo. Ma ad un tratto la porta si è aperta e voi siete entrati. A Dio ed a voi devo la mia vita, *señores*». Il sorriso che ci dedicò era veramente smagliante.

«*Eh bien, señorita*, vi ringraziamo per il racconto molto chiaro dei tragici avvenimenti di quella notte», disse de Grandin. «Non abbiamo bisogno di interrogare vostro fratello. Da tutto quello che abbiamo visto, possiamo dedurre che la sua esperienza è stata sostanzialmente identica alla vostra.

«Avete saputo che in ospedale hanno cercato di attentare alla sua vita?».

«Si», rispose la ragazza con voce malferma. «In nessun posto siamo al sicuro? Che male abbiamo fatto? Perché mai qualcuno dovrebbe desiderare la nostra morte?».

«Per favore, cercate di capirmi, *señorita*», egli replicò. «È per la vostra sicurezza, e non perché vi riteniamo dei criminali, che abbiamo deciso di alloggiarvi nella prigione. Perfino in ospedale non siete al sicuro, ma in

prigione, con le porte blindate e i guardiani, la vostra incolumità è certa. Per quanto riguarda le persone che hanno ucciso i vostri genitori e poi vi hanno somministrato una droga e hanno cercato di ammazzarvi con i centopiedi, non lo so, ma li scoverò, non temete. Sono Jules de Grandin, e Jules de Grandin è un genio».

«Signore», sussurrò Costello, mentre si preparava a scortare i due giovani fino al carcere, «hanno trovato il carro funebre. Era nella baia, era stato affondato dal molo Whitman. Le targhe erano andate smarrite, ma Joe Valenti, l'impresario italiano, l'ha riconosciuto».

«Ah, bene. I corpi erano nel carro funebre, naturalmente?».

«No, signore, non c'erano. La Polizia Portuale sta dragando la baia nella speranza che siano caduti in mare, ma non credo che li troveranno. Le porte del carro funebre erano tutte chiuse, quando è stato ripescato, a stento vi era penetrata un po' di acqua. Non è probabile che i cadaveri siano caduti dall'auto».

Il sergente venne a cena da noi tre sere dopo, e fece giustizia al «*ragoût irlandais*» che Nora aveva preparato a suo esclusivo beneficio. Solo quando finimmo di mangiare e ci sedemmo nello studio, de Grandin parlò del caso. Si sedette accanto al camino spento:

«Amici miei», annunciò, estraendo un foglio di carta dalla tasca, «penso proprio di avere la soluzione del nostro rompicapo. Ricorderete che la Señorita Gutierrez sapeva che suo padre aveva rassegnato le dimissioni dall'esercito, prima che lei nascesse, e davanti alla figlia non aveva mai parlato del suo servizio militare. Forse ve ne sarete meravigliati. Noi vecchi soldati non lesiniamo i racconti delle nostre avventure. Ma c'erano dei buoni motivi alla base della sua reticenza.

«Ho qui il suo curriculum. Ho telegrafato alla *Sûreté* e al Ministère de la Guerre, e mi hanno risposto via aerea, attraverso il Sud America.

«Constantino Cristobal José Gutierrez y del Gado de Jerez era, come sapevamo, uno spagnolo. Non sapevamo, però, che lasciò il suo paese in gran fretta con la *Guardia Civil* alle calcagna. Quando scoppiarono le rivolte di Barcellona nel 1909, era un giovane sottufficiale, appena uscito dall'Accademia Militare di Toledo, dove era stato educato nella tradizione di Pizarro e Cortez. Ricordate che cosa accadde dopo la ribellione? Ricordate che Francisco Ferrer, il grande educatore, fu giudicato da una Corte Marziale? *Tiens*, quando una corte militare giudica un soldato, il giudizio è

imparziale. Quando giudica un civile, si può scommettere in tutta sicurezza che è stata convocata per ritenerlo colpevole di tutte le accuse.

«Il nostro giovane *sous-lieutenant* era tra i testimoni per l'accusa e quando il processo terminò, la sentenza mandò gli imputati davanti al plotone d'esecuzione.

«Tutto il mondo fremette per questa ingiustizia, e la pressione dell'opinione pubblica mondiale fu così grande che tre anni dopo un altro tribunale militare revocò le conclusioni del primo processo, e tacciò i testimoni dell'accusa di spergiuro.

«Gutierrez, allora Capitano, si offese del discredito gettato sulla sua reputazione, sfidò un membro della corte a duello e lo uccise alla prima passata. Il suo avversario era un Maggiore, azzoppato a causa di una ferita infertagli a Cuba, e proveniva da una famiglia, molto ricca e influente. Il Capitano Gutierrez uccise la propria carriera nell'esercito spagnolo, quando uccise il proprio avversario, e fu costretto a fuggire per evitare l'arresto.

«*Eh bien*, approdò dove approdano tanti soldati delusi, nella Legione Straniera. Nelle sue vene scorreva il sangue dei *Conquistadores.* Amareggiato, audace e temerario, era il *légionnaire par excellence.* Alla fine della Grande Guerra era diventato Colonnello.

«Allora, come ora e come sempre, i Drusi erano in rivolta, e il Colonnello Gutierrez da quando era stato assegnato al Servizio Segreto, aveva dato prova di grande abilità nell'ottenere informazioni militari dai ribelli catturati. Lo spagnolo ha attitudine alla tortura. La crudeltà è innata in lui, come la raffinatezza in un francese. Qualche prigioniero del Colonnello Gutierrez scappò, qualcuno fu liberato da lui, quando non serviva più. Tutti tornarono a casa mutilati e deformi, e la sua popolarità tra gli uomini delle colline era in proporzione inversa al numero dei membri della tribù che egli sfigurava.

«*Tenez*, alla fine un anziano nobile Druso, di nome Abnel-Kader cadde nelle mani gentili del nostro Colonnello, e con lui fu catturata sua figlia Jahanara, detta *lalla aziza*, la bella signora. Era una creatura affascinante, appena tredicenne, il che in Oriente significa essere nel fiore della femminilità. Aveva lunghi capelli color rame che le si arricciavano sulla fronte nivea e occhi appassionati, sognanti e malinconici, occhi nei quali un uomo poteva guardare una sola volta, e poi non desiderava mai più distoglierli.

«*Eh bien*, era cocciuto quel nobile Druso. Non era affatto loquace. Piuttosto che svelare i piani della propria tribù, preferì morire. E morì in circo-

stanze abbastanza sgradevoli. Jahanara non era solo una prigioniera, ma anche un'orfana.

«*Corbleau*, amici miei, l'amore somiglia alla storia, perché più cambia più è lo stesso. Razza, religione e l'uso del patto di sangue, antico come le Montagne del Libano, si frapponevano tra loro, ma il cacciatore era diventato preda: *Monsieur le Colonel* era profondamente innamorato di Lalla Aziza Jahanara. Ci si può domandare se lei lo amò o lo odiò di più, quando si baciarono la prima volta, se lei non avrebbe preferito bere il suo sangue piuttosto che il suo respiro avido e bramoso, quando la prese tra le braccia. *Tiens*, l'amore vince tutto, come dice Ovidio. In poco tempo lei sposò l'uomo che aveva fatto morire suo padre tra i tormenti.

«Ma, sebbene il Principe avesse sposato la sua Cenerentola, non vissero felici e contenti per tutta la vita. Oh, no! I Drusi sono gente testarda e orgogliosa. La loro antica legge tribale proibisce alle donne druse di sposarsi al di fuori della propria razza. Hanno un proverbio, "Nessuna ragazza Drusa deve sposare uno straniero, e se lo fa, suo padre e i suoi fratelli la snideranno e le squarteranno il cuore, anche se è tra le braccia del Sultano". Le ragazze druse lo sanno perfettamente. Prima di arrivare in età da matrimonio, giurano di rispettare l'antica legge tribale sulla loro vita. Se il giuramento non verrà rispettato, per loro ci sarà il coltello della vendetta, e se hanno generato dei figli mezzosangue... "possano essi essere preda dei centopiedi".

«Capite ora, amici miei? Comprendete perché il Colonnello Gutierrez lasciò la Legione Straniera e con la sua sposa drusa, e più tardi con i suoi figli mezzosangue, visse una vita da ricercato, vedendo una minaccia in ogni viso straniero, sobbalzando di paura ad ogni ombra, mai sentendosi sicuro in nessun luogo? Si, certamente.

«Di solito solo la Drusa infedele e i suoi figli sono le vittime della Nemesi tribale, ma gli uomini delle colline avevano un lungo conto da regolare con il Colonnello. Il ricordo delle amputazioni di mani e piedi, delle scottature agli occhi, del taglio delle lingue, eseguiti sui loro fratelli di sangue germogliò come un cancro nella loro mente. Il Colonnello doveva pagare loro un debito. *Tiens*, e a quanto pare, l'ha pagato».

«Guarda qui, per favore», mi ordinò la mattina di due giorni dopo, porgendomi una copia del *Journal*.

«I Gutierrez ritornano a casa» diceva il titolo, ed era seguito da un breve articolo:

«La Señorita Constancia Gutierrez e suo fratello Gregorio, che negli ultimi giorni sono stati ricoverati al City Hospital, sono ora perfettamente guariti e sono ritornati alla loro residenza, al numero 1502 di Tuscarora Avenue, dove da oggi riceveranno i loro amici».

«Non è magnifico?», mi chiese.

«Non ci vedo niente di magnifico», replicai. «Non mi sembra nemmeno impaginato bene. Come è venuto loro in mente di inserire un articolo insignificante come questo in prima pagina, invece di seppellirlo nella rubrica dei pettegolezzi mondani? A chi importa se Constancia e Gregorio sono tornati a casa oppure no?».

«A me e a te, per esempio», rispose con una smorfia. «Al buon Costello ma, soprattutto, parecchi gentiluomini del Djebel Druso sono molto interessati ai movimenti dei Gutierrez. Finché erano alloggiati nella prigione, erano al sicuro. Ora che sono di nuovo a casa...».

«Buon Dio, vuoi dire che li avete esposti deliberatamente a...».

«*Mais oui*, amico mio. Abbiamo preparato la trappola, aspettiamo e la faremo scattare, *parbleau*! Si potrebbe parafrasare quella vecchia filastrocca:

«Verrai nel mio salotto?
Disse de Grandin ai Drusi».

Il grido echeggiò, acuto, terrorizzato.

Per mezz'ora avevamo atteso in una camera buia, adiacente a quella in cui si trovavano Constancia e suo fratello, con le orecchie tese ad afferrare il minimo rumore che potesse annunciarci l'arrivo dei Drusi. Al pianterreno, i poliziotti aspettavano nel salotto e in cucina, altri due erano in agguato nel cortile sul retro. La nostra trappola sembrava perfetta, eppure...

L'urlo risuonò di nuovo, poi si fermò di colpo, come una trasmissione alla radio, quando viene a mancare la corrente.

«*Marbleau*, sono riusciti a passare!» gridò de Grandin, soffiando nel suo fischietto da poliziotto. Poi ci catapultammo contro la porta ed irrompemmo nella camera di Constancia.

Dal pianterreno salirono di corsa i poliziotti. La camera da letto era piena di uomini armati, ma non c'era traccia dei due giovani.

«Nessuno è entrato dalla parte anteriore della casa». Disse un poliziotto a Costello.

«È lo stesso per quanto riguarda la cucina», aggiunse un altro. «Nemmeno un topo poteva sfuggirci...».

«La finestra è stata forzata», interruppe de Grandin, «e un tubo di scolo passa ad una trentina di centimetri dalla finestra. Una persona relativamente agile avrebbe potuto...».

«Ehilà, voi che siete laggiù!», urlò Costello ai poliziotti che erano nel cortile del retro, «avete visto qualcuno?».

Non ci fu nessuna risposta. «*Ah bah*, stiamo solo perdendo tempo», disse de Grandin in tono brusco. «È probabile che abbiano accoltellato i poliziotti, così come hanno fatto con il cameriere, quando hanno ucciso il colonnello e sua moglie. Inseguiamoli!».

«Non possono averli portati molto lontano», affannò Costello, mentre ci precipitavamo al pianterreno. «Il viale d'accesso è troppo stretto per un'auto, devono portarli in braccio».

I due poliziotti giacevano a terra, ma un rapido sguardo ci rassicurò che erano solo storditi. Li lasciammo e ci precipitammo nel viale.

Nel punto in cui la luce di un lampione brillava debolmente, all'incrocio tra il viale d'accesso e la strada, vedemmo un gruppo di persone che camminava in fretta, e de Grandin alzò la pistola. «*Canaille*!» urlò, e fece fuoco. Uno dei fuggitivi cadde a terra, ma gli altri si affrettarono in avanti, e quando si avvicinarono alla luce, vedemmo che lottavano con due figure.

Avevano forse una sessantina di metri di vantaggio su di noi, e de Grandin non osò sparare di nuovo per paura di ferire i due prigionieri. Sebbene corressimo velocemente, il gruppo raggiunse la strada prima che potessimo colmare il divario sufficientemente da poter sparare con sicurezza. Quando uscimmo dal viale, li vedemmo infilarsi in un'auto che aspettava accanto al marciapiede con il motore acceso. Un secondo dopo ci oltrepassarono a grande velocità e noi scorgemmo il volto pallido di Constancia guardare dal finestrino posteriore.

Costello soffiò ripetutamente nel proprio fischietto, e due auto della Polizia arrivarono a gran velocità da dietro l'angolo, e la caccia incominciò.

L'auto fuggitiva era a circa trecento metri dalla nostra, ma perdeva terreno a ogni secondo. Ad un tratto però la nostra preda accelerò. De Grandin si sporgeva dal finestrino con la pistola puntata, aspettando l'occasione giusta per sparare un colpo efficace.

Superammo una decina di isolati a rotta di collo, le nostre sirene fendevano l'afosa notte come fulmini. Eravamo a meno di mezzo isolato da loro, quando svoltarono improvvisamente a destra e si lanciarono verso un incrocio. Quando raggiungemmo l'angolo della strada, erano spariti.

Come cani da caccia che hanno perso la pista, ci guardammo intorno.

Sulla sinistra un ruscello attraversava la città, e la maggior parte delle strade finivano in quel punto, in quanto solo una su cinque era fornita di un ponte. Le due strade sulla destra erano chiuse al traffico per lavori, non sarebbero potuti fuggire da quella parte, e nessun fanalino di coda era visibile nella strada in cui eravamo.

La maggior parte delle case di quell'isolato erano abbandonate, e una qualsiasi di loro avrebbe potuto essere un rifugio per i Drusi e i loro prigionieri. Ma da nessuna parte, per quanto guardassimo con attenzione, riuscivamo a scorgere qualche traccia della loro vecchia auto. Passammo da una casa buia all'altra, guardando nei cortili sul retro per cercare qualche segno dell'auto. Alla fine:

«Amici miei, venite subito!», urlò de Grandin. Era sulla riva del ruscello e indicava l'acqua bassa e fangosa. Con il muso immerso nel fango c'era la vettura decrepita, con i fanalini di coda ancora accesi. «*Tiens*, sembra che sia una loro abitudine gettare le auto in acqua», osservò. Poi aggiunse: «*En avants*, mes enfants. *À la maison*!

«No, indietro», ammonì, mentre Costello appoggiava la spalla alla porta. «Lasciate fare a me». Dalla tasca prese una sottile striscia di metallo, lavorò per un momento alla serratura; poi, «*Entrez*!» ci invitò, mentre la serratura scattava silenziosamente.

Ci introducemmo furtivamente nell'atrio stretto e polveroso, aprimmo parecchie porte senza ottenere alcun risultato, poi cominciammo a salire le scale, mantenendoci sul bordo esterno degli scalini per evitare scricchiolii traditori.

Un ovale color ardesia che si stagliava nel buio ci segnalò dove si apriva la finestra del pianerottolo, e ci avvicinammo. Ci fermammo quando de Grandin emise un fischio appena percettibile. Sottile come una affilata lama di rasoio, ma inconfondibile nell'oscurità, uno stretto spiraglio di luce trapelava da una porta chiusa.

«Siete pronto, *mon Sergent*?»

«Si, signore».

Come una coppia di arieti, si lanciarono contro la porta. I pannelli di legno si spaccarono come se fossero stati fiammiferi, e alla luce fioca di una lampadina che pendeva dal soffitto, vedemmo tre uomini di fronte a due figure legate alle sedie.

Constancia Gutierrez sedeva di fronte a noi, e accanto a lei c'era suo fratello. Entrambi erano imbavagliati con delle strisce di adesivo. Entrambi erano senza calze e senza scarpe. Inoltre, delle ampie strisce di adesivo te-

nevano legati piedi e caviglie alle gambe delle sedie in modo tale che non potevano sollevarli dal pavimento.

Uno degli uomini stava vuotando una gabbietta di vimini intrecciato, quando noi irrompemmo nella stanza. Quando il piccolo sportello si aprì, vedemmo tre centopiedi cadere a terra contorcendosi accanto al piede nudo della ragazza.

Un gemito di terrore - un urlo di orrore deformato dalla benda intorno alla sua bocca - si alzò da Constancia, mentre gli insetti velenosi colpivano il pavimento. Poi la sua testa cadde in avanti: era svenuta.

Quando irrompemmo nella stanza, i tre uomini si girarono verso di noi. C'era qualcosa di militaresco nella decisione dei loro gesti. Infilarono le mani nelle loro giubbe raffazzonate, ed estrassero dei lunghissimi coltelli. Poi balzarono su di noi. «*Ya Rabaoiu*!... Gli stranieri!» gridò uno di loro, ma le sue parole furono soffocate dal ruggito delle pistole.

La piccola automatica di de Grandin sembrava sputare un'unica vampata, mentre il grande revolver di Costello muggiva come una mitragliatrice. I tre uomini, come uno squadrone che obbediva ad un comando, si fermarono, ondeggiarono, incespicarono. Uno emise un singulto e cadde lentamente a terra, piegandosi sulle ginocchia. Un altro fece un mezzo giro su sé stesso e cadde faccia a terra. Il terzo ci fissava con occhi vacui, a bocca aperta, poi fece un passo all'indietro, sembrò rimanere sospeso nel vuoto e cadde sulla schiena.

«Eccellente, superbo, magnifico!», commentò de Grandin. «Siamo due tiratori scelti, voi ed io, *mon Sergent*». Con un balzo superò il corpo che gli era davanti, si elevò nell'aria e ricadde pesantemente a terra, a piedi piatti. Il suo piccolo piede risuonò sul pavimento con lo stesso suono che produce un ballerino di tip-tap. Con i calcagni ridusse i centopiedi ad un ammasso di carne.

«C'è qualcosa che non riesco a capire, signore», ammise Costello, mentre procedevamo alla perquisizione della casa. Avevamo scoperto un miscuglio sorprendente in quella mezz'ora di ricerche. Intanto, avevamo mandato Constancia e Gregorio in ospedale. La camera adiacente, la stanza in cui avevano vissuto i Drusi, era disordinata e maleodorante con quattro sacchi a pelo, alcune stoviglie e delle valige piene di abiti sporchi. Nel seminterrato c'era un tavolo simile al bancone di un falegname, due bombolette spray, una pompa pneumatica, parecchi spruzzatori di varie misure e, innestato in una presa elettrica, un grande ventilatore. La tavola e il pavimento erano cosparsi di macchie asciutte che facevano pensare alla

gommalacca, di roba bianca che somigliava a gesso, e qui e lì si notavano delle chiazze lucide che sembravano vernice.

Poi Costello ci porse un formulario riempito. Era un atto che autorizzava la sepoltura di José Gutierrez in un appezzamento di terreno del Cimitero St. Rose - «Lotto n. 3, Fila 37, Sezione M».

«St. Rose è un cimitero cattolico», Costello ci ricordò; «che diavolo facevano questi infedeli con un atto di quel cimitero?».

De Grandin non parve nemmeno udirlo. I suoi occhietti sembravano essere diventati solo pupilla, come quelli di un gatto all'erta. I baffetti biondi gli tremavano per l'eccitazione. «Il ventilatore, il gesso, gli spruzzatori», mormorò. «Si spruzza la vernice e il gesso con lo spruzzatore, lo si asciuga rapidamente con il ventilatore, poi si... *mais oui*, è possibile. Andiamo, amici miei, affrettiamoci al cimitero St. Rose. Penso che la nostra pista finisca lì!».

Nemmeno con un grosso sforzo d'immaginazione, l'accoglienza del direttore del cimitero sarebbe potuta essere definita cordiale quando, in risposta al rumoroso bussare di Costello alla sua porta, ci fece finalmente entrare nel suo piccolo ufficio.

«Certo, ho venduto una tomba a Josie Gootez», ammise. «È venuto qui con i suoi tre fratelli giovedì scorso. Erano messicani, o qualcosa del genere. Ad ogni modo, non parlavano bene in inglese».

«E hanno sepolto subito qualcuno?», chiese de Grandin.

«No, non hanno sepolto ancora nessuno. Ma hanno sistemato due monumenti sulla tomba. Due cose così brutte non le avevo mai viste. Sono venuti ieri con quelle due statue caricate su un camion, e le hanno sistemate loro stessi».

«Veramente? E che cosa rappresentano queste due strane statue, per favore?».

«Uh, ne so quanto voi. Sembra che vogliano raffigurare un uomo e una donna. Pare che li abbiano modellati nel cemento, poi li abbiano verniciati con vernice color bronzo, come il radiatore di un'auto. Non dovremmo permettere cose del genere, ma quella tomba è nel settore più economico del cimitero, e lì accade di tutto. È lì che si seppelliscono atei e cose del genere».

Le critiche del direttore a danno delle due statue erano pienamente giustificate, secondo ogni canone artistico. Su due basi di cemento, poste a

due metri una dall'altra, le due statue si fronteggiavano. Una rappresentava un uomo, l'altra una donna, ed entrambe erano eseguite orribilmente.

L'abito della donna sembrava una specie di vestito da sera, ma le sue pieghe erano in parte nascoste dalla goffaggine con cui erano state riprodotte. Dei suoi tratti si distingueva poco; la faccia era stata modellata rozzamente. Solo protuberanze e cavità erano visibili nei punti in cui avrebbero dovuto esserci gli occhi, il naso e la bocca.

La figura maschile era sgraziata quanto l'altra. Solo dopo uno sguardo approfondito riuscimmo a capire che il suo abbigliamento voleva rappresentare un abito da sera. Come quella della donna, la sua faccia ricordava un volto umano quanto lo ricorda una maschera rozza.

«*Mordieu... quel imparfait*!» mormorò Jules de Grandin. «Dovevano proprio avere una grande fretta. Io stesso sarei stato capace di fare qualcosa di meglio».

Per un momento restammo a fissare quelle atrocità in cemento, poi attraversammo il prato e ci avvicinammo ad una tomba in parte aperta. I becchini avevano lasciato gli attrezzi accanto alla fossa, quando avevano smesso di lavorare, e de Grandin prese un piccone, lo soppesò un attimo tra le mani, poi si avvicinò alla statua femminile.

«Amici miei», annunciò, «qui finiscono le nostre ricerche. *Regardez*!».

La statua ondeggiò sulla base, quando egli la colpì con il lato piatto del piccone, aspettò un momento, poi colpì una seconda volta.

«Ehi, che diavolo volete fare?», esclamò il direttore. «Vi denuncerò alle autorità...».

«Calmatevi», lo blandì Costello. «Io sono un'autorità, e se lui vuole fare a pezzi quella statua, voi non lo fermerete. Capito?».

Il francese sollevò di nuovo il piccone e colpì con violenza le ginocchia della statua. Questa volta il cemento volò in pezzi. E dove le scaglie di cemento caddero, si rivelò uno strato di qualcosa di pallido e quasi incolore. Non c'era bisogno di un medico per sapere di che cosa si trattasse. Ogni matricola di anatomia riconosce al primo sguardo la carne di un cadavere.

«Buon Dio, signore, è lei?», sussultò Costello.

«Senza dubbio, è lei», rispose de Grandin. «È la Señora Gutierrez. E quella mostruosità», indicò l'altra statua con il piccone, «nasconde suo marito. Chiamate i vostri uomini, *mon Sergent.* Fate portare via queste cose spaventose e fatele rompere, poi ordinate di portare i cadaveri all'obitorio».

«Uhm, sapete che cosa ne hanno fatto dell'altro?», chiese il sergente.

«Il cameriere?» Il francese indicò la terra scavata di fresco che era tra le basi delle due statue. «Non posso affermarlo con certezza, ma sospetto che se scavate lì, lo troverete».

«Ero in alto mare quanto voi, quando siamo arrivati in quella casa dove avevano portato la *Señorita* Gutierrez e suo fratello». Ci disse qualche ora dopo a casa mia.

«La sparizione dei cadaveri dal carro funebre, le macchie di gesso e vernice sul pavimento del seminterrato, il ventilatore e gli spruzzi avrebbero dovuto farmi capire in che modo i corpi fossero stati nascosti. Ma solo quando avete trovato quel certificato del cimitero, mi è venuta l'idea. Anche allora ho pensato che avessero comprato la tomba e vi avessero sepolto i cadaveri, dopo averli cementati in modo tale che la terra non sarebbe franata troppo presto, svelando così il loro nascondiglio.

«Ma quando il direttore del cimitero ci ha parlato delle statue e noi abbiamo visto la loro spaventosa rozzezza, tutta la faccenda mi si è schiarita.

«*Toutefois*, il merito è tutto vostro, *mon Sergent.* Siete stato voi ad offrirmi la soluzione, quando mi avete mostrato quel certificato del cimitero di St. Rose. Si, innegabilmente è così.

«Non dimenticate di riferirlo, quando farete la vostra relazione ai superiori».

Si versò un'abbondante dose di liquore, e:

«*Quelle facétie monumentale!*», mormorò con un sorrisetto ironico.

«Qual è questo "scherzo monumentale"?», domandai.

«*Pardieu*, quello che quegli esseri abominevoli hanno giocato al Colonnello Gutierrez e a sua moglie: sistemarli come statue sulle loro stesse tombe!»

(*The House of the Three Corpses*)

Howard Wandrei
NEL TRIANGOLO

Ascoltava.

Nel bosco familiare che circondava la casa, c'era una qualche bestia esotica che rendeva nota la sua presenza nella maniera più sconcertante. Arnold chiuse il libro che stava leggendo e camminò verso la finestra aperta. Il pomeriggio d'Agosto era al culmine e l'aria pesante, umida e fosca, sof-

focava nel silenzio tutte le altre cose animate. L'uomo guardò attraverso il bosco in direzione del suono, poi alzò la testa ascoltando assorto e cercando di identificarlo. Era una successione spezzata di ringhi: il gorgoglio stranamente si interruppe fino a risuonare come un sogghigno meccanico e privo di brio.

Era seccato. Non ci poteva essere sulla terra una bestia che potesse produrre un tale suono. La sua natura assolutamente meccanica lo faceva sembrare una esatta ripetizione. Pensò ad un fonografo il cui braccio senza anima suonasse in maniera assillante lo stesso solco di un disco ancora, ancora e ancora. La sua casa era appartata, e nessuno sarebbe venuto dalla città in un pomeriggio così afoso. La vuota spensieratezza dei bambini non era certo la causa di quel rumore che difficilmente poteva essere prodotto con degli attrezzi. Era una gutturale evidenza di vita che ora tagliava regolarmente l'aria come una sega.

Arnold conosceva il bosco molto bene, avendoci vissuto per molti anni; non sarebbe stato difficile localizzare l'origine di quel disturbo. Valeva la pena di investigare sulla cosa.

Avendo ascoltato alla finestra con crescente meraviglia per svariati minuti, lasciò cadere il libro sulla sedia vicino alla finestra e attraversò la stanza verso la porta. Qui si fermò un istante, ma decise di non chiudere a chiave. I piccoli animali del bosco avrebbero potuto prendere uno o due oggetti brillanti, per cui ritornò a chiudere la finestra. Poi chiuse la porta e, dopo aver guardato il cielo di un colore blu smorto e intorno gli acri verdeggianti, si avviò passando attraverso gli alberi.

Probabilmente nessun essere umano sarebbe venuto a trovarlo, specialmente in un giorno come questo. Solo un vecchio con i capelli bianchi era venuto nelle due ultime settimane. Un tipo curioso. Aveva guardato Arnold come se stesse fotografando i suoi modi, il suo corpo ed il suo cervello; e ne aveva messo di tempo per andarsene.

L'aria era immobile. Gli uccelli erano silenziosi e gli alberi erano come in attesa di vita. Arnold ora camminava veloce e leggero scrutando tra gli alberi davanti e ai lati. Il terreno non era completamente libero dai cespugli e tantomeno era pareggiato. Ma la libera collocazione degli olmi, delle querce e dei pioppi, che erano comuni in questo Paese, permetteva una vista abbastanza agevole per una certa distanza di fronte.

Mentre camminava, guardava familiarmente la sua proprietà, identificando un ceppo di albero, o toccando un tronco dove uno o due anni prima aveva inciso le proprie iniziali. Ora stava salendo su una bassa e larga col-

linetta, il primo luogo che aveva scelto per costruire la propria casa e che poi aveva scartato a causa dei magnifici alberi che vi crescevano.

Dal rumore della bestia che continuava, capì che la scoperta era a portata di mano. Il suono era ancora più sconcertante che prima, e sarebbe stato difficile dire se fosse causato da una gola o da una macchina. Il chiarimento sarebbe venuto dall'altra parte della collinetta.

Mentre camminava, il ringhio esotico assunse il carattere di una lotta ed ora, mentre avanzava con sempre maggiore cautela, una voce umana debole e lamentosa, stranamente familiare, aumentava il suono del sogghigno eccentrico e senza senso. Dunque era una lotta, e uno dei contendenti era un uomo che chiedeva debolmente aiuto.

Arnold raggiunse velocemente la cima della collinetta gridando: «Tieni duro! Sto arrivando!».

Il combattimento, invece di cessare con il suo rumoroso arrivo, aumentò ed il sogghigno si amplificò in un latrato rotto e staccato. Arnold urlò ancora per dare coraggio e, dirompendo attraverso un fitto schermo di rampicanti e di cespugli stretti, si fermò come morto al vedere le figure in lotta dinnanzi a lui.

In quel luogo tre antichi pioppi formavano un triangolo abbastanza perfetto nel quale il terreno era perlopiù libero da qualsiasi tipo di vegetazione. Nel triangolo giaceva prono un vecchio dai capelli lunghi. Era il vecchio arrivato due settimane prima. Vestiva semplicemente e con eleganza un comune abito grigio e, pieno di paura, si sforzava di proteggersi la gola ed il ventre dai denti e dagli artigli di una strana bestia che cercava di sventrarlo.

La bestia era di taglia umana, e sembrava avere alcune delle caratteristiche della scimmia, del maiale e del cane. Le sue zanne avevano una lunghezza straordinaria e, d'altra parte, costituiva una così atroce caricatura di un essere vivente, che Arnold la guardò con disgusto e orrore. Un pelo ruvido e nero copriva il corpo, ed una corta coda sobbalzava convulsamente quando la bestia emetteva i suoi latrati e le sue zanne ricurve azzannavano la gola del vecchio.

Un ibrido? Strani animali erano apparsi inesplicabilmente in epoche le più strane e nei posti più inaspettati. Un mostro mezzo cane e mezzo cinghiale era stato trovato in Francia. Questo non avrebbe potuto essere né il peggiore né il minore degli esperimenti sbagliati della natura.

Completamente nauseato dall'apparire di quel singolare animale, Arnold si guardò frettolosamente intorno in cerca di un'arma adatta, rispondendo

al pietoso appello che leggeva negli occhi del vecchio. Se si fosse reso completamente conto della situazione, avrebbe potuto esitare e giudicare il combattimento persino più strano che ad una prima occhiata.

In primo luogo, intorno alla vicenda che si svolgeva nel triangolo, gli alberi erano stranamente calmi, così calmi che l'aria sembrava carica di attesa e aspettativa. Vi era un contrasto marcato tra l'apparente violenza nel triangolo e la mortale calma estiva dell'aria, dei cespugli e degli alberi: sembrava che l'intero fatto fosse contrario sia agli scopi che alla realtà. Lo sfondo del silenzio suggeriva una tolleranza che si avvicinava alla comprensione umana e che dava alla lotta un carattere di estrema artificiosità.

Arnold ne perse il significato guardando le zanne della bestia che attaccava. I denti erano terribilmente appuntiti e, sebbene si chiudessero ripetutamente sulla gola del vecchio, non ne addentavano mai la pelle. Gli artigli per sventrare, pieni di una morte agghiacciante, esercitavano solo una pressione e niente altro. Gli stessi artigli facevano una scarsa presa sul lindo vestito grigio del vecchio.

Arnold udiva lo sgradevole e orrendo abbaiare, ma non vedeva gli effetti. L'abbaiare consisteva in ringhi non finiti, suoni animali che iniziavano continuamente e non erano mai terminati. Il vecchio mostrava di non avere alcun segno di danni fisici; i suoi vestiti semplici erano senza macchie ed erano disposti in pieghe accurate. Il bosco in attesa e gli esseri in lotta rappresentavano soltanto una minaccia contenuta e niente altro.

Arnold però, incapace di trovare un bastone o un sasso nel triangolo, e non osando perdere tempo a guardare attraverso i cespugli che invadevano quello strano luogo, si gettò di peso sulla bestia assalitrice. L'impatto del suo corpo liberò il vecchio che, d'un tratto, si rialzò e si agitò vivacemente intorno ai due sul terreno.

«Uccidilo! Uccidilo!», strillava querulo.

«Prendi un bastone!», urlò Arnold lottando furiosamente. Ma il vecchio rimase a guardare i due con interesse.

La bestia ora emetteva latrati più forti a piena gola, ed una lunga sequenza di ringhi. Il suo odore animale rancido e intollerabile era soffocante nell'aria stagnante, e Arnold lottava per finire il combattimento il più presto possibile. Abbastanza stranamente, in quel momento pensò alla sua piacevole stanza e al libro che stava leggendo. Le iniziali che aveva inciso tanto tempo prima sull'albero, sembravano stampate sulla testa rugosa e leonina della bestia.

L'odiosa sensazione della pelle, umida come quella di un maiale, era di

per sé stessa una difficoltà, ma più importante era il fatto che il corpo dell'animale non permettesse alcuna presa stretta. Teneva disperatamente i polsi della creatura, e la sua posizione impediva a quella di usare le sue zampe mortali. Nessuno di loro era libero di usare le mani.

«Per amor di Dio colpiscilo! Tiragli un calcio alla testa!», disse e guardò in su verso il vecchio con gli occhi pieni di una intensa supplica. Ma il vecchio si limitava a saltarellare intorno assai agitato, guardando nervosamente sia la bestia che Arnold.

Arnold maledisse la sua fortuna che gli aveva fatto udire chiaramente la bestia dalla casa. Sarebbe stato meglio che fosse morto il vecchio. Non avrebbe dovuto morire comunque? L'animale avrebbe potuto essere addirittura il beniamino del vecchio stando alle apparenze. Ad ogni modo il vecchio non sembrava avere sul corpo neanche un graffio per quel singolare combattimento.

Non appena Arnold guardò nei fiammeggianti occhi della bestia il suo cervello arse per la disperazione e per l'orrore. Il profondo e fisso sguardo vuoto della creatura, sembrava un tentativo di prendere possesso della sua volontà, e gli parve di annegare nella profondità della stupidità della bestia che lo ingoiava. Scosse la testa tra le vertigini, liberandosi da quello sguardo fissamente ipnotico e, come unica via di salvezza, pur nauseato infilò le proprie mascelle nella gola della bestia.

Sentì il proprio viso bagnato e caldo, e il sapore del sangue sulle labbra. Il puzzo della pelle di quella cosa arrestò il suo respiro. Convinto che ora la situazione richiedesse la vita della bestia o la sua, lavorò con estrema velocità: ci sarebbe poi stato il riposo della sua camera e dei suoi libri, ma non avrebbe mai seppellito quell'essere abietto nella sua amata proprietà. Inoltre ne avrebbe detta qualcuna anche al vecchio. Dopotutto non gli aveva dato alcun aiuto: gli aveva solo danzato intorno come una scimmia dalla testa grigia tutto felice.

Durante questo tempo, la creatura non aveva fatto alcuno sforzo per usare le mascelle poderose, ma aveva solo abbaiato e ringhiato selvaggiamente. E, davanti all'improvvisa determinazione di Arnold di toglierle la vita, aveva chiuso le mascelle a tutto suo vantaggio, continuando semplicemente a produrre il suono attraverso il naso e la gola.

Il suo corpo ondeggiò in un apparente tentativo di dare la morte, ma non fece alcun tentativo di provocare danni. Arnold non aveva colto questa singolarità, ed ora le sue mascelle stavano tagliando la giugulare della bestia, pur con grande disgusto.

I confusi avvenimenti di quella vicenda si risolsero in coincidenze. Arnold si ritrovò disteso nella posizione che la bestia aveva occupato prima a guardare incertamente verso il cielo. I ramoscelli sul terreno tormentavano ruvidamente il suo corpo nudo. La gola e i polsi gli facevano un male terribile.

Alzò le braccia fino a trovare il proprio collo lacerato, le larghe vene recise e la propria vita che veniva meno in caldi zampilli. Il suo braccio era nudo e scuro, come pelle di maiale, così pure l'intero suo corpo che gli appariva estraneo. Le rozze dita terminavano in poderosi artigli. La lingua di pelle dura e magra con la quale cercava di leccare le labbra tese incontrò delle strane zanne curve. Sopra di lui torreggiava la bestia, e il suo cervello morente bruciava, con vergogna mentre lui riconosceva i propri indumenti, l'atteggiamento guardingo e se stesso che guardava in basso ansioso con gli occhi ormai incantati e brillanti.

A quel punto il quieto pomeriggio estivo offrì la scena di una bestia irsuta sdraiata sola sul terreno nel mezzo dei pioppi a triangolo che si sbranava orribilmente il petto.

Un giovane ed un vecchio con i lunghi capelli bianchi camminavano attraverso il bosco verso la casa di Arnold e, quando la strana testa della bestia rotolò di lato, gli occhi che si annebbiavano nella morte videro solo di sfuggita la vispa figura del vecchio che guardava giulivo indietro.

(*In the Triangle*)

Roy Temple House
LA TESTA ALLA FINESTRA

Nella galleria d'arte di una città della Germania settentrionale, è esposto un fosco dipinto ad olio che rappresenta due italiani che tendono un agguato ad un terzo. Vi racconterò la storia del quadro.

Negli anni novanta del secolo scorso, in una casetta isolata circondata da un vigneto, nei dintorni di Roma, viveva un giovane pittore tedesco. Una notte, una bella notte illuminata dalla luna, dopo qualche ora trascorsa in città a bere con due o tre amici in un'osteria, il giovane faceva ritorno a casa.

Era mezzanotte all'incirca, ed il giovane doveva camminare ancora per una certa distanza oltre la fine della strada principale, attraverso una stradina che correva costeggiata da alti muri. Non percorreva mai questo viot-

tolo di notte senza provare una certa apprensione.

Era povero, non portava mai gioielli, la sua modesta mantellina ed il cappello floscio a tesa larga erano molto simili agli abiti dei suoi modesti vicini e non potevano far pensare ad un uomo facoltoso; inoltre, non aveva tresche sentimentali a Roma e dunque non c'era motivo di temere un agguato.

Il giovane pensava spesso alla sua fidanzata in Germania e, quasi sempre, portava una sua lettera nella tasca interna della giacca, a sinistra, proprio sopra al cuore. Mentre tornava a casa, aveva l'abitudine di fischiettare per darsi coraggio, di parlare da solo a voce alta, di uscirsene di tanto in tanto in esclamazioni come «È certamente così!» oppure «Credo proprio che farò in questo modo!».

E, ad intervalli, richiamava il suo cagnolino, un pomer che non si allontanava mai molto dalle calcagna del padrone. Portava sempre con sé un revolver anche se, da quando l'aveva acquistato, ed erano passati molti anni, non aveva mai avuto occasione di utilizzarlo.

Eppure, quando giungeva al cancello del proprio giardino, non mancava mai di scoprirsi un fremito di apprensione finché le dita leggermente tremanti non avevano girato la chiave nella serratura del cancello. Credeva quasi di vedere una sagoma imponente stagliarsi dietro l'angolo e muovergli incontro minacciosamente.

Prima di arrivare al cancello, invariabilmente aveva già la chiave in mano, e spingeva sempre la chiave nella serratura con una fretta nervosa. Nelle notti buie, poi, con l'altra mano accostava alla serratura l'accendisigari. Quindi chiudeva rapidamente il cancello dietro di sé, apriva con uguale precipitazione la porta di casa, accendeva la candela che lo attendeva a sinistra della porta sul pavimento piastrellato irregolarmente, cercava la porta che conduceva alle camere del pianoterra - che erano tutte disabitate tranne la cucina e utilizzate come depositi per i suoi attrezzi di lavoro - e saliva i gradini scricchiolanti fino al piano superiore, dove si trovavano il suo ampio studio e la piccola camera da letto. Questa era poco più di un'alcova, e la sua porta rimaneva sempre spalancata sullo studio cosicché, stando a letto, poteva vedere la spaziosa finestra ed il cielo stellato.

Quella sera particolare il suo ritorno a casa non si era svolto senza qualche inquietante incidente. Non che fosse accaduto qualcosa di preciso, e, in ogni caso, non avrebbe attribuito molta importanza a quelli insignificanti avvenimenti, se la strana piega presa dalla conversazione nel gruppo di artisti non lo avesse messo un po' in apprensione.

In un sentiero costeggiato da alberi a poche centinaia di metri dal cancello del suo giardino, il cane si era fermato ed aveva abbaiato furiosamente. Era vero però che il cane era nervoso quanto lui e spesso si eccitava per nulla. Un po' prima, mentre l'artista lasciava la strada principale, un uomo dall'aspetto e dai modi ambigui, in abiti da lavoro sbrindellati, gli aveva chiesto come raggiungere la Valle San Giorgio, una piccola vallata solitaria con una cappella al centro, una specie di gola che si apriva alle spalle ed ai piedi del promontorio su cui sorgeva la sua casa e che nessun essere umano ragionevole avrebbe pensato di visitare a quell'ora.

Poi, mentre percorreva il viottolo chiuso da alti muri, avrebbe giurato di udire dei passi dietro di sé. L'impressione era così forte che si voltò, guardandosi indietro, più di una volta. Ma non si vedeva nessuno, e gli sembrava di udire i passi solo quando camminava. Doveva essersi trattato dell'eco del suo stesso cammino nel misterioso silenzio della notte.

Infine, ad una svolta della stradina tortuosa, era arrivato improvvisamente a pochi metri da un uomo che andava nella sua stessa direzione, ma più lentamente. L'uomo si voltò e lo guardò, poi si allontanò senza fretta per un sentiero che si diramava dalla stradina.

Il pittore aveva solo intravisto la faccia barbuta dell'uomo. Ma il suo occhio d'artista aveva colto nella cornice squadrata delineata dal chiaro di luna la particolare andatura dondolante dell'uomo, nonché l'ombra ondeggiante che aveva distintamente proiettato sul muro prima di svoltare nel sentiero.

Quando lui stesso era giunto all'altezza del sentiero ed aveva scrutato timoroso il buio, l'uomo era già scomparso. Non c'erano edifici lungo il sentiero, e per un buon tratto si vedeva chiaramente. Sembrava che lo sconosciuto fosse stato ingoiato dalla terra. Oppure si era rannicchiato dietro un cespuglio. Ma perché avrebbe dovuto farlo? Era strano.

Per qualche minuto il giovane pittore aveva provato un forte disagio. Poi, di colpo, in lui aveva preso il sopravvento l'artista. Realizzò che la figura ed il comportamento del viandante con la barba erano proprio quelli che aveva in mente per un uomo in una violenta scena notturna che progettava di dipingere, e rimpianse di non aver visto più distintamente la faccia dell'uomo. Cominciò ad immaginare degli schizzi di ciò che ricordava del volto e della figura dello sconosciuto e, tutto preso da questi piani, dimenticò completamente la sua apprensione... finché il suo cane non prese ad abbaiare freneticamente all'imbocco del viale.

Arrivato a casa, il pittore aveva preso da un angolo lo schizzo prelimina-

re, l'aveva sistemato su un cavalletto e, col carboncino, aveva rapidamente delineato i contorni dell'uomo con la barba. In origine aveva progettato di fare di questa persona l'aggressore in un agguato. L'aveva immaginato nell'atto di irrompere dal suo nascondiglio dietro un muro e correre con la spada sguainata contro il rivale in amore che aveva appena salutato una donna presso il cancello di un imponente palazzo. Ma una misteriosa influenza sembrava guidarlo ad un cambiamento nel suo disegno. L'uomo con la barba doveva assolutamente diventare la vittima, assalita da due uomini.

Il pittore prese un altro foglio e disegnò la nuova scena. Stranamente, era come se la vedesse con estrema precisione. Sapeva esattamente dove collocare ciascun personaggio, come delineare ogni movimento. Ma il volto della vittima, l'uomo con la barba la cui vita era la posta di quei malvagi assassini, non gli appariva chiaro. Alla fine si stancò di provare, si svestì, e andò a letto. Domani, disse a sé stesso, quando sarò fresco e riposato, riuscirò a pensarci meglio.

Si addormentò subito e dormì profondamente. Ma, durante la notte - non aveva idea del tempo trascorso -, si levò nel letto con la precisa sensazione di aver udito qualcosa, un grido, un richiamo, o delle voci che parlavano insieme.

Si mise in ascolto. Silenzio assoluto. Se proprio aveva udito qualcosa, doveva essere accaduto in sogno. Gli sembrava di aver sognato, e che il sogno fosse stato inquietante, allarmante. Ma non riusciva proprio a ricordare di che cosa si trattasse.

Stava per sdraiarsi di nuovo, quando il suo sguardo cadde nello studio, immerso nella luce della luna che proveniva dall'ampia finestra. Vide il suo cane fermo al centro della stanza, con il muso rivolto alla finestra, che guardava ed ascoltava assorto, senza abbaiare. Non aveva mai visto l'animale comportarsi così in precedenza. Il pittore lo chiamò piano. Il cane non diede segno di averlo udito. Non si mosse minimamente dalla posizione di assorto immobilismo. Allora il pittore sollevò lo sguardo verso la finestra.

Sulle prime gli sembrò di stare ancora sognando. Scostò le lenzuola, fissò i vetri, si stropicciò gli occhi con le mani e guardò ancora. Non potevano esserci più dubbi su quello che gli occhi vedevano. Dietro i vetri appariva il volto dell'uomo con la barba che l'aveva così a lungo tormentato prima che andasse a dormire. Sembrava che l'uomo si fosse arrampicato

fin lassù oppure si trovasse su qualcosa che l'aveva sollevato all'altezza della finestra del secondo piano.

La faccia scabra, con i capelli e la barba arruffati, era indubitabilmente quella che aveva intravista poche ore prima tornando a casa. Era orribilmente contratta. Gli occhi apparivano spalancati e fissi, le labbra aperte e tirate: sembrava quasi che l'uomo stesse emettendo un terribile grido d'aiuto, ma non si udiva alcun suono. Sulla tempia destra c'era una brutta ferita, su cui si attaccava un ciuffo di capelli intrisi di sangue che ancora scorreva sul volto. Le mani non si vedevano, le braccia ricadevano supine dalle spalle.

Mentre studiava la figura con un po' più di calma, al pittore sembrò quasi che qualcuno avesse spinto un morto dal basso fino alla finestra. Poi, di colpo, silenziosamente, l'orribile apparizione svanì, ed il giovane vide gli alberi ed il cielo quieto dietro e sopra di loro.

In quel momento i muscoli del cane si distesero dalla posizione tesa all'osservazione. Corse dal suo padrone, si accucciò contro di lui come per cercare protezione, girò la testa verso la finestra.

Poi sedette accanto al pittore con un'aria di attesa, esattamente come era solito fare quando vedeva l'artista prendere cappello e soprabito per uscire.

Per un attimo l'artista sconvolto non poté fare altro che fissare il rettangolo illuminato dalla luna dove era apparsa la spettrale figura. Poi si accorse del comportamento del cane e gli parlò. Quando il piccolo animale notò che aveva attirato l'attenzione del padrone, si alzò, agitò la coda e guardò con aria di attesa verso le scale.

L'artista prese il revolver ed andò alla finestra. Il paesaggio era calmo e silenzioso nel chiaro di luna. Non si vedeva né si udiva nulla. Se una banda di assassini avesse tenuto un uomo morto davanti alla sua finestra un minuto o due prima, non avrebbero certo avuto il tempo di scomparire in quel modo. Le imposte della finestra di sotto erano sprangate. Non c'era nulla su cui arrampicarsi. E, fatta eccezione per la sensazione di aver udito qualcosa in sogno, il pittore era sicuro che dall'esterno della casa non fosse giunto alcun suono.

Il cane correva avanti e indietro tra l'artista e le scale. Gli animali hanno un istinto straordinario, ed il pittore considerò seriamente l'idea di fare un giro del giardino. Ma poi rifletté che la cosa si sarebbe dimostrata inutile, nel migliore dei casi, e nel peggiore avrebbe potuto risolversi in un danno. Se i banditi erano nei paraggi, che cosa poteva fare contro di loro un giovane intimidito, armato solo di un vecchio revolver che non aveva mai fat-

to fuoco? Tutto quello che poteva fare era vegliare la casa fino all'alba. Chiuse la finestra, e ordinò al cane di ritornare alla sua cuccia.

Un attimo prima di chiudere la finestra, aveva avuto l'impressione di udire dei passi che correvano rapidi sul lastricato proprio sotto la finestra. La riaprì e guardò giù. Non si vedeva nessuno, e non si udiva nulla. Rimase fermo accanto alla finestra, sforzandosi di riprendere il controllo su sé stesso.

Si chiese se per caso non fosse malato. Sapeva che malesseri fisici possono produrre allucinazioni. Aveva cercato così disperatamente di visualizzare la testa che gli serviva per il quadro, che questo sforzo, unito all'effetto del pesante vino Falerno che aveva bevuto, doveva aver provocato uno scombussolamento psichico che gli faceva avere delle visioni ed, udire dei suoni di cui era responsabile unicamente la sua immaginazione.

Si era quasi convinto di aver trovato la chiave dell'enigma, quando il suo sguardo cadde sul cane, che si era ubbidientemente disteso sul cuscino, ma aveva ancora gli occhi spalancati e fissi. Gli sembrò che qualcuno gli mormorasse nel buio: «E che cosa ne dici del cane? La tua teoria sulle psicopatie spiega anche il suo strano comportamento?».

All'improvviso l'ansia e la perplessità del pittore cedettero all'impazienza. Era stanco e nervoso. Tutta quella fastidiosa faccenda lo angustiava. Si lasciò nuovamente cadere sul letto e, in uno stato d'animo quasi di sfida, si liberò di tutti gli interrogativi, immergendosi in un sonno pesante.

Fino al mattino non accadde nulla. Quando i raggi di un sole splendente avvolsero la stanza al posto del pallido chiaro di luna, era pronto a ridere dell'intera faccenda come di un sogno da ubriaco, e ad interpretare il comportamento del cane come un'altra dimostrazione dell'inspiegabile nervosismo di cui l'animale aveva dato prova in svariate occasioni.

Sedette davanti al cavalletto e continuò a lavorare seriamente al suo nuovo schizzo. Scoprì che ora conosceva ogni lineamento dell'uomo con la barba, ed il lavoro procedette senza intoppi. Era straordinaria la vividezza con cui il volto e la figura dell'uomo nascevano sotto le dita ansiose dell'artista. Quello sarebbe stato il suo quadro più bello, ne era sicuro.

Mentre lavorava, udì qualcuno picchiare alla porta di ingresso, al pianoterra. Tracciò ancora qualche rapida pennellata, si tolse in fretta le pantofole, infilò le scarpe e scese le scale. Era senz'altro la contadina, pensò, che ogni mattina gli portava il latte, e mai alla stessa ora. Se proprio non voleva rassegnarsi ad un orario fisso, non c'era motivo che si preoccupasse di

farla attendere un minuto o due.

Quando aprì la porta, non c'era nessuna donna e nessun bidone del latte. Fece un giro fino alla fontana dove la lattaia si fermava spesso per far bere il suo asino. Mentre si avvicinava alla fontana, udì delle voci. Oltrepassati i cespugli che gli avevano impedito la vista del luogo, scoprì un gruppo di persone che discutevano animatamente e gesticolavano a proposito di qualcosa che si trovava per terra. C'erano anche due poliziotti.

«È accaduto qualcosa?» chiese, unendosi al circolo.

«Hanno ucciso un uomo stanotte», disse uno dei presenti. Un poliziotto chiese al pittore se avesse visto o udito qualcosa che potesse far luce sul mistero. Stava per raccontare la sua storia di spettri, quando rifletté che il racconto era insensato, e si limitò a rispondere che, mentre faceva ritorno a casa a tarda notte, aveva visto un uomo davanti a lui prendere per il sentiero, e che prima di lasciare la strada principale, un altro gli aveva chiesto la via per la Valle San Giorgio.

«Riconoscereste l'uomo che ha preso il sentiero, se lo vedeste di nuovo?».

Il pittore non ne era sicuro. Ma pensava di ricordare certi particolari. Per esempio, ricordava con molta precisione che l'uomo aveva la barba.

Il poliziotto alzò rapidamente lo sguardo. «È questo l'uomo?» chiese, e sollevò il sacco che copriva la testa della forma prostrata.

Il pittore indietreggiò terrorizzato, e per un attimo gli venne completamente meno la voce. Era la testa che aveva visto alla finestra, con gli occhi ancora spalancati e fissi, i capelli sporchi di sangue sulla tempia sinistra, la barba incolta e arruffata. L'espressione di angoscia e di richiesta di soccorso era ancora dipinta negli occhi che fissavano quelli del pittore, come se il misfatto non fosse stato ancora commesso e l'uomo lo implorasse di venire in suo aiuto.

E, mentre il vivo contemplava affascinato ed inorridito gli occhi del morto, la loro espressione sembrò mutarsi in uno sguardo di rimprovero. Il cagnolino era stato pronto a slanciarsi in aiuto della vittima di una banda di assassini, ma il suo padrone aveva dimostrato di essere troppo stupido, troppo egoista, troppo codardo, per soccorrere un essere umano in pericolo.

Il pittore si riprese e disse cupo al poliziotto:

«Si, credo che fosse lui».

«Lo conoscevate?» chiese uno dei vicini con cui il pittore aveva una conoscenza di saluto. E quando il pittore scosse la testa, il loquace italiano

continuò a cinguettare:

«È molto meglio che i banditi abbiano ucciso quest'uomo piuttosto che un gentiluomo come voi. Lui era...».

E con espressione compassionevole si toccò la fronte col dito.

Dalla discussione generale che seguì, l'artista apprese che il morto, un uomo che per una buona parte della vita era stato pastore sui Colli Albani, era uno strano sognatore, un tipo che pretendeva di avere il dono di una seconda vista, di predire il futuro, e di guarire le malattie con la preghiera. Le persone presenti raccontarono varie storie a proposito di misteriose dimostrazioni dei suoi poteri psichici, soprattutto di una volta in cui aveva descritto con grande dovizia di particolari un incendio che stava divampando in quel momento in una città lontana molte miglia, e di cui non poteva in alcun modo essere a conoscenza.

«È strano», disse pensieroso uno dei vicini, «che non avesse previsto che cosa gli sarebbe accaduto, quando è uscito ieri sera!».

«Forse *l'ha* previsto», intervenne uno dei poliziotti, che stava esaminando un foglio di carta trovato in una tasca del morto. Su questo foglio liscio e pulito, che si trovava in un mucchio di carte vecchie e consumate, c'era scritto con molta cura: «*Sto per percorrere una strada difficile. Forse non tornerò indietro. Ma salverò la vita di un altro uomo*».

Gli assassini furono catturati pochi giorni dopo. Erano due vagabondi dalle note abitudini criminali, che avevano già riportato parecchie condanne. Quando furono interrogati, confessarono di aver avuto l'intenzione di uccidere il pittore, per depredare indisturbati la sua casa isolata. Ma, nella fretta, avevano scambiato l'uomo con un altro vestito in modo molto simile. Avevano pensato, dissero, di fare irruzione nello studio quella stessa notte, ma erano rimasti così terrorizzati quando il pastore morente aveva richiamato la loro attenzione sul grossolano errore commesso e li aveva solennemente messi in guardia dal mettere in atto il loro piano omicida contro il pittore, che erano fuggiti a gambe levate in preda al panico.

Ed ecco perché il quadro che rappresenta la scena dell'italiano ritenuto folle che salva la vita del giovane pittore tedesco è esposto oggi in una galleria d'arte in Germania.

(*The Head at the Window*)

Katherine Van Der Veer

I NOMI DEI LUOGHI

Qual è la magia di un nome sussurrato
Che fa viaggiare nel tempo e nello spazio,
Che accende una fiamma chiara e solitaria
A bruciare invisibile su un altare dimenticato?

«Ho portato questo ventaglio dalla Spagna», disse.
Da un cortile, acciottolato e bianco,
Il suono delle nacchere, di una dolce chitarra,
Arrivò portato da un vento profumato.

Vidi montagne innevate e severe,
Fontane e giardini, roseti,
Lo scintillante Genil che si snodava lontano
I cortili moreschi di Granada.

Un contadino spaccava pietre ai bordi della strada,
Le mani indurite, la polvere sui capelli,
Lavorava per la sua piccola casa bianca,
Mi sorrise, intangibile come l'aria.

Era fragile il viaggio che feci
Con l'anima, poi ricadde
Il velo che divide presente e passato
E gettò l'ombra di un antico dolore.

(*Place Names*)

Thorp McClusky
LA COSA SUL PAVIMENTO

1. *Santo o Ciarlatano?*

«Caro», disse Mary Roberts al suo fidanzato, «mi dispiace, ma non potrò venire al recital di Lily Pons martedì sera. Helen Stacey-Forbes insiste perché io vada con lei da Dmitri».

Gli occhi grigi di Charles Ethredge la scrutarono attraverso la tovaglia

immacolata e l'argenteria luccicante che trionfavano sul tavolo da pranzo.

«È un concerto di beneficenza, Mary. Ho i biglietti da mesi».

La sottile destra di lei lo raggiunse attraverso il tavolo. «Sono terribilmente spiacente, Charles. Ma Helen mi chiede da settimane di andare, e le serate di Dmitri sono sempre il martedì...».

Ethredge si fece torvo. «Credo che sia piuttosto sciocco da parte vostra... interessarvi ad un uomo che è chiaramente un ciarlatano».

Mary scosse la testa. «Helen Stacey-Forbes non la pensa così. Giura su di lui... e afferma che per Ronny ha fatto miracoli».

Ethredge rise. «Dmitri non sarebbe un ciarlatano? Con la sua volgare magia da salotto e quel misticismo pacchiano che trasuda da tutti i pori? Ho sentito molto parlare di lui. Doc Hanlon dice che, se non verrà smascherato presto, tra i nostri psichiatri si diffonderà un'epidemia di rabbia».

Per un attimo Mary Roberts non replicò; ma rimase a sedere silenziosa, col delicato ovale di profilo e gli occhi limpidi e pensierosi che fissavano con un'espressione assorta, attraverso la grata di ferro della finestra, la fila di sempreverdi nani nella piccola serra sotto il davanzale. Discretamente, da un punto nascosto dalle palme sul mezzanino, il quintetto d'archi dell'hotel cominciò a suonare un valzer di Strauss. Mary si voltò di scatto verso il suo fidanzato, mentre uno strano e vago sorriso le tremava sulle labbra.

«Oh, Charles, vorrei esserne sicura. Sì, probabilmente hai ragione riguardo a Dmitri, caro. Senza dubbio è piuttosto teatrale... anche Helen lo ammette. Ma tu non vorresti che io la deludessi, non è vero? E lei dice *davvero* che ha salvato la vita di Ronny».

«Signore!», borbottò Ethredge. «Magari Dmitri non avesse preso quel diploma a Vienna; allora sì che metterei subito fine ai suoi trucchi. E comunque, da dove Helen ha tratto il folle convincimento che ha aiutato Ronny? Buon Dio, quell'uomo è più sano di un pesce».

«Ronny è stato molto malato. Pochi lo sanno, ma è emofiliaco. Nell'anno passato ha avuto parecchie gravi emorragie. Dmitri è il solo che abbia potuto fare qualcosa per lui».

Ethredge la guardò stupito. «Ho sempre creduto che l'emofilia fosse ereditaria; non ne avevo mai sentito parlare a proposito della famiglia di Ronny. Due anni fa, durante la battuta di caccia organizzata da Wilmot, cadde da cavallo e si procurò un brutto taglio, ma la sera stessa era a posto. Ballò persino».

Mary scosse la testa. «Non lo so. Non sono un medico, Charles, ma si trattava di emofilia, è sicuro. Gli è stata diagnosticata molte volte, l'anno passato. Perché...»

Ma Charles Ethredge non ascoltava più. Stava ricordando delle brutte storie che aveva sentito negli ultimi mesi sul conto di Dmitri Vassilievic Turin... storie che non potevano essere attribuite *tutte* alla gelosia professionale. E gli venne curiosamente da pensare allo Zarevic morto da vent'anni, e ad un monaco folle di nome Gregorij Rasputin...

2. *Il Ragno e le Mosche*

«...ed è veramente assetato di denaro. Tu conosci la maggior parte dei presenti, Mary; non diresti certo che sono poveri, non è vero?».

Mary Roberts si guardò intorno nella stanza in cui era seduta. Era una stanza lunga, che occupava tutto il secondo piano di una casa in pietra scura, solidamente aristocratica.

Ovviamente, due pareti divisorie dovevano essere state abbattute per creare quell'unica, vasta sala. Il muro alla sinistra di Mary, che poggiava sulla casa accanto, era vuoto; drappi di velluto rosso coprivano le finestre alle estremità della sala. Lungo la parete destra tre porte, collocate ad intervalli irregolari, davano sul corridoio del secondo piano.

Ad un'estremità della stanza, accanto ai drappi rossi, c'erano un pesante tavolo in legno di quercia ed una sedia; circa sessanta sedie pieghevoli erano sistemate in file ordinate di fronte a questo arredo severo. All'incirca trenta persone, in maggioranza donne, sedevano in piccoli gruppi, chiacchierando tra loro a voce bassa. Di tanto in tanto qualcuno rideva: risolini nervosi che venivano subito soffocati.

Le serate di Dmitri, cominciò a sospettare Mary Roberts, non dovevano essere particolarmente piacevoli...

Mary conosceva quelle persone. Una o due erano davvero malate, parecchie soffrivano di nevrosi, alcune erano capricciose e maniache, ma la maggioranza veniva semplicemente in cerca di brividi. E si trattava di persone tutte molto ricche.

Questo Dmitri, decise Mary mentre si guardava intorno, anche se era un ciarlatano, doveva avere certamente personalità...

Si voltò verso la sua amica con un sorriso ironico.

«Questa riunione mi fa sentire davvero povera in canna», ammise a malincuore. «Mio padre non è mai stato un gigante della finanza, Helen, lo

sai».

Helen Stacey-Forbes sorrise rassicurante.

«I soldi non servono a comprare il carattere e l'educazione, mia cara. Là davanti, in seconda fila, vedo il vecchio Mortimer Dunlop; ebbene, tu sei la benvenuta in case che lui non ha mai visto e mai vedrà... se non dalla strada. Dannazione a quel vecchio pescecane e usuraio! In giro si dice che sia pieno di carcinoma. Gli hanno dato da sei a nove mesi di vita. Deve essere qui per questo; qualcuno gli avrà parlato di Dmitri...». Mary boccheggiò. «E la gente crede che Dmitri possa curare il carcinoma? Ma, è... proprio l'altro giorno Charles diceva che Dmitri è solo uno psichiatra da strapazzo, che ha fortuna con qualche ricco malato immaginario. Ma il carcinoma!».

Helen Stacey-Forbes scosse la testa con un'espressione grave; «Dmitri è di gran lunga più grande di quanto ammetteranno mai i suoi detrattori. Lo chiamano super-psicologo, guaritore, ridono di lui e lo minacciano, ma rimane il fatto che i suoi metodi hanno successo. Ottiene guarigioni, guarigioni impossibili, guarigioni miracolose. Lo so, perché è l'unico che possa fermare le emorragie di Ronny. Un trattamento da cinquemila dollari».

«Cinquemila dollari!».

Helen rise, una breve risata asciutta, amara. «Credimi, è un mostro, non un uomo. Mortimer Dunlop dovrà pagare salato per la cura del suo carcinoma!».

Le parole fecero correre uno strano brivido lungo la schiena di Mary. Perché, ovviamente, Helen Stacey-Forbes credeva, implicitamente credeva che Dmitri potesse curare... il cancro!

All'improvviso nella stanza si fece silenzio. La porta all'altra estremità della stanza si era aperta, ed era entrato un uomo.

Davanti al pubblico immobilizzatosi di colpo, l'uomo, piccolo, riservato, portando tra le mani un grande vassoio laccato, si diresse al tavolo di quercia e vi dispose sopra alcuni oggetti: un mezzo dollaro, un paio di pinzette, una scatola di fiammiferi da un penny, una pistola automatica di piccolo calibro, un bicchiere, una brocca tintinnante di acqua ghiacciata, ed una torcia a gas. Un insieme curioso, incomprensibile...

L'ometto lasciò la stanza. Il confuso e nervoso vociare riprese, per interrompersi nuovamente di colpo quando la porta si riaprì ed entrò una mostruosità.

L'uomo era enorme. Alto almeno due metri, appariva tremendo sia in o-

rizzontale che in verticale. Come una montagna di carne avvolta in una sciolta tunica di seta, camminò lentamente verso il tavolo, e si sistemò con un grugnito nella grande sedia di legno di quercia.

Immediatamente immobile, scrutò la stanza con i suoi occhietti neri come il carbone, posti piuttosto vicini in una faccia bianca come la cera. Osceno di volto e di corpo, aveva nondimeno una fronte magnifica, ma la testa era completamente calva. Sotto il tavolo, da gigantesche pantofole si mostravano massicce e bianche caviglie.

Costui... *costui*, Mary Roberts lo sapeva, era Dmitri...

Indolentemente, il mostro riempì un bicchiere d'acqua e bevve un sorso. Nella sua mano tremenda, flaccida, il bicchiere sembrava non più grande di una pulce. Un'espressione che forse era un sorriso - oppure uno sguardo maligno - increspò per un attimo i lineamenti affondati nel grasso, scoprendo i denti sorprendentemente bianchi. Cominciò a parlare...

«Oggi vedo davanti a me alcune facce nuove», cominciò con una voce incoerentemente bella e vibrante, fin quasi allo shock. Enrico Caruso, pensò Mary all'improvviso, deve aver parlato con una voce simile... «ed a beneficio di quelli che non hanno ancora familiarità con le mie teorie, ripeterò brevemente la mia concezione della funzione della volontà nel trattamento della malattia».

Fece una pausa, sorseggiando brevemente dal suo bicchiere d'acqua ghiacciata. Poi proseguì, con un modo di parlare solo lievemente innaturale, che rivelava a malapena che per lui l'inglese era una lingua acquisita.

«Parlando in senso filosofico - non chimico -, sono convinto che esista un solo elemento fondamentale: la mente astratta. Naturalmente, ciò che noi chiamiamo materia è, in ultima analisi, energia; la materia non è nient'altro che una manifestazione di energia. Tuttavia è del tutto ovvio, o dovrebbe essere ovvio, che la mente - è totalmente indipendente dalla materia. Un uomo muore, ma il suo peso atomico rimane invariato; la misteriosa forza da cui era attivato ha trovato non più sostenibile il suo involucro materiale e se ne è separata.

«A tutti noi è ben nota l'assiomatica legge della fisica che ha a che fare con la conservazione dell'energia. Ma qui tocchiamo un paradosso - se l'energia sia stata inesistente un tempo, o se vada considerata eterna - in cui si incontrano concetti contradditori ed inconciliabili tra loro. L'unica conclusione logica è evidentemente questa: *energia e materia non esistono e non sono mai esistite*. Esse non sono che concezioni temporanee di una Mente infinita ed eterna, una Mente di cui noi siamo parte...».

Dalla seconda fila giunse uno sbuffo improvviso. «Sciocchezze. Che cosa hanno a che fare tutte queste chiacchiere con me? Io sono venuto qui per essere curato, non per sentire la predica!».

Il colosso lentamente riempì un bicchiere d'acqua ghiacciata.

«Deve capire, signore - se possiede intelligenza sufficiente - che non posso far nulla per lei senza il suo aiuto». Le labbra carnose si tirarono in un mezzo sorriso. «Lei è stato volgare, amico mio. Se dovessi decidere di curare il suo carcinoma, l'alleggerirei di metà delle sue sostanze prima di guarirla. Almeno questo riesce a capirlo, non è vero?».

Mortimer Dunlop, con la faccia butterata livida di rabbia, balzò in piedi e raggiunse a gran passi la porta centrale. Spalancò la porta ed uscì precipitosamente dalla stanza, sbattendo la porta dietro di sé.

Imperturbabile, Dmitri continuò: «La mente è venuta prima della materia; la mente è il grande motore. La mente può generare la materia; la materia non può generare che sé stessa.

«A chiunque consideri con attenzione queste conclusioni, risulta evidente che in ognuno di noi esiste una scintilla, una parte di quella grande, intangibile volontà, che ha creato tutte le cose. Ma questo ragionamento conduce invariabilmente ad una conclusione così tremenda che la coscienza, tranne che in rari casi, la respinge.

«La conclusione è chiara. La libertà libera dai ceppi può, da sola e solo grazie a sé stessa, fare miracoli, muovere montagne, creare e distruggere!

«Ascoltate con attenzione, perché Coué e Pavlov ed il vostro J.B. Watson sono arrivati più vicino alla verità di quanto credessero...

«Io sollevo questa moneta, e la pongo sul polso, così. Ora suggerisco a me stesso che scotta. Ma la mia coscienza sa che non scotta, e così io appaio, a me stesso ed a voi tutti, semplicemente un po' sciocco.

«Nondimeno, qualsiasi ipnotizzatore può convincere un soggetto ipnotizzato che la moneta scotta davvero, e la carne del soggetto, se sarà toccata da questa stessa moneta fredda, brucerà!...

«Ora chiamerò il mio servitore...».

Mettendo due mani enormi ed informi sul tavolo, Dmitri si alzò in piedi, ed un urlo tremendo uscì dal suo petto a barile. Quel richiamo, anche dopo che le parole si erano perse in un abisso di suono, fu efficace, e un attimo dopo la porta si aprì e l'ometto, compito, ordinato e del tutto scialbo, entrò.

«Sì, Padrone».

Dmitri era in piedi accanto al tavolo, con la mano destra poggiata pesantemente sul lucido legno di quercia.

«Siedi, piccolo Stepan».

L'ometto, col fantasma di un sorriso sul volto da contadino, sedette compunto sulla sedia di quercia e si guardò intorno con un'espressione di infantile piacere. Ovviamente godeva fino in fondo del suo piccolo momento.

«Preferiresti dormire, piccolo? Non è necessario; abbiamo fatto molte volte questo esperimento, tu ed io».

«Io preferirei dormire, Padrone», disse l'ometto, con un lieve tremito. «A dispetto di me stesso, i miei occhi si sottraggono alla fiamma...».

«Molto bene». La voce di Dmitri era bassa e noncurante. «Rilassati, piccolo, e dormi. Dormi profondamente...».

Voltò le spalle al suo servitore e prese la moneta da cinquanta pence. Rigirandola tra le dita della mano sinistra, cominciò a parlare lentamente.

«Ho detto al subconscio di questo soggetto che il suo corpo è invulnerabile alle ferite. Guardate!».

L'ometto sedeva impettito sulla sedia massiccia. I suoi occhi erano chiusi, la faccia immobile. Dmitri fece un passo avanti, sollevò un braccio, lo lasciò cadere.

«Tu non stai ancora dormendo profondamente, Stepan. Rilassati e dormi... dormi...».

Lentamente i muscoli della faccia si rilasciarono, lentamente la bocca si incurvò, semi-aperta. Agli angoli delle labbra apparvero bollicine di saliva.

Dmitri sembrò soddisfatto. Piano, suadentemente, cominciò a parlare.

«Riesci a sentirmi?».

Le labbra dell'uomo si mossero. «Riesco a sentirti».

«Chi sono io?».

La risposta giunse lentamente, senza inflessioni. «Tu sei la Voce che Parla da Oltre le Tenebre».

Dmitri giganteggiava sulla sedia. «Ricordi le verità che ti ho insegnato?».

«Io ricordo, Padrone».

«Tu credi?».

«Io credo, Padrone. Tu mi hai detto che sei infallibile».

Dmitri si drizzò trionfante e scrutò il pubblico silenzioso. All'improvviso una striscia di fiamma bluastra attraversò la stanza. Dmitri aveva acceso la torcia a gas.

Una donna stava balbettando istericamente. Ma sopra il gemito costante della fiamma si levò la voce di Dmitri: «Non c'è motivo di preoccuparsi.

Ora, osservate con attenzione. Andrò ben oltre il normale procedimento ipnotico...».

Con le pinzette, sollevò con cura la moneta. Per qualche istante lasciò la fiamma crepitante sulla moneta, finché sia la moneta che le pinzette divennero incandescenti.

Con calma, senza preavviso, lasciò cadere la moneta arroventata sul polso nudo del suo servitore!

Una donna strillò. Ma subito dopo il pubblico teso emise dei sospiri di sollievo. Infatti, anche se l'incandescenza della moneta aveva a malapena cominciato a cedere dal bianco al rosso fragola, l'uomo Stepan non aveva mostrato segni di dolore. Nella stanza non c'era nessun odore di carne bruciata. Persino i peli sottili del polso del servo, che si arricciavano delicatamente sopra la moneta arroventata, non mostravano il minimo segno di bruciarsi!

Sul volto obeso di Dmitri aleggiava un sorrisetto compiaciuto.

«Perché possiate convincervi che non si tratta di un'illusione né di un trucco», grugnì, «guardate!» Servendosi delle pinzette, sollevò con cura la moneta e la gettò sul pavimento.

Intorno al bordo incandescente della moneta cominciava ad alzarsi del fumo...

Continuando a sorridere, Dmitri versò un bicchiere d'acqua ghiacciata sulla moneta, e l'acqua, nel toccare il metallo incandescente, sibilò e fumò. Ci fu un piccolo sbuffo di fumo denso dal legno bruciato, e poi la moneta divenne fredda: fredda e annerita.

Nessuna cicatrice segnava il polso bianco del servitore.

Dmitri si fregò le grosse mani uniformi. E Mary lo guardò rabbrividendo, perché istintivamente sapeva che davvero non si era trattato di un trucco...

Ad un tratto Dmitri sollevò la torcia crepitante, orientò il suo getto infuocato sul viso del servitore e lo tenne lì per un attimo che sembrò un'eternità. Poi girò una valvola e la fiamma si spense.

Anche se la faccia di Stepan era sporca di nerofumo, la pelle era liscia e intatta, come se non ci fosse stata nessuna fiamma blu!

Dmitri guardò i suoi ospiti e gongolò!

«Un altro esperimento», disse poi con voce profonda, «e quindi passeremo a cose più piacevoli. Credetemi, quando vi dico che questi orrori sono necessari se volete aver fede in me». Sollevò la piccola pistola automatica. «Qualcuno vuole esaminare quest'arma e assicurare tutti che è

carica?».

Nessuno si offrì di toccare la pistola. Dmitri si strinse nelle spalle. «Non dubitate di me; l'arma è carica, e con proiettili mortali». Premette il grilletto, il colpo partì e sulla camicia del servitore, all'altezza del cuore, apparve all'improvviso un buco orlato di nero, sotto il quale splendeva intatta la carne bianca...

Dmitri ripose l'arma e si stropicciò le mani.

«Se qualcuno vorrà esaminare la spalliera di quella sedia, troverà il proiettile che ho appena sparato, oltre a molti altri esplosi in esperimenti precedenti». Si chinò sul suo servitore immobile e pallido. «Puoi svegliarti ora, piccolo». Poi, al gruppo terrificato che gli stava davanti, «Ci saranno subito musica e rinfreschi, al piano inferiore. Mi unirò a voi e potrete rivolgermi tutte le domande che vorrete».

Stepan, il servo smilzo e dall'aspetto assolutamente anonimo, si era alzato dalla sedia e teneva spalancata la porta. Lentamente, regalmente, il suo padrone lasciò la stanza...

3. *La lampada ipnotica*

«Devi assolutamente conoscerlo, Mary. Lui ha... ha una personalità così forte, e sarebbe veramente sgarbato evitarlo, ora, vedi, sta guardando verso di noi...».

Mary Roberts girò con noncuranza la testa. Attraverso la lunga estensione della stanza orientaleggiante quasi all'eccesso, in cui Dmitri ed i suoi ospiti erano riuniti, vide l'uomo. Era seduto in una sedia massiccia, con i braccioli d'avorio ed i piedi a forma di drago, e parlava con un gruppo di tre o quattro donne. Ma stava guardando al di là di loro; guardava Mary, con aria scrutatrice.

«Helen, io ho paura di lui. È... è il Male... è blasfemo!».

Helen Stacey-Forbes rise. «Blasfemo?», le fece eco. «Sciocchezze! È solo più avanti del suo tempo. Non temere: il suo interesse per te svanirà non appena verrà a sapere che non puoi pagare le sue spaventose parcelle». Stava già - con il braccio di Mary sotto il suo - facendosi strada verso la folla che chiacchierava...

Il colosso, mentre si avvicinavano, troncò di colpo la conversazione con il gruppo di signore adoranti e girò il corpo flaccido verso di loro.

«Sono in cerca di emozioni, Miss Stacey-Forbes», esclamò in tono petulante. «Ho preso un appuntamento con due di loro... Ma come sta suo fra-

tello Ronald? E chi è la sua amica?».

«Dmitri: Mary Roberts», disse formalmente Helen Stacey-Forbes. «Miss Roberts è la figlia dell'Onorevole James Roberts... Ronald sta bene; è molto attento a non farsi male».

Dmitri gongolò. «Ronald sta molto attento, eh? Bene, bene... ma gli incidenti possono sempre accadere... e poi c'è solo Dmitri». Guardò fisso Mary. «È molto bella, bambina mia; il nostro Commissario di Polizia Ethredge è un uomo fortunato, veramente fortunato».

Mary Roberts arrossì. «Sono stata impressionata da... dalle vostre dimostrazioni», disse in fretta. «È stato spettacolare».

Sollevò una mano mostruosa, informe.

«Istrionismi», disse seccamente. «Il mio vero lavoro non ha a che fare con questi fuochi d'artificio. Vuole convincersene? È forte e sana da tutti i punti di vista?».

Mary cercò di reprimere il brivido di ripugnanza che le correva addosso mentre guardava l'uomo.

«Sono in perfetta salute», disse con fermezza.

Dmitri si guardò le grandi mani. Poi, con un'aria casuale, parlò a Helen Stacey-Forbes.

«Fin da quando suo fratello è venuto da me, un anno fa, avrei voluto visitarla. Lei discende da un'antica famiglia; se si sposasse, è possibile che trasmetterebbe ai suoi bambini l'emofilia di cui lui soffre. Oggi è un giorno adatto; la sua amica può farle compagnia mentre la interrogo; così, se in futuro dovesse aver bisogno di me, non avrà paura... come ora».

Il viso di Helen Stacey-Forbes si fece grave. «Avevo pensato... di venire da lei», ammise. «Forse... se Miss Roberts non ha nulla in contrario...?».

Mary non fece quasi obiezioni. Si stava chiedendo se in realtà Helen non l'avesse portata lì perché temeva di rimanere sola con quell'uomo...

«E... gli ospiti?».

Dmitri fece girare uno sguardo sulla stanza, alzandosi pesantemente in piedi.

«Gli ospiti!», esclamò. «Non ci allontaneremo che per pochi minuti. Quelli che hanno bisogno di me aspetteranno. Gli altri faranno meglio ad andarsene. Venite».

La camera in cui Dmitri condusse le due giovani donne era una stanza piccola, con un arredo quasi monastico. C'erano un grande tavolo e la solita sedia massiccia di Dmitri; molte altre sedie più piccole erano sparpaglia-

te a caso. Una striscia logora di tappeto correva dalla porta verso il tavolo. Non c'erano quadri, né librerie o libri, non uno scaffale né una scrivania. Su un'estremità del tavolo poggiava un telefono, proprio accanto ad un oggetto strano, che - salvo per la sua lampadina grottescamente grande, piena di un'insolita molteplicità di filamenti, e parecchie piccole pale di metallo, dalla forma bizzarra e curiosamente perforate - sembrava una lampada da scrivania senza copertura.

Dmitri si abbassò nella sua enorme sedia. «Sedetevi», impose all'improvviso. «Sistematevi. Lei, Miss Roberts, può osservare questo esperimento; non è nuovo, ma risulta sempre affascinante. Guardi questa lampada; è fatta in modo da emettere spirali di luci multicolori, che si muovono secondo un modello ricorrente, un po' alla maniera dei fuochi artificiali a girandola.

Le sue mani, nascoste sotto il tavolo, toccarono un interruttore invisibile, e la strana lampada cominciò a splendere in tutti i suoi filamenti, mentre simultaneamente la complessità delle piccole pale cominciava a girare, prima lentamente e poi sempre più veloce, finché non raggiunsero la massima rapidità, oltre la quale non c'era accelerazione.

E, mentre i filamenti all'interno della lampadina si riscaldavano gradualmente, Mary si accorse che mandavano una luce di un'infinità di colori, tutti vari e belli come lo spettro visto negli arcobaleni, colori che si muovevano e mutavano in una magica sequenza ipnotica...

«Osservi la lampada, Miss Stacey-Forbes», disse Dmitri in tono calmo e conversevole. «Non si sforzi di pensare - osservi solo la lampada - guardi come i colori corrono, si mescolano, si ripetono...».

Di colpo la luce centrale si spense. E Mary Roberts rimase senza fiato per la sovrumana bellezza delle spirali di luce; anche sotto il freddo splendore del lampadario erano stati una misteriosa sinfonia, ma ora si irradiavano e roteavano come una potente nebulosa di soli in un movimento vorticoso! Il suo sguardo era fisso sui colori, che sembravano trascinarla verso di loro, risucchiarla in loro...

«Osservi le luci, Miss Stacey-Forbes...».

Mary sapeva che era la voce di Dmitri, eppure sembrava provenire da milioni di miglia di distanza. E, curiosamente, per un istante credette che in quel bisbiglio soporifero ci fosse una nota nuova... una nota di esultanza. Ma questo pensiero svanì sul nascere, perso nella meraviglia del turbine di luci: luci che erano troppo, troppo belle...

4. *I gioielli rubati*

Mrs. Gregory Luce si esaminò con comprensibile soddisfazione nello specchio a figura intera che, in una cornice cromata, scintillava da un angolo della sua camera da letto. Il vestito blu elettrico, rifletté, cadeva con impeccabile perfezione, i capelli erano un miracolo che François aveva realizzato raramente... Oggi era il decimo anniversario del loro matrimonio, e quella sera Gregory l'avrebbe portata a sentire *Tristano e Isotta*.

Con grazia sofisticata ritornò alla toeletta e si sedette. Nel suo modo di camminare, languido e compiaciuto, c'era qualcosa che ricordava vagamente Mary Roberts; Priscilla Luce avrebbe potuto essere una visione profetica di come Mary sarebbe stata un giorno: le loro madri erano sorelle. Solo, Priscilla era un tipo un po' più prudente di Mary: Priscilla aveva scelto suo marito con un occhio al futuro e non approvava del tutto Charles Ethredge. Per il resto le due giovani donne erano molto simili...

Lentamente Priscilla sorrise. Con sua sorpresa, il suo matrimonio si era rivelato un successo sentimentale, oltre che finanziario: ora era non solo grata a suo marito, ma anche innamorata davvero di lui. Dopotutto, in lui c'era un accenno di romanticismo di cui non aveva mai sospettato l'esistenza. Il giorno delle nozze le aveva donato la spilla di smeraldo di sua nonna, con la sua grande pietra squadrata e perfetta... ed il diadema di smeraldi e rubini. E oggi le aveva portato un braccialetto di Cartier, anche quello di smeraldi...

Si alzò languidamente e camminò lungo la parete sud. Qui, tra due finestre, era appesa una sola, deliziosa acquaforte. Priscilla sollevò le braccia, tolse l'acquaforte e fece girare la combinazione della cassaforte a muro di acciaio azzurrino, nascosta abilmente sotto il quadro...

Nel momento in cui la cassaforte si aprì, Priscilla seppe che qualcun altro aveva toccato i piccoli portagioielli bordati di cuoio.

Per un attimo rimase impietrita. Poi cominciò a tirar giù con cura tutti i porta-gioie, aprendoli ed esaminandoli ad uno ad uno.

Quando ebbe finito, si diresse alla toeletta e si sedette. Sapeva che non l'avrebbe detto a Gregory quella sera; avrebbe indossato il braccialetto di Cartier, e lui non avrebbe saputo; la loro serata non sarebbe stata rovinata. Ma l'indomani avrebbe dovuto dirglielo, ed avrebbero deciso insieme il da farsi...

La spilla di smeraldo e l'antico e inestimabile diadema erano scomparsi!

E Priscilla realizzò con estrema chiarezza che il ladro era qualcuno che

conoscevano... qualcuno di cui si fidavano...

Si guardò allo specchio. Stava cominciando a sentirsi spaventata, a sentirsi stranamente in ansia...

5. *Ethredge sente notizie strabilianti*

Quando il Commissario di Polizia Charles B. Ethredge ricevette l'enigmatica e allarmante telefonata di Priscilla Luce, non perse tempo nel recarsi al palazzo di marmo del Vermont ed acciaio di Bethlehem che i milioni dei Luce avevano costruito dieci anni prima per la giovane moglie di Gregory Luce. «Riguarda Mary, ed è grave», gli aveva detto la cugina della sua fidanzata, con una strana voce tesa, «ma non dirle che ti ho chiamato, per nessun motivo».

Priscilla Luce lo accolse in biblioteca. Lo salutò con seria gratitudine e, appena si furono messi a sedere, cominciò quasi bruscamente a parlare.

«Ti ho chiamato, Charles, perché tu sei sia influente che discreto, e perché quello che ho da dirti è per te di vitale interesse. Charles, sai qualcosa di uno psichiatra che è venuto in città all'incirca quattordici mesi fa... un uomo chiamato Dmitri?».

Ethredge annuì.

«Certo, sì, ho sentito parlare di lui. Una o due settimane fa Mary è stata ad uno dei suoi giovedì con Helen Stacey-Forbes. Helen è entusiasta di quello che sembra abbia fatto per Ronald».

Priscilla Luce sorrise ironicamente. «Appare strano che Ronald non si fosse mai ammalato fino a *dopo* il suo incontro con Dmitri. Sai qualcos'altro su quell'uomo?».

«Sì», borbottò Ethredge, «Dmitri è uno che vuol fare scalpore. Gli psichiatri più conservatori hanno cercato di accusarlo di estorsione, di promettere cose che non può mantenere e di altre pratiche contrarie all'etica professionale e persino criminali. Ma i loro tentativi, inutile dirlo, sono tutti falliti, e lui continua indisturbato la sua attività».

Priscilla annuì.

«Che cosa sapeva Mary di lui?».

Ethredge fece una smorfia.

«Molto poco. Ha detto che si era divertita... che forse, sotto tutta quella scenografia, si poteva nascondere una reale competenza. Questo è tutto».

Priscilla si sporse in avanti nervosamente.

«Charles, ovviamente tu non sai che Mary, in queste ultime due settima-

ne, ha molto insistito perché andassi da Dmitri con lei. Non me l'ha chiesto solo qualche volta; me lo ha chiesto incessantemente. Io ho sempre rifiutato - sai, Gregory disapproverebbe - e da venerdì scorso non ne ha più parlato. Ma giovedì sera è ritornata da Dmitri. Lo sapevi?».

Ethredge fece un'espressione torva. «No, non lo sapevo».

Priscilla Luce si piegò in avanti e mise le mani sui forti polsi di Charles Ethredge, in un atteggiamento compassionevole.

«È difficile, terribilmente difficile per me dirti questo. E ti prego, Charles, ti prego di comprendere che non mi rivolgo a te perché sei il fidanzato di Mary; non sono così meschina. Mi rivolgo a te perché sei un Commissario di Polizia, perché, se c'è qualcuno in grado di aiutarla, questo sei tu...».

«In nome di Dio», mormorò Ethredge, «di che cosa si tratta? Dimmelo...».

Il viso della donna era tirato dalla pena.

«Tra giovedì scorso e ieri sera la spilla e il diadema della Nonna Luce sono stati rubati dalla mia cassaforte. Soltanto due persone conoscono la combinazione, oltre a me, e di quelle due persone, Gregory è automaticamente assolto...».

«Tu sospetti di... Mary!» Non fu una domanda; fu un'affermazione: secca, fredda. E nel cuore di Ethredge si insinuò un orrore crescente: perché Mary non avrebbe mai potuto fare una cosa del genere: eppure lui sapeva, sapeva già che le sue mani avevano preso quei gioielli...

«Sì, Gregory ha chiamato un investigatore privato da Filadelfia. Le impronte digitali di Mary...».

Poi nella stanza ci fu silenzio, mentre Ethredge fissava le mani sottili ed aristocratiche di Priscilla Luce, che tenevano ancora stretti i suoi polsi.

«Non è da Mary fare questo», disse lui infine, con voce calma. «Ci deve essere qualche altra spiegazione, anche se incredibile. Mary non potrebbe mai rubare».

Le piccole mani che toccavano i suoi polsi tremarono.

«Forse mi sono comportata male con te, e Mary», disse Priscilla Luce dolcemente. «Sono stata arrogante... e avevo sciocche ambizioni per lei. Me ne dispiace».

All'improvviso i suoi occhi si riempirono di lacrime, e grandi gocce caddero come diamanti luccicanti sulle mani di Ethredge...

6. *Ethredge chiede aiuto*

«Peters, vieni a casa mia, ho bisogno di parlarti».

Il Tenente-Investigativo Peters della Squadra Omicidi, seduto con i piedi appoggiati sul bordo della scrivania dell'Ufficio Investigativo, ascoltò imperturbabile la voce tesa e nervosa del suo capo. Rispose con calma:

«Okay, Commissario, verrò immediatamente». Sporgendosi, rimise accuratamente giù la cornetta. Per un istante non si mosse; poi abbassò i piedi sul pavimento e si alzò. La sua faccia, mentre attraversava la stanza verso l'attaccapanni, era ancora impassibile.

Tuttavia nella sua testa i pensieri erano in fermento. Grazie ad un istinto nato dai loro lunghi rapporti e dalla fiducia reciproca, sapeva che alla fine il Commissario aveva deciso di confidarsi con lui; tra il Commissario ed il suo subordinato esisteva una sincera - e dai più insospettata - amicizia...

La casa di Ethredge non era molto lontana, e Peters la raggiunse velocemente, servendosi di una macchina della Polizia. Quando suonò alla porta, il Commissario gli aprì immediatamente.

Effettivamente, Peters se ne accorse alla prima occhiata, Ethredge sembrava ammalato. Ma Peters sapeva anche che una semplice malattia non era sufficiente a tenere il Commissario lontano dalla sua scrivania da ben cinque giorni...

«Qualcosa da bere?» Ethredge indicò delle bottiglie e dei bicchieri a portata di mano.

«Grazie». Peters si servì tre dita di whisky, che inghiottì tutte d'un fiato. I due uomini si sedettero.

«Peters», esordì Ethredge bruscamente, «mi trovo di fronte a qualcosa che non posso combattere da solo. E non posso servirmi della Polizia, perché non è un caso che convincerebbe una giuria; mi prenderebbero per matto. Per di più, vi è coinvolta Mary, ed il suo legame con questa faccenda non deve assolutamente diventare di dominio pubblico».

Peters annuì. «Sarebbe meglio che mi raccontasse ogni cosa, Commissario».

«Peters, può un ipnotizzatore curare la malattia di un altro uomo attraverso la suggestione inconscia? Può controllare la mente di un suo soggetto al punto tale che quel soggetto diventi virtualmente suo schiavo, ed arrivi persino a commettere un furto? Può un ipnotizzatore far soffrire e morire il suo soggetto di una malattia che in precedenza non lo aveva mai minacciato?».

Peters guardò pensieroso le bottiglie.

«Sembra che stia parlando di Dmitri».

«Sì», esclamò Ethredge con voce rauca, «sì, *è* Dmitri, dannazione a lui!».

Il Tenente-Investigativo Peters si alzò indolentemente, versò altre tre dita di whisky color ambra, sedette nuovamente.

«Commissario, l'ipnosi, i poteri della volontà, le profondità del subconscio, sono quasi sconosciuti... Non sono sicuro di essere scettico su quello che potrebbe raccontarmi in proposito. Dmitri? Certamente credo alle storie che ho sentito su di lui. Storie di uomini che muoiono di orribili malattie dopo avergli lasciato il loro denaro... storie di furti misteriosi e di donazioni inspiegabili di cui è invariabilmente il beneficiario».

Ethredge si sporse in avanti.

«E tuttavia non possiamo far nulla... legalmente».

Peters scosse la testa. «No, nulla... legalmente».

Ethredge aprì le mani e se le guardò, disperato.

«Peters, sono stato da quell'uomo. Ha Mary in suo potere; la sorveglio, la seguo da giorni. Lei non lo sa, ed io sono stanco, stanco da morire; ho dovuto fare tutto da solo, non ho osato fidarmi di nessuno. Peters, una settimana fa Mary ha sottratto i gioielli di Priscilla Luce e li ha portati a Dmitri; Dio solo sa che cosa ne ha fatto quel mascalzone. Da allora Mary sta cercando di persuadere Mrs. Leeds - la vedova di Arthur Leeds - ad andare da Dmitri con lei. Dio, io *so* che quell'uomo è un mostro, eppure non posso far nulla contro di lui».

Ethredge fece una pausa, e strinse lentamente i pugni.

«Peters, quando sono andato da lui, mi ha riso in faccia. In più, mi ha detto che fino a quando Mary avrà accesso a case ricche, lui continuerà ad usarla, e che se tentassi di mettergli i bastoni tra le ruote, la farebbe soffrire orribilmente. Lei è la mia vulnerabilità, mi ha detto, e la sua ipoteca».

Peters portò la bevanda alle labbra.

«Un individuo velenoso», disse piano, «ed anche uno stratega».

«Già», mormorò Ethredge, «ho proprio paura che possa fare quello che ha detto».

Peters ripose il bicchiere, vuoto.

«Ha ragione. Non c'è dubbio che possa fare tutto quello che dice. Tuttavia noi siamo uomini, e quando gli uomini incontrano una serpe velenosa, la schiacciano, e noi dobbiamo schiacciare Dmitri senza pietà». Si fermò, poi proseguì con lentezza, «Si potrebbe persino trovare un modo di farlo senza danni per noi e con una certa giustizia poetica. Sì, credo di sì. Credo

che giovedì sera noi saremo compresi tra gli ospiti di Dmitri, e poi si vedrà».

7. *La tana del ragno*

Charles Ethredge sedeva, solo, nel piccolo studio di Dmitri, al primo piano. Sedeva rigidamente sulla punta della sedia dura e scomoda. Mentre i minuti scorrevano lenti, le sue dita, di tanto in tanto, tamburellavano con un ritmo nervoso sul tavolo massiccio di Dmitri. Saltuariamente lanciava delle rapide occhiate alla stanza spoglia, ma c'era poco che potesse attirare la sua attenzione; anche la misteriosa lampada posta al centro del tavolo era scura e spenta.

Ed Ethredge non era davvero interessato alla stanza in cui sedeva; tutta la sua attenzione era concentrata sulla stanza accanto, la teatrale sala orientale da cui giungeva, vago, il sensuale sospiro dell'orchestra di balalaike di Dmitri ed il mormorio attutito dei congedi degli ospiti.

Una ad una le voci si spensero ed infine cessò anche la musica. Ci furono dei rumori confusi, mentre gli orchestrali riponevano gli strumenti e si allontanavano, poi calò un profondo silenzio.

La porta si aprì, e Dmitri, che indossava l'invariabile tunica e le pantofole, entrò. Dondolandosi lentamente, passò con andatura strascicata dietro il tavolo, e sistemò con cura il flaccido corpo nella sua capace sedia personale.

«Molto bene, Commissario Ethredge; siamo soli, come voleva. I miei ospiti sono andati via, la mia orchestra sta bevendo vodka in qualche osteria; in casa è rimasto solo il mio servitore. Come vede, non ho paura di lei».

Si interruppe di colpo. La porta alle spalle di Ethredge si era aperta, ed un uomo era avanzato rapidamente nella stanza, chiudendo la porta dietro di sé.

I crudeli occhi neri di Dmitri divennero improvvisamente diffidenti.

«Chi è lei? La riconosco; lei era tra i presenti alla mia dimostrazione, ma... è scomparso. Che cosa sta facendo qui?».

Peters rivolse al Commissario un ghigno rassicurante, poi parlò a Dmitri in tono quasi consolante. «C'è un piccolo spazio tra la pedana dell'orchestra ed il muro, scomodo, ma sufficiente per nascondersi. Chi sono?» Si strinse leggermente nelle spalle. «Sono... della Polizia. Poiché temevo che non sarebbe stato d'accordo nel concederci un doppio colloquio, ho preso

la precauzione di nascondermi».

Per un attimo Dmitri rimase immobile. Poi le sue grasse spalle si sollevarono notevolmente, e parlò con tono quasi sdegnoso.

«Uno o due o una dozzina di voi, che cosa importa? Adesso, con il suo *muzik* a farle coraggio, che cosa propone, Commissario?».

Le parole erano pungenti, derisorie, e Peters fece rapidamente segno a Ethredge di rimanere zitto. Quasi con gentilezza, mormorò, «Che cosa proponiamo, adesso? Bene, Dmitri, per prima cosa proponiamo che liberi Mary Roberts dai lacci in cui ha catturato il suo subcosciente».

Fece una pausa, perché il colosso stava sorridendo.

«Supponiamo che io rifiuti».

Peters fu davvero soddisfatto della replica. «Lei è un uomo intelligente; le assicuro che la Polizia di questa regione ha escogitato sistemi estremamente stimolanti per far soffrire un uomo, sistemi che non esiteremmo ad adottare con lei».

Per un attimo le pupille di Dmitri si dilatarono. Poi, con voce blanda e impassibile, disse: «Lei dimentica che, anche se volessi, non potrei, in sua assenza, liberare Mary Roberts. Non sono uno stregone da favola, e non posso ordinare al suo subconscio di venire qui. Lei non verrà più qui, se non di sua propria volontà, a meno che non porti un'altra persona con lei. E questo accadrà solo di giovedì. Questa sera non è venuta; volete aspettare qui sette giorni?».

Peters sorrise lentamente. «Mary Roberts, su richiesta del Commissario Ethredge, sta aspettando in un piccolo ristorante non lontano da qui. Le telefonerò». Si alzò, mosse un passo verso il tavolo.

Il colosso sembrò gonfiarsi sulla sedia come un rospo infuriato. «Fermo!» Il petto si sollevò, e dal suo interno cavernoso uscì qualcosa a metà tra un urlo e un ruggito, che risuonò nella piccola stanza come Io stridio di una scimmia. «Stepan! *Stepan!*».

La mano di Peters corse al fianco. Ma Dmitri si limitò a sorridere, sorrise e scosse la mostruosa testa.

«La sua arma non le sarà di alcun aiuto contro il mio Stepan».

8. *Stepan*

La porta si aprì di colpo, ed il piccolo, insignificante Stepan entrò, guardandosi intorno con un'espressione imperturbabile. Aveva nella mano destra la piccola automatica di Dmitri. Le dita di Peters si mossero di nuovo,

istintivamente, verso il fianco, poi ricaddero inermi, mentre la sua mente ricordava con acuta vividezza l'incredibile dimostrazione di cui era stato testimone solo un'ora prima. Sapeva fin troppo bene che in realtà la sua pistola non poteva ferire Stepan...

Dmitri sogghignò.

«Osserva attentamente questi uomini, Stepan, e conducili alla porta. Se dovessero tentare qualche trucco, non esitare a sparare. Dopotutto, sono qui contro la mia volontà, e mi hanno minacciato».

Il servitore Stepan, mentre solo un leggero colorito delle guance tradiva un qualche interesse per la faccenda, fece loro segno con la piccola automatica. E in quell'istante Peters si gettò a terra, le sue mani afferrarono l'estremità del tappeto su cui poggiavano i piedi di Stepan e diedero uno strattone.

Con le braccia che si agitavano selvaggiamente, Stepan cadde ginocchioni: l'automatica fece un volo attraverso il pavimento. E all'improvviso Dmitri, sollevatosi a metà dalla sua sedia, prese a farfugliare parole incomprensibili e spaventate. Ethredge, mentre Peters si rimetteva in piedi, era balzato sul servo e lo teneva fermo sul pavimento; Peters, con la mano destra al fianco, si precipitò lesto verso Dmitri.

«Lo tengo, Peters», disse ansando Ethredge, mentre il piccolo uomo non poteva lottare contro la forza vigorosa del Commissario. E un gelido orrore lo colse all'improvviso, mentre realizzava che l'uomo che toccava, questa cosa che si agitava e si contorceva sotto le sue mani, era invulnerabile al piombo e alla fiamma, era un essere che poteva sopraffare, ma non distruggere! «*Che cosa me ne farò di lui*?».

Peters ringhiò torvo, «Lo tenga stretto. Io me la vedrò con questo maledetto diabetico!».

Con la minaccia dell'azzurrino acciaio dell'automatica di servizio nella mano destra, Peters si avvicinò al tavolo. Con la mano sinistra sollevò il ricevitore del telefono e compose un numero. Mentre parlava con Mary Roberts, si chinò guardingo sul tavolo. Poi ripose il ricevitore e sedette di fronte al colosso.

«Verrà qui, immediatamente».

Apparentemente Dmitri era crollato. Le sue mani informi erano abbandonate sui braccioli della sedia, l'ampio petto si sollevava trattenendo il fiato; soltanto il velenoso luccichio dei suoi occhi di bragia avvertiva Peters che quel tremendo cervello stava pensando, progettando, calcolando con spasmodica rapidità.

All'improvviso Peters disse ad Ethredge:

«Quando Mary verrà, qualcuno dovrà aprirle. Puoi tenere sotto tiro questo diavolo, mentre vado alla porta?».

Ethredge, mettendosi a cavalcioni del servo, con le ginocchia che gli tenevano le spalle inchiodate al pavimento, fece cenno di sì...

Il silenzio, rotolando con incredibile lentezza, afferrò la stanza. A poco a poco il respiro rantolante di Dmitri si calmava; ora sedeva nella sua sedia come un osceno idolo in attesa, e la sua faccia era una maschera indecifrabile.

Da oltre la porta chiusa giunse vago il trillo del campanello. Peters si accostò ad Ethredge, fece scivolare la sua automatica nella mano tesa del Commissario. Poi uscì...

Dmitri non si mosse. Passò un minuto; a Ethredge sembrò che in quel brevissimo arco di tempo fosse racchiusa tutta la tensione di miriadi di ere. Poi la porta si riaprì e Peters, seguito da Mary Roberts, rientrò nella stanza.

Il bel volto ovale di Mary esprimeva un insieme di stupore ed ansia; nell'istante in cui abbracciò con un'occhiata la scena nella stanza, il suo corpo sottile tremò violentemente, ed il colorito si allontanò dal suo volto, lasciandolo bianco come un cencio. Ma poi la sua schiena dritta e forte si inarcò e le sue mascelle si indurirono. Ancora pallida, rivolse ad Ethredge uno sguardo interrogativo.

«Charles...» bisbigliò.

Scosso, Ethredge sorrise. Fece cenno a Dmitri, gonfio e imperscrutabile, affondato nella sua sedia.

«Mary, ora devo dirti...» cominciò lentamente. «Cerca di capire. La sera che sei venuta qui con Helen Stacey-Forbes, Dmitri ti ha irretito. Ha gettato... un incantesimo su di te. Noi siamo venuti qui, ti abbiamo chiesto di venire qui... vogliamo costringerlo a liberarti».

Mary fissava il proprio innamorato con la fronte aggrottata. Parlò quasi come se riflettesse tra sé e sé.

«Ho fatto... sogni terribili», disse a voce bassa, «sogni in cui mi diceva di fare... strane cose; sogni in cui io... gli obbedivo. Ma credevo che fossero solo incubi. E tuttavia, anche se provavo ripugnanza per lui, so di aver ceduto allo strano impulso di chiedere ad altri di venire con me... Mrs. Arthur Leeds...».

Gli occhi di Ethredge, mentre guardava Dmitri, divennero improvvisamente crudeli. Poi, dolcemente, si rivolse di nuovo a Mary.

«Ora dobbiamo liberarti, liberarti di Dmitri... per sempre. Ma Peters cre-

de che dovrai sottoporti ancora una volta al suo incantesimo».

Per un lungo istante Mary rimase silenziosa. Poi, con voce a stento udibile, disse in un soffio, «Va bene, Charles. Sono pronta».

Peters, che fino a quel momento era stato fermo, con le mani nelle tasche della giacca e la schiena contro la porta, avanzò nella stanza, si chinò a prendere la pistola dalla mano tesa di Ethredge, e si lasciò cadere in una delle sedie poste di fronte all'enorme tavolo di Dmitri.

«Molto bene, Dmitri», disse, facendo un gesto significativo con l'automatica, «non ci faccia perdere altro tempo. Avanti, e si metta bene in testa che, se cerca di ingannarmi, l'ammazzerò senza pensarci due volte».

Gli occhi dei due uomini si incontrarono per un istante e mandarono scintille. Poi, con sorprendente subitaneità, Dmitri sollevò le flaccide spalle in un gesto di acquiescenza; le sue labbra si aprirono in una smorfia di buon umore.

«Dunque devo confessare di essere battuto?» chiese affabilmente. «Che sia; comincio a credere, in ogni caso, di aver sopravvalutato l'importanza che Miss Roberts riveste per me. Se vuole sedersi qui di fronte, Miss Roberts, e guardare fisso la lampada...».

Allarmato, Peters esclamò, «Non guardi direttamente quella cosa, Commissario!».

Un'ombra di disappunto attraversò la faccia di Dmitri? Peters, che si muoveva dalla sua sedia per porsi alle spalle di Dmitri, con la bocca della pistola a pochi centimetri dalle sue spalle fasciate dalla seta, non poté esserne sicuro...

9. *La strategia del ragno*

Le dita grosse di Dmitri toccarono un piccolo pulsante nascosto sotto il bordo del tavolo. Ed istantaneamente, anche se si costringeva a non alzare lo sguardo, Peters sentì battere contro le palpebre abbassate, l'incredibile lusinga, l'incredibile e meravigliosa monotonia del turbine di colori prodotti dalla fantastica lampada.

Poi, di colpo, la luce del lampadario si spense. Fatta eccezione per la cadenza diabolica, la reiterazione affascinante dei colori che danzavano al centro della stanza come dervisci cromatici, la stanza era al buio. Peters distolse ostinatamente lo sguardo, tenendolo puntato sulla nera e massiccia sagoma di Dmitri.

I secondi trascorsero lenti. Poi Dmitri parlò, parlò con quella sua magni-

fica voce vibrante che suonava come il canto di un organo di cattedrale.

«Sei addormentata, Mary Roberts?».

Ci fu un attimo di silenzio. L'automatica di Peters toccò minacciosamente la carne flaccida alla base del collo di Dmitri.

Nel silenzio giunse la risposta di Mary: «Sono addormentata, Padrone».

Neanche un brivido involontario tradì la benché minima consapevolezza della fredda canna della pistola da parte di Dmitri. Ma Peters sapeva che anche in quel momento l'uomo stava progettando, considerando ogni opportunità...

«*Chi sono io?*» Le parole risuonarono profonde, come calde note di basso.

La risposta di Mary venne senza esitazioni: «Tu sei la Voce che Parla da oltre le Tenebre. Tu sei l'Infallibile».

Stranamente, Peters in quel momento sentì che Dmitri aveva preso una decisione...

Le frasi continuarono decise, sonore, «Tu dimenticherai gli ordini che ti ho dato». Ci fu una pausa, e Peters comprese con un misterioso sesto senso che Dmitri stava raccogliendo tutte le proprie forze, si stava concentrando spasmodicamente su se stesso.

Poi le tenebrose parole rimbombarono, «Che i tuoi nervi impazziscano ed i tuoi muscoli si tendano e si contorcano finché la morte non ti libererà!».

«Dannazione a te!» imprecò Peters, spingendo selvaggiamente la bocca della pistola nella carne obesa di Dmitri. Tuttavia la pistola non fece fuoco, e Dmitri, sussultando sotto la tortura dell'acciaio, gongolò...

«Avrei scommesso che non avrebbe sparato», disse a fatica, con voce improvvisamente esultante. «Ed ora non siamo più ad un punto morto; prima che io consenta a liberare Mary Roberts dall'agonia a cui è sottoposta, voi due mi prometterete impunità, anzi, più dell'impunità... mi prometterete protezione. Allontani subito quel cannone dal mio collo...».

La luce del lampadario si accese, il turbinio di colori rallentò ed ebbe fine. E, mentre i loro occhi si abituavano alla forte illuminazione della stanza, Ethredge e Peters sentirono il sangue fermarsi e poi scorrere come acqua ghiacciata nelle vene.

Perché Mary Roberts era caduta dalla sedia, ed ora giaceva in una posizione strana e contorta sul pavimento nudo accanto al tavolo di Dmitri, con la schiena piegata come un arco teso, le punte sottili delle scarpette che toccavano i riccioli castani sotto il cappellino, i muscoli della gola e del vi-

so tirati come corde di violino, i denti e le gengive rosee messi a nudo in una smorfia spaventosa. Il suo petto si sollevava e si abbassava spasmodicamente, il respiro era affannoso e gorgogliante. Il bell'incarnato pallido del suo ovale diventava di porpora.

«Dio!» Ethredge balzò in piedi, barcollò come ubriaco, con le mani tese; aveva del tutto dimenticato il servo Stepan. Per un istante l'ometto si sforzò di rialzarsi, poi ricadde debolmente sul pavimento.

L'osceno colosso ghignava. «Non abbia paura; vivrà a lungo. I suoi nervi si stancheranno; allora si rilasserà per un attimo. Poi respirerà più facilmente».

Come se la previsione fosse stata un comando, il corpo di Mary di colpo divenne inerte, si distese sul pavimento nudo come se la morte avesse d'un tratto rilasciato tutti i suoi muscoli tesi. Solo il suo respiro accelerato, affannoso, e il graduale sbiadire della congestione purpurea sul suo viso indicavano che era ancora viva. Della saliva cominciava a scorrere dalla sua bocca aperta.

Ethredge mosse un lento, incerto passo in avanti. «Dio!» mormorò di nuovo. Poi trovò delle parole, parole sconnesse, imploranti. «Tu... demonio! Liberala, liberala solamente, e...».

«Commissario!» Era la voce di Peters, severa, aspra. «Commissario...» Si fermò con un improvviso singulto, perché alla reiterata esclamazione il corpo di Mary si era nuovamente teso, piegato in un arco più terribile da guardare che se si fosse agitata e contorta.

«Buon Dio!», gemette Ethredge. Mosse un secondo, barcollante passo in avanti. Ed allora Peters trovò le parole.

«Commissario!» La sua voce era gelida, implacabile. «Fermo! Sa che cosa sta facendo, arrendendosi a... a questa bestia infernale? Sta disonorando sé stesso per sempre, gli sta promettendo immunità per le torture, per l'omicidio... sì, perché ha commesso tutto questo...».

Le labbra di Ethredge si storsero in una smorfia. «Peters, io gli prometterei la mia anima... pur di salvare Mary!».

Dmitri sogghignava, sogghignava...

Le parole di Peters furono come una pugnalata. «Mary avrebbe disgusto di lei, se lo sapesse. Mary non permetterebbe questo... sacrificio dell'onore».

Ethredge fece un altro passo in avanti. Sembrava che non avesse udito.

10. *Una piccola pasticca bianca*

Con improvvisa e feroce determinazione, Peters infilò la mano sinistra nella tasca sul petto. La mano destra lasciò cadere la pistola sul pavimento, il braccio destro strinse la gola di Dmitri. Tra le dita della sua mano sinistra c'era una piccola pasticca bianca.

«Dmitri!» ringhiò, «questa pasticca; indovini che cos'è? Ha un profumo di mandorle!».

Il potente bicipite del braccio destro si tendeva. Stretto in quell'abbraccio soffocante, Dmitri si contorceva debolmente, orribilmente, con gli occhi porcini spaventosamente fissi.

Il volto di Peters era a pochi centimetri dagli occhi folli di paura di Dmitri. La pasticca si fece più vicina alla bocca bavosa e ansimante di Dmitri.

«Basta toccarla con la punta della lingua!» Hai tentato un trucco, Dmitri; se non lo avessi fatto, avremmo potato strapparti i denti e lasciarti vivere. Ma ora...».

Rapidamente, poi, spinse la pasticca dallo strano profumo nella bocca aperta di Dmitri, serrandogli violentemente le mascelle.

Sulla lingua di Dmitri il sapore di mandorla era forte.

Per un secondo gli occhi sembrarono uscire dalle orbite. Un lamento raccapricciante scaturì dalla bocca traboccante di saliva; vene blu si gonfiarono sulle tempie nude. Poi, come un palloncino bucato da uno spillo, si afflosciò; la sua testa massiccia crollò in avanti sul petto flaccido; rimase lì, immobile, stipato nella sua sedia...

«La tua fine, Dmitri», stava bisbigliando Peters. «La tua fine!».

Ed allora udì la voce di Ethredge, sconvolta dall'orrore che aveva sopportato, e tuttavia implacabile, adesso, con una risoluzione da spezzare il cuore.

«Dobbiamo ucciderlo, Peters! Hai ragione; Mary non vorrebbe che vendessimo il nostro onore, neanche per salvarla!».

Ethredge, con gli occhi offuscati, quasi impazzito per il dolore, non sapeva che Dmitri era già morto. Ma...

«Dmitri è morto», disse piano Peters. Tutta la sua attenzione era concentrata su Mary, sulla piccola figura contorta che, nell'istante del trapasso di Dmitri, si era improvvisamente rilassata ed ora giaceva esausta e quasi priva di sensi.

Ed il cuore di Peters esultò; perché la sua mente aveva sempre avuto il misterioso, magico convincimento che la fine di Dmitri avrebbe liberato

coloro che aveva resi suoi schiavi. Perché Peters sapeva che Dmitri aveva instillato nel subconscio delle sue vittime la credenza che lui fosse infallibile, che fosse una specie di divinità, che li proteggeva, li accoglieva, li guariva dai loro mah.

Ma ora l'uomo-dio era morto, e, di conseguenza, in ognuno dei suoi plagiati il mare cieco e sconfinato del subconscio stava rigettando le teorie che vi aveva insinuato, stava vomitando la sua immagine in frantumi, cancellandola, nella disillusione, dai recessi della memoria.

Sotto gli occhi di Peters, l'innaturale tendenza alle convulsioni che Dmitri aveva instillato nel subconscio di Mary Roberts, l'arma crudele che aveva sospeso sulla sua anima, riempiendola di terrore e di disperazione, era scomparsa nell'istante in cui il subconscio di Mary aveva saputo del trapasso di Dmitri. La malia era cessata di colpo, come per un cortocircuito, era svanita completamente come se si fosse spenta la luce del male...

Peters, curvandosi sopra Mary, che ora era immobile e rilassata, fece scivolare il braccio sotto le sue spalle, mormorò qualche parola di consolazione. La salute, si accorse, stava ritornando nei suoi occhi. E poi lei guardò verso e oltre Ethredge, ed urlò... ed urlò ancora.

Gli occhi di Peters seguirono il suo sguardo fisso, e mentre guardava il servo Stepan, la sua pelle si accapponò ed i capelli alla base del collo si rizzarono per l'orrore.

«Buon... Dio!».

In quel secondo di insostenibile orrore attraverso la mente di Peters lampeggiò uno strano caleidoscopio di scene, scene che erano sempre le stesse, scene dell'obeso Dmitri e del piccolo, insignificante Stepan, che si sottoponeva ad una moltitudine di esperimenti di Dmitri, esperimenti in cui invariabilmente i proiettili della piccola automatica trapassavano il petto di Stepan, la torcia ardeva sul viso di Stepan, monete incandescenti erano lasciate cadere, apparentemente senza conseguenze, sui polsi di Stepan! Quell'orrore che era stato il servo Stepan, quell'orrore che, nel momento del trapasso di Dmitri, si era *trasformato*!

«Buon... Dio!».

Perché la faccia di carne e sangue del servo Stepan era scomparsa, ed al suo posto rimaneva solo un incubo, solo un teschio scarnificato dal fuoco? L'orrore giaceva sulla schiena, con le braccia riverse, come quando Ethredge l'aveva tenuto inchiodato al pavimento. La giacca era aperta, e la parte visibile della camicia era un'unica, vischiosa macchia color cremisi.

«Buon...Dio!».

Quei proiettili, quelle centinaia di proiettili che Dmitri doveva aver esploso per mesi, per anni, contro il petto di Stepan! E Peters sapeva, mentre fissava occhi impietositi sull'orrore disteso sul pavimento, che sotto la camicia inzuppata di sangue non rimaneva neanche un brandello di carne umana, ma solo un enorme buco sanguinante, scavato dai proiettili!

E sui polsi di Stepan Peters vide i buchi, i grandi buchi di pelle bruciata, i buchi neri, circolari, della misura di un mezzo dollaro...

«Buon... Dio!», continuava a balbettare Peters, insensatamente.

Confusamente, mentre il suo cervello annaspava e la sua anima si torceva nel guardare quella cosa spaventosa sul pavimento, realizzava nello stesso tempo che la stessa liberazione per cui, nell'istante del trapasso di Dmitri, i muscoli ed i nervi di Mary erano sfuggiti alla morsa della convulsione, quella stessa liberazione, nel medesimo, terribile istante, aveva privato il subconscio di Stepan dall'idea che il suo corpo fosse invulnerabile. E con quella liberazione era giunta la rovina di Stepan, la morte da lungo tempo rimandata, che avrebbe dovuto essere sua nell'istante, risalente forse ad anni ed anni prima, in cui per la prima volta Dmitri aveva trapassato il suo cuore con un proiettile.

In quel momento Peters non era quasi più un uomo: era piuttosto un animale, terrorizzato, quasi pazzo per l'orrore. Capiva solo vagamente che le sue mani si erano strette a pugno, che il suo cuore batteva furiosamente. Sentiva brividi correrglì ininterrotti lungo la schiena; da ogni poro sgorgava sudore, prodotto dalle scariche di adrenalina.

Ma, come un allarme, attraverso ondate di orrore, il suo cervello ripeteva ostinatamente il comando, «Non lasciarti andare! Non perdere la testa!».

Allora distolse lentamente lo sguardo dall'orrore sul pavimento. Ed a poco a poco la vista gli si schiarì, il cervello riprese a funzionare. Era stato vicino alla pazzia...

Vide Ethredge, poi, in piedi accanto al tavolo, che fissava l'orrore ai suoi piedi, ondeggiando e barcollando come un ubriaco. Proprio mentre il Commissario si stava accasciando, Peters fece un balzo, lo afferrò, lo guidò ad una sedia e frugò nelle sue tasche alla ricerca della sua fiaschetta di whisky.

«Signore Iddio!» bisbigliò Peters, mentre versava il whisky nella bocca tremante di Ethredge. «Signore Iddio! Purché questo non lo faccia - non li faccia - impazzire...».

Quell'orrore... quell'orrore sul pavimento!

Ma il liquore forte e bruciante stava già riportando il colore sul viso di

Ethredge. Rapidamente Peters si rivolse a Mary, le fece reclinare il capo, versò una generosa dose di whisky nella sua gola. La sollevò pian piano, l'accompagnò ad una sedia, dove sedette stordita. Era una vista pietosa: le sue condizioni sembravano quasi comatose.

Ethredge ricominciava a trovare le parole. «Quella cosa... quella... cosa!» borbottava.

Allora Peters parlò con decisione.

«Commissario, deve dominarsi. Dobbiamo chiamare Hanlon, Delaney e gli uomini dell'Associazione Medica, dobbiamo mettere a tacere questa storia. Grazie a Dio godiamo ,di una certa influenza; grazie a Dio gli orrori perpetrati da Dmitri hanno avuto molti testimoni. Potremmo dire che un esperimento è fallito, e Dmitri è morto... di infarto. Dopo tutto, era diabetico, ed aveva il cuore debole. Ma... non possiamo aspettare; dobbiamo immediatamente chiamare Hanlon». Si diresse al telefono.

«Ma Dmitri!», bisbigliò Ethredge. «Dmitri... avvelenato col cianuro! L'esaminatore medico se ne accorgerà. Dmitri... assassinato!».

Peters si voltò. Il suo volto, mentre scuoteva lentamente la testa, era enigmatico.

«No, Commissario. Ricorda quella volta in cui le dissi che forse si poteva distruggere Dmitri senza danno per noi e persino con una certa poetica giustizia? Quella pasticca era innocua, fatta di mandorle sbriciolate e farina; Dmitri è stato il proprio boia. Ha creduto di ingoiare cianuro, e così è morto; la sua stessa arma, il potere della suggestione, lo ha ucciso... con giustizia».

Stava portando il ricevitore all'orecchio. Ma, prima di comporre il numero, lanciò una lunga occhiata pensierosa a Dmitri, alla massa di carne gonfia e ripugnante che aveva ospitato un'intelligenza brillante ed un'anima profondamente malvagia.

«Povero demone pervertito!», rifletté; «poteva curare sé stesso. Ed ora è morto. Bene...».

Le dita corte e tozze della sua mano destra stavano componendo il numero. E mentre ascoltava il suono ripetuto e gracchiante del disco combinatore, si accorse che Ethredge era andato da Mary Roberts, che si stava chinando su di lei per confortarla, e che la stringeva forte tra le braccia.

(*The Thing on the Floor*)

Clifford Ball

L'OMETTO

1. *La Prima Impressione*

«Buona sera, agente», disse l'ometto, toccando il gomito del rappresentante della legge per attirarne l'attenzione. «Una bella serata, non è vero?».

James O'Hara di pattuglia nella zona, trasalì. Era assorto nell'osservazione delle luci di un appartamento che si trovava dall'altra parte della strada. Vi abitava una biondina che evidentemente non aveva mai appreso l'uso delle tende. O'Hara era perduto nell'estatica visione, prima che il tocco sul braccio lo riportasse sulla terra. Un'occhiata all'ometto e si rilassò.

«Sì, davvero bella, signore», convenne.

Con quel breve sguardo aveva già classificato l'uomo, e deciso che doveva appartenere a quella categoria di persone senza importanza che provano un certo brivido ogni volta che conversano con qualcuno in uniforme. O'Hara si dondolò avanti e indietro sull'orlo del marciapiede, con le braccia strette dietro la schiena; sembrava che scrutasse i cieli stellati, ma in realtà cercava di cogliere qualche altro particolare intimo della biondina.

L'agente O'Hara attese l'inevitabile domanda successiva, cercando di nascondere il suo fastidio meglio che poteva. Ora, immaginava, il tipo gli avrebbe chiesto: «Tutto tranquillo stasera?» Lui avrebbe risposto di sì e poi si sarebbe sorbito lunghe disquisizioni sui lineamenti tipici dei criminali, teorie alla cui elaborazione il signore doveva essersi dedicato durante le notti tormentate dall'insonnia. Ma quando l'ometto parlò, non aderì al solito modello che l'agente O'Hara immaginava.

«Non vorrei rovinarvi questa bella serata, agente» disse, «ma sarete abituato allo shock di scoprire un cadavere, non è vero?».

«Oh», replicò O'Hara, tenendo a freno il proprio senso dell'umorismo, «mi capita più o meno ogni ora!».

«Non ci avrei mai creduto, considerato il tipo di residenti in questa parte della città», dichiarò l'ometto senza sorridere. «Del resto, suppongo che queste cose accadano in luoghi imprevedibili. Vi dispiacerebbe rimuovere quello di sopra? Sa, potrebbe trovarlo qualcun altro e spaventarsene».

Ci volle almeno mezzo minuto prima che la mente di O'Hara, così profondamente assorta in studi anatomici, ricevesse il messaggio.

«Di che cosa state parlando?» disse bruscamente, volgendo di scatto lo sguardo sul meschino ometto. «Un cadavere? Quale cadavere? Avete visto un cadavere qua intorno?».

«Ne ho appena lasciato uno», disse l'ometto senza emozione.

«Non prendetemi in giro!» minacciò O'Hara. «Uno che ha scoperto un cadavere non è cosi tranquillo! Devo saperlo; una volta ho calpestato i marciapiedi della Decima Avenue. Avanti, che scherzo è?».

«Se non avessi dedicato il mio tempo libero alla lettura di romanzi gialli, il vostro linguaggio potrebbe lasciarmi perplesso», lo rimproverò l'ometto. «Ma adesso ho motivo di esser grato a quello che ritenevo un colpevole passatempo».

O'Hara sospirò. Evidentemente si trattava di uno psicopatico. I vestiti dell'uomo, anche se puliti e stirati, erano evidentemente troppo lisi per appartenere ad un milionario colpito da afasia, anche se il tipo stava vagabondando per quella parte della città. O'Hara decise di ignorare del tutto il cadavere, ottenere le informazioni che poteva e chiamare la stazione perché mandassero qualcuno a prenderlo.

«Qual è il vostro nome, signore?».

L'ometto sospirò come per scusarsi. «Questo verrà in seguito», disse. La sua voce rimaneva mite, ma la risposta conteneva una nota definitiva.

Il soprabito logoro dello sconosciuto si era richiuso per coprire una gola magra su un collo a non più di un metro e mezzo dal livello della strada. Il soprabito pendeva largo, mettendo in mostra in una giacca lustra ed un cordoncino sottile, che forse una volta era stato una cravatta di prima classe ma adesso somigliava più che altro ad un cencio annodato. I piedi erano costretti in un paio di scarpe consumate e in testa portava un cappello di una misura e mezzo troppo grande. Teneva le mani nascoste nelle tasche laterali del consunto soprabito, ed O'Hara, lanciando una seconda occhiata ai miti lineamenti sotto il cappello, decise che le dita che non si vedevano non dovevano stringere un'arma mortale. Quel tipo ben difficilmente avrebbe potuto risultare pericoloso. Nella sua faccia non c'era niente di straordinario, era completamente tranquilla. Era il tipo di faccia che vi passa davanti senza farsi notare e scivola via dalla memoria come la sagoma di un passante nella nebbia fitta. Aveva il profilo di un impiegato da trenta sterline a settimana che da quaranta o cinquanta anni sia curvo su pagine e pagine di cifre, un profilo pallido, incolore, insignificante. Gli occhiali cerchiati di corno davanti agli occhi azzurro chiaro enfatizzavano la mansuetudine del portamento curvo.

L'agente O'Hara ricordò la precisione con cui menti disordinate riuscivano ad immaginare e descrivere situazioni fosche, e stabilì il suo giudizio definitivo sull'uomo. Sorridendo con aria tollerante, scrutò la strada vuota.

Si compiacque che non ci fossero passanti in vista, perché qualche volta quegli individui strillavano indecorosamente, quando ne veniva richiesta la compagnia con una certa fermezza.

«Voi non bevete vero?» lo interrogò affabilmente.

«Beh... mi piace bere un bicchiere di birra, di tanto in tanto, agente. Giusto un bicchiere o due per ricordarmi di quando ero studente a Vienna. Ma, se posso permettermi, questo che c'entra con il mio cadavere?».

O'Hara si accorse che la gentilezza non serviva a cancellare le allucinazioni da cui l'uomo era tormentato e di conseguenza adottò metodi più spicci.

«Il *vostro* cadavere, babbino? Così adesso è *vostro*!»

«Suppongo di poterlo chiamare così, agente. Vedete, non so proprio cosa farmene; per questo mi sto rivolgendo a voi. Lo troverete su un letto nell'interno 3C del Beekford Arms. Dall'altra parte della strada, al 1215. La porta è aperta, non c'è bisogno di buttarla giù».

«Dunque, vediamo!» Non si poteva biasimare l'agente O'Hara perché la sua voce si era alzata oltre il normale. «Mi state regalando un cadavere, non è così? Tutto sistemato su un letto, con ogni cosa a puntino! Posso chiedervi», chiese sarcastico, tentando senza successo di imitare la voce dell'uomo. «Se avete sparato, pugnalato o semplicemente avvelenato questo cadavere di cui proprio non sapete che fare?».

«Odio qualsiasi tipo di armi», dichiarò l'ometto. «Il veleno lo trovo particolarmente disgustoso. Quando ho deciso di ucciderlo, gli ho semplicemente rotto il collo con le mie mani».

«Facciamo una passeggiatina fino all'angolo», rise O'Hara, sollevato. Non riusciva ad immaginare il fragile ometto neanche nell'atto di usare le sue manine contro uno spaventapasseri. «Per la strada mi mostrerete quelle mani potenti, d'accordo?».

L'ometto spinse ancora di più i polsi nelle tasche sformate del soprabito logoro e alzò uno sguardo di sbieco sul corpo massiccio di O'Hara, con un'espressione ansiosa che gli ricordò le vignette di un famoso cartoonist sui Sette Nani.

«Immagino che non mi crediate, agente. Non che vi faccia una colpa del vostro scetticismo; anche *lui* era sbalordito, credo. E ammetto di essermi stupito io stesso quando ho scoperto tutte le possibilità di ciò che ieri era solo una serie di deduzioni logiche. Ma dovevo aver ragione; era...».

«Benissimo, avevate *ragione*! Adesso andiamo, babbino».

«Ma, mio caro signore, io non posso accompagnarvi. Ho un altro appun-

tamento».

O'Hara sogghignava, pensando alla storia che avrebbe raccontato ai ragazzi alla stazione di polizia. «Adesso non vorrete andarvene tutto solo a rompere qualche altro collo, che dite?».

«Non ho fatto progetti... non, non ancora. Se decido, no, non cercate di trattenermi! Vi prego, agente, scusatemi!»

Il poliziotto piazzò un braccio robusto e intimidatorio sulle spalle curve. L'ometto si divincolò leggermente, tirò fuori dalle tasche le mani con i palmi aperti e spinse l'erculeo petto che gli stava di fronte. Il respiro dell'agente O'Hara abbandonò i polmoni con un ansito inatteso, mentre tutti i suoi cento chili se ne andavano all'aria e ricadevano sul marciapiede ad un paio di metri dalla posizione iniziale. O'Hara scosse la testa per chiarirsi le idee confuse e afferrò la pistola, ma prima di poter sollevare l'arma ebbe solo il tempo di vedere una figurina svoltare in fretta l'angolo dell'isolato.

Tre minuti dopo un sergente stava annunciando al capitano: «Signore, sono spiacente di doverlo dire, ma Jimmy O'Hara è ubriaco fradicio! Sta chiamando dalla strada e dice che dovete far ricercare un tipo piccolino, con un cappello e occhiali di corno, del peso di una cinquantina di chili. Il nanerottolo l'ha buttato all'aria - *lui*, capite, quel bisonte che è - e per poco non gli fracassava la testa sul marciapiede! E intanto che fate cercare questo pugile nano, consiglia di andare a dare un'occhiata in Beekford Arms per cercare un cadavere! "Il cadavere di chi?" gli chiedo, e mi risponde "Che ne so? Un cadavere e basta". Non sa di chi sia, dice, ma è maledettamente sicuro che si trovi lì».

L'ometto aveva prodotto la sua prima impressione.

2. *La seconda impressione*

Passarono altri venti minuti prima che un conciliabolo di poliziotti dall'aria severa si trovasse nell'appartamento 3C di Beekford Arms ad osservare la cosa stesa sul letto che una volta era stata Herman Wexel. Il ricco e famoso decano di Botham College era curiosamente morto col collo rotto mentre leggeva a letto. Le vertebre del collo si erano spezzate per effetto di una pressione terrificante esercitata sulla nuca, o almeno così asseriva il medico legale, indicando con un dito indifferente la grande fascia livida che circondava la gola del cadavere. Una debole lampada da lettura, sospesa alla testa del letto con una grappa di ferro, gettava una luce squallida e fioca sulle dita sottili del cadavere, abbandonate sul volume scienti-

fico che stavano sfogliando prima che l'uomo acquistasse quell'orrificato sguardo vuoto e fisso con cui ora contemplava l'infinito.

Fermo nell'ombra, zittito dalla presenza severa dei suoi superiori, l'agente O'Hara si allargava il colletto dell'uniforme, ripensando a quelle dita ossute nascoste nelle tasche di un soprabito logoro.

Un po' di tempo dopo, mentre i resti di Herman Wexel lasciavano il portone di Beekford Arms sulla solita barella e l'aria nebbiosa si riempiva di imprecazioni dei poliziotti che non avevano trovato l'ombra di un indizio e neanche le impronte digitali sulla porta o sulle finestre, la situazione ebbe un nuovo sviluppo. Un cronista giunse in volata nell'atrio e rivolse cenni frenetici al suo uomo, che in quel momento era occupato ad immortalare per i posteri la non bella parata sulla sua pellicola asettica. Immediatamente gli artigli parenti del quarto potere calarono sul loro fortunato fratello.

«Va bene! Va bene!» si arrese il cronista. «Tanto lo sapreste subito. Dunque... Hazlitt, quello del *Daily*, è stato trovato morto sulla porta dell'appartamento della sua ragazza. Conoscete Rosy Acre, la ballerina? L'ha trovato lei. Dice che le stava facendo visita, quando un tipo strano, piccolino, ha suonato alla porta e le ha chiesto di vedere Hazlitt. Lei li ha lasciati mentre parlavano nel corridoio; più tardi ha sentito un gemito e un tonfo, ed è andata a dare un'occhiata. Hazlitt era là, ma il piccoletto era scomparso. E Hazlitt, che è stato campione di lotta libera, era disteso sul pavimento con il *collo spezzato*! Che ne dite?».

«Sento la puzza del gatto morto di mia zia!» giurò il capitano Travers. «Un altro!».

«Se è vero, va in prima pagina», convenne un altro cronista, un po' incredulo.

Il defunto Harry Hershfield Hazlitt, nato Louis Rodetsky, giaceva nella posizione scomposta che si assume di solito per una morte violenta o improvvisa, sotto un lenzuolo, nell'atrio affollato di poliziotti. Il collo del giornalista era stato spezzato di netto e la testa che aveva ornato in effigie migliaia di pezzi ciondolavano in un modo che sarebbe risultato del tutto non familiare all'esercito di avidi lettori. Hazlitt non portava soprabito, ma né le maniche della camicia né il panciotto erano stati sciupati dal colpo, e la cravatta rimaneva perfettamente sistemata sotto i bottoni del panciotto, come se fosse opera dell'assistente di un impresario di pompe funebri. Da un rigonfiamento sotto l'ascella sinistra uno degli investigatori tirò fuori una fondina contenente un'automatica carica. La vittima non aveva avuto il

tempo di estrarre l'arma oppure non aveva ritenuto necessario ricorrere ad una pistola per difendersi.

All'interno del lussuoso appartamento di tre stanze, Rosalie Acre, nata Leah Rosenbloom, la "Ragazza dai Diecimila Movimenti", stella al Midnight Garden di Ricci, singhiozzava istericamente.

«Non l'avrei mai riconosciuta», bisbigliò un irrefrenabile scribacchino, sotto voce. «Non avrei mai immaginato che potesse portare degli abiti!».

«Silenzio!» ordinò un investigatore, agitando la pistola.

«Certo che vi ho raccontato tutto», piagnucolò Miss Acre. «Sono andata ad aprire la porta e quel tipo mi ha chiesto di Harry. "Potrei vedere il signor Hazlitt?" ha detto».

«Io sono tornata dentro e l'ho detto ad Harry, e lui ha commentato che forse doveva esserci in ballo qualcosa di grosso, se qualcuno andava a cercarlo fin lì. Prima di uscire ha guardato attraverso lo spioncino della porta, perché ci sono imbroglioni e anche altri, lo sapete, che dicono che non avrebbe dovuto pubblicare certe cose su di loro».

«Dire solo imbroglioni non è giusto, piccola», borbottò un investigatore, ricordando.

«E mi ha detto», continuò la ballerina, "Rosy, penso che questo tipo abbia una nuova storiella per me. L'ultima è stata un tale successo che l'ho raccontata per settimane, girandola e rigirandola da tutte le parti, e così si è un po' addolorato, perché si prende molto sul serio. Ma deve avere del denaro in quella vecchia giacchetta! Più lo prendo in giro, più diventa strano. Mi fa persino ridere; è proprio quello che definiresti un caso disperato". Queste sono state esattamente le parole di Harry, potrei ripeterle in tribunale, sotto giuramento», dichiarò Miss Acre, speranzosa.

«Poi il signor Hazlitt è uscito?» incalzò il poliziotto. «Ha chiuso la porta dietro di sé?».

«L'ha lasciata socchiusa. Le sue... le mie chiavi erano all'interno. Li ho sentiti parlare a voce bassa, prima di accendere la radio; poi non ho udito più nulla, tranne una risata di Harry. Oh, sì, *rideva*!».

«E che cosa hanno detto?» Il poliziotto che la interrogava stava pazientemente aspettando che le passasse lo stato di shock. La sua era una semplice routine di controllo, che precedeva interrogatori più lunghi e particolareggiati condotti alla stazione di polizia, durante la quale accadeva spesso che un testimone confuso rispondesse evasivamente.

«Io... non so. Ho sentito Harry ridere, poi c'è stato qualcosa come un gemito, seguito da un tonfo sul pavimento. Mi sono incuriosita e sono an-

data alla porta e... e ho visto...».

«Sì, sì. Calmatevi, ora. Il piccoletto non c'era più?».

«No! Io ero spaventata, terribilmente spaventata! Harry giaceva sul pavimento. Mi sono chinata su di lui e ho visto che aveva la faccia pallidissima. Ho guardato da una parte e dall'altra del corridoio, ma non c'era nessuno. Credo di avere urlato, perché ricordo che dopo c'era un mucchio di gente che mi chiedeva che cosa era accaduto e perché... che pazzia!... perché *io* l'avevo ucciso!».

«Beh, Miss Acre, non siete accusata né sospettata di averlo ucciso. E, anche se i vostri... um... muscoli professionali sono forti, non mi affretterei a dedurne che gli avete spezzato il collo. Ma se volete essere così gentile, preferirei che ci seguiste alla stazione di polizia e ci raccontaste qualcosa di più, perché forse ci sono sfuggiti dei particolari».

«Ci saranno quei terribili fotografi!» esclamò Miss Acre, risplendendo di piacere.

«Scusami, Al», interruppe il capitano Travers, «ma sono arrivato troppo tardi per sentire la descrizione. Com'era quello che ha bussato alla porta?».

«Un nanerottolo, dice lei. Un tipo piccolo e ossuto, con degli abiti da poco ed un cappello. Portava gli occhiali. Si comportava timidamente, come se non fosse abituato a parlare con una donna. Deve aver usato le scale, credo, perché il ragazzo dell'ascensore non ricorda di averlo fatto salire. Hai idea di chi possa essere?».

«No, ma mi piacerebbe averla, Al. A meno che non si tratti di una stranissima coincidenza, deve essere lo stesso tipo che ha assassinato Herman Wexel solo un'ora fa!».

3. *La terza impressione*

L'improvvisa scomparsa di due personaggi così in vista come Wexel e Hazlitt, per quanto ampiamente differenti l'uno dall'altro nella personale ricerca della felicità, era nondimeno un caso sufficiente a disturbare il sonno del Commissario Cittadino. Per combinazione, gli avvenimenti cadevano alla vigilia delle elezioni, e in date simili i titoli dei giornali significano lo stipendio. Omicidio! Mentre gli strilloni per strada annunciavano titoli che non mancavano mai di dare i brividi al cittadino onesto e amante della tranquillità, il capo della polizia locale si affrettava verso un incontro con i suoi principali collaboratori, che erano stati tutti ugualmente buttati giù dai rispettivi letti. Si riunirono in un santuario privato che neanche il più ardi-

mentoso dei cronisti osava assalire.

«Signori, dimentichiamo la nostra naturale curiosità a proposito dei misteriosi sistemi con cui è stato compiuto questo duplice omicidio», chiese il Commissario di Polizia. «Evidentemente dobbiamo cercare un doppio movente. Dovrebbe essere facile, almeno credo, identificare il nostro ometto, sempre che quest'ultimo esista davvero».

«Due persone l'hanno visto», intervenne il capo degli investigatori.

«Ah, sì, due! Ma Miss Acre è in uno stato semiisterico, rifiuta persino di guardare le foto segnaletiche; e l'agente... ah...».

«O'Hara, signore!» lo aiutò il capitano Travers, che era segretamente deliziato dall'opportunità di mescolarsi alla crema della burocrazia ed intendeva far notare a tutti la sua presenza.

«Grazie, capitano. L'agente O'Hara ci racconta una storia stupefacente, su questo sospetto che l'avrebbe buttato all'aria con la forza di... ah...».

«Tarzan», supplì Travers, modernizzando innocentemente la metafora del Commissario, che intendeva riferirsi ad Ercole. «Ma io conosco O'Hara come un uomo sobrio e affidabile, signore; come tutti gli uomini del mio distretto».

Il Commissario sorrise. «Devo congratularmi con voi, capitano. Rispetto i membri fidati della vostra squadra, compreso voi, capitano, ma... ah... se voi foste al mio posto, adesso».

«Se l'agente O'Hara dice che un nanerottolo l'ha buttato a gambe all'aria sul marciapiede, allora è accaduto, signore!». La faccia del capitano era bianca, ma la fermezza della mascella non era indebolita.

Il Commissario si fece rosso in volto ed i componenti del suo staff agitarono nervosamente i loro pesi. Intervenne lo squillo attutito del telefono.

«Pronto», disse il capo della polizia. «Si, benissimo. Ho lasciato istruzioni di informarmi riguardo a qualsiasi identificazione... Cosa?... Blu?... Molto bene, sergente... Si, chiamatemi se ci sono novità».

Rimise a posto il ricevitore e si voltò verso il gruppo che taceva. «Quella donna, Rosalie Acre, doveva essere in uno stato mentale evidentemente alterato», annunciò. «Era uno degli uomini che si trovano con lei in ospedale, e diceva che racconta cose sconclusionate a proposito dell'uomo che ha suonato alla porta ed ha chiesto di Hazlitt. Secondo lei, aveva la faccia blu. La pelle blu, ripete. Probabilmente un riflesso della luce del corridoio. O'Hara ha fatto cenno a strane colorazioni, capitano?»

«Ha detto soltanto che l'uomo appariva molto pallido».

«Bene, allora... eravamo al movente. Che cosa potevano avere in comu-

ne Herman Wexel, un decano di indiscussa reputazione, e Hazlitt, un rimestatore di scandali ai danni di tutti? Forse i due omicidi non sono affatto collegati».

«Stavo pensando, signore...», annunciò inaspettatamente un investigatore.

«Davvero? Grazie». Il tono del Commissario era sarcastico. «Stavo per chiedere a qualcun altro di voi di fare lo stesso».

«Non volevo parlarne prima di aver esaminato tutti gli elementi a disposizione», disse sudando l'agente, consapevole del fatto che tutti gli occhi erano puntati su di lui. «Vedete, stavo pensando al terzo uomo. Dapprima non riuscivo a ricordarne il nome. Dovrebbe... dovrebbe essere il prossimo a scomparire!».

«Il prossimo!».

Nell'angusto spazio della stanza si udì quasi il rumore dei nervi che si tendevano.

«Sì, signore. Due mesi fa questo Professor Wexel condannò pubblicamente le ricerche di un altro collega, e voi sapete come i giornali della domenica amano impadronirsi di queste controversie scientifiche, quando le acque ristagnano. Ci stavo pensando, ed ora mi ricordo che Hazlitt intervenne nella faccenda e per una settimana o due prima che la cosa morisse ci ricamò su delle storielle. Potrebbe esserci un legame».

«Storielle!» esclamò il capitano Travers. «Anche Rosy Acre ha parlato di una storiella!».

«Non che ci fossero minacce o cose del genere», proseguì l'uomo. «Ma ho letto nel *Daily* che questo tipo dalle idee bislacche si era arrabbiato con Wexel perché aveva stroncato la sua teoria. In seguito se la prese con Hazlitt che lo aveva ridicolizzato, e minacciò di citarlo in giudizio, dicendo che il giornalista aveva distrutto le sue possibilità di far pubblicare un volume con queste teorie. Un editore, Philip Amherst, rifiutò infatti di stampare il libro scritto da questo professore, adducendo a motivo il fatto che qualcosa che era stata data in pasto al pubblico ed apertamente messa in ridicolo dai giornali non valeva neanche il costo della carta usata dalla tipografia. In un primo momento Amherst aveva preso in considerazione l'idea di pubblicare il saggio; rifiutò all'ultimo momento.. Così il professore andò di nuovo su tutte le furie».

«Come si chiamava questo pseudo-scienziato?».

«L'ho dimenticato, signore. Vedete, tutta questa faccenda è accaduta

molte settimane orsono. Non ne avrei mai saputo nulla, se una domenica non avessi sentito scherzare i miei ragazzi, e non ci avrei più pensato, se non fosse stato per questi due omicidi».

«Ricordate almeno a che cosa stava lavorando questo scienziato, oppure quale misteriosa e fantastica teoria aveva elaborato?».

«No, signore, tranne il fatto che aveva a che fare con la concentrazione dell'energia in molecole o atomi compressi. Pretendeva di poter concentrare tanta energia nelle mandibole di una formica, che questa sarebbe stata in grado di fare a pezzi un elefante, se solo avesse potuto allargare a sufficienza la bocca. I supplementi della domenica hanno sfruttato ben bene la faccenda, facendo fiorire una marea di chiacchiere. Questo tipo affermava di poter sbalordire il mondo, e quando Amherst dichiarò di non essere affatto impressionato, il professore si indignò e giurò che l'avrebbe impressionato, fosse pure stata l'ultima cosa che avrebbe fatto da vivo».

«Datemi l'indirizzo di casa di Philip Amherst, di Amherst e Dion, editori!» stava ordinando il Commissario all'Ufficio Informazioni. «In fretta!».

Mantenne il ricevitore all'orecchio e fece cenno col capo al capitano Travers.

«Strano, non è vero?» chiese, e l'agente sapeva che non aspettava nessuna risposta. «Gli uomini non credono ad una cosa semplicemente perché non sono in grado di capirla. Eppure voi giurereste sul fatto che un piccoletto ha potuto buttare a gambe all'aria uno dei vostri uomini più grossi solo sulla parola di quell'uomo, anche se menti eccelse come quella di Wexel ne hanno escluso la possibilità - Pronto! Pronto! Vorrei parlare col signor Philip Amherst. Immediatamente. Qui è il commissario di polizia... ah... chi parla? Si, signor Amherst. Spiacente di disturbarvi a quest'ora pazzesca».

Quelli vicini alla scrivania trattennero il respiro, riuscendo ad udire persino le vibrazioni della risposta. Il capitano Travers si sporse in avanti per ascoltare.

«Ma quale efficienza, mio caro commissario!» lo salutò la voce all'altro capo. «Ero sul punto di chiamarvi per chiedere l'aiuto dei vostri straordinari uomini e dal nulla viene fuori che siete già a conoscenza del fatto che ho bisogno di un protettore in uniforme! È incredibile! Meraviglioso!».

«Signor Amherst!» Il tono del commissario ricordava quello di certi presentat'armi in tempo di guerra. «Siete solo?».

«Non esattamente. Ma in pratica, si. C'è un tipo piccoletto che si è appe-

na infilato qui dentro per informarmi che sta per uccidermi. Ecco perché stavo per comporre il numero della più vicina stazione di polizia, quando avete chiamato. Ma non vi allarmate. Sto telefonando da un lato della scrivania del mio studio e lui è seduto dall'altro. Tra noi c'è un'affidabile trentotto, carica. Non che ce ne sia davvero la necessità. Ne ho conosciuti altri, del suo genere, e sono sempre stato capace di far capire loro che non sono un uomo che dei fanfaroni possano svegliare all'alba e costringere ad ascoltare teorie insensate. Certo che questi ingegni sono prodigiosi nell'eludere la sorveglianza ed i sistemi d'allarme che ho fatto installare. Ad ogni modo, adesso deve aver capito, perché se ne sta qui seduto con una smorfia idiota sulla sua faccia da folletto. Sembra che gli piaccia la descrizione che sto dando di lui!».

«*Signor Amherst! Chi è l'uomo seduto dall'altra parte della vostra scrivania?*»

«Mi sembrate ansioso, commissario. Volevo chiedervi perché avete chiamato; spero che non sia accaduto qualcosa ad un mio familiare... Questo tipo? Oh, è un innocuo vecchio professore di filosofia, faceva parte del corpo insegnanti di Hartmoor College. Vedete, insegnava metafisica, e questo deve avergli dato alla testa. Si occupava della scienza dell'espressione muscolare astratta, e così via. La cosa gli ha dato alla testa e se ne è uscito con un libro così pazzoide che persino il più giovane dei miei lettori di manoscritti lo avrebbe immediatamente respinto. Ne ho letto un po' perché non mi è mai piaciuto quel mangiafuoco di Wexel, che tuona su qualsiasi piccolezza che gli capita di non condividere. L'avrei addirittura pubblicato, costasse quel che costasse, solo per suscitare scalpore. Le critiche sono una specie di pubblicità gratuita. Ma un giornalista ha imbastito tanti e tali di quei sarcasmi sulle teorie e le conclusioni del libro, che ho abbandonato del tutto l'idea. Così adesso lui è qui a minacciarmi di morte violenta e non ha neanche un'arma! Vorreste essere così gentile da mandare qualcuno a prenderlo? Ho tanto sonno che comincio a vedere blu!».

«Blu? Che cosa vedete blu?».

«Che diavolo - scusatemi, commissario, ma sembra che tutta la città sia impazzita, stanotte. È una domanda sciocca, ma effettivamente vedo blu. Immagino che sia dovuto alla luce, o a quelle illustrazioni che stavo esaminando prima di andare a letto. È la faccia del professore che sembra blu alla luce della lampada da tavolo; forse è anemico. È un tipo buffo, e mi sto ancora chiedendo come sia riuscito ad entrare. Mi ha informato di aver ucciso Wexel e poi non ha detto più una parola. È davvero strano che un

uomo possa ridursi ad un perfetto idiota, non...».

«Amherst!» urlò il commissario, interrompendo le volubili chiacchiere dell'editore. «Ha veramente ucciso Wexel! *Adesso ditemi chi è*!».

Ci fu un attimo di silenzio, prima che l'eminente editore parlasse di nuovo con voce alterata.

«Non posso crederci! Wexel morto... questa mammola un assassino? No! Il professor Lucian Peters può arrabbiarsi, ma scommetterei che non farebbe male ad una mosca. Non ha mai fatto del male a nessuno. Tutta la sua vita, mi ha raccontato una volta, l'ha trascorsa a lavorare su esperimenti che dimostrassero come le menti più elevate possono controllare i riflessi muscolari; una strana teoria sulla mosca e l'elefante, il forte e il debole, la superiorità del cervello sulla materia; insomma il rimaneggiamento di antichissime favole. E se voi pensate che il piccolo Lucian somigli ad un lottatore greco, mi spiace deludervi, commissario, perché sono sicuro che non avrà mai un posto nella vostra collezione di criminali... Mi dispiace anche per le vostre ambizioni, Lucian. Ma sarete mai nient'altro che un ospite dei patri manicomi».

«Amherst!» ruggì il commissario nel ricevitore. «Tenete la pistola puntata su di lui! Tenete la scrivania tra voi due finché non arriviamo lì!».

«Ma, non c'è nessun pericolo... sedetevi, professore! Vi ho detto di *sedervi. Maledetto pazzo, devo spararvi?*».

Dei rumori acuti echeggiarono attraverso i fili, fino alle orecchie del commissario, prima che si udisse un suono attutito, come uno scatto. Dall'altro capo del telefono una voce disse «Ah-ah-h-h!» I poliziotti nella stanza fissarono il sudore che imperlava copiosamente la fronte del loro superiore.

«Amherst! Signor Amherst!».

«Era l'ultimo, signore», disse una voce nuova, stranamente serena, nell'altro ricevitore. «Adesso è tutto finito, grazie. Addio».

«Amherst!» strillò il commissario. Poi, con una luce selvaggia negli occhi, gridò: «Peters! Siete lì?».

All'altro capo del filo una mano abbassò silenziosamente il ricevitore.

4. *L'inevitabile ultima impressione*

L'alba si distese sui tetti della città, prima che gli insonnoliti e confusi investigatori avessero raggiunto la casa in cui Philip Amherst giaceva morto col collo rotto ed una faccia sconvolta dall'orrore. Il volto del com-

missario sembrava scolpito nel marmo. L'omicida non aveva svegliato nessuna delle tante guardie e servitori dell'editore, e non aveva forzato una sola porta né una sola finestra per mettere in atto il suo sinistro proposito, ottenere col famoso editore un colloquio da concludere con la rottura del collo dell'editore suddetto.

«Trovate la casa del professor Lucian Peters e circondatela», ordinò il commissario. «Ma non vi fate irruzione! Se *lui* dovesse venir fuori - chiunque dovesse venir fuori - seguitelo, ma non tentate di arrestarlo. Troppi colli rotti!...».

Un sole ambrato sorgeva sulla città semi-addormentata, mentre il commissario, seguito da due macchine e da una pattuglia di motociclette, correva sull'asfalto verso la casa a due piani in cui abitava il professor Peters. L'abitazione era a due buone miglia fuori della città.

«La nostra giurisdizione non si estende fin lì», protestò il capitano Travers, senza far caso all'espressione decisa dei propri colleghi.

«Amico mio, abbiamo l'autorità di difendere gli interessi umani, fin dove si estende la loro giurisdizione!» affermò il commissario.

La casa del professor Peters era una vecchia bicocca che sembrava sul punto di crollare. Le finestre non avevano tende e le condizioni del vialetto d'ingresso indicavano miseria o un'estrema trascuratezza. Fiancheggiato da uomini che impugnavano perplessi fucili e pistole, il gruppo del commissario salì gli scalini rotti di una veranda in rovina ed entrò in una squallida cucina in disordine. Più avanti c'erano il soggiorno e la stanza da letto, ugualmente disordinate e ingombre di ponderosi volumi scientifici. I grossi libri erano sparsi dovunque, su tavoli, mensole e per terra. Il camino era pieno di un mucchio di fogli su cui una mano tremolante aveva tracciato un'infinita serie di equazioni algebriche. Evidentemente lì doveva aver vissuto a lungo qualche studioso che ignorava inezie come l'ordine e la pulizia, e persino il cibo, visto che rimanevano dei biscotti sbriciolati, inzuppati in un liquido torbido che forse una volta era stato caffè.

Qualcuno disse: «Al piano di sopra». Con l'assenso del commissario, precedette i suoi uomini.

E lì trovarono il professor Lucian Peters che pendeva da una trave, blu in volto e del tutto ignaro del loro arrivo.

«Si potrebbe rintracciare O'Hara?» chiese il commissario. «Vorrei che lo identificasse con certezza. Riesce quasi impossibile credere che quest'uomo sia il responsabile di una serie di delitti!».

«Amherst lo ha nominato!» insisté il capitano Travers. «E O'Hara è qui

fuori. Non sareste riuscito a mandare a casa quel cocciuto di un irlandese neanche se lo aveste minacciato di ridurgli la paga!».

«Fatelo entrare!».

Se si fosse trattato di un'ispezione, l'agente O'Hara avrebbe tremato fino alla punta dei piedi, ma' in quel momento, davanti ai dignitari cittadini, non aveva alcun timore. I suoi occhi erano fissi sul corpo che dondolava appeso al soffitto e le sue narici fremevano come quelle di un cane da caccia a pochi metri dalla preda.

«Fine della storia», disse, come se stesse parlando tra sé e sé. «Suicidio. Mi chiedo perché abbia abbandonato la partita».

«O'Hara!» scattò il commissario. «Puoi identificare questo... quest'uomo?».

«Ma, è *lui*, naturalmente. È il piccoletto che mi ha sollevato come una piuma ieri sera».

Nella stanza ci fu un breve silenzio che la voce rauca del medico legale ruppe come un'ondata che si abbatta improvvisamente su una calma laguna.

«Io insisto: commissario», dichiarò l'esausto seguace di Ippocrate, «quest'uomo, questo Lucian Peters, si è impiccato più di quarantotto ore fa».

(*The Little Man*)

Chandler H. Whipple
FRATELLO LUCIFERO

Nello studio del piccolo cottage che si trovava accanto all'antica chiesa, John Druten, Vicario di Wenley, era intento a studiare il volume che aveva davanti. Era tardi. Nel tranquillo villaggio inglese tutte le luci erano spente, tranne quella dello studio del Vicariato; ma John Druten continuava a leggere.

I neri caratteri latini, faticosamente scritti sette secoli prima dai monaci di quell'Abbazia di Wenley che era ormai solo una rovina aldilà della vicina chiesa, sembravano sfocarsi, prendere forma e danzare davanti agli occhi del Vicario.

Non accorgendosi che la lampada era bassa, Druten scosse il capo, poi si passò una mano sugli occhi per vedere meglio. Non poteva fermarsi proprio in quel momento, anche se i suoi occhi erano stanchi e offuscati. Ave-

va trovato uno strano brano di storia monacale, che per il suo cuore d'antiquario era come un campo verde per un contadino. In tutti gli anni che aveva trascorsi su quegli antichi documenti, si era imbattuto in molte stranezze; eppure, stranamente, quella storia lo affascinava più di ogni altra cosa.

«Fratello Angelico...», mormorò per la decima volta. «Si, è stato l'ultimo. E non c'è nessun altro accenno a Fratello Lucifero. Fino a questo punto, il libro è pieno delle sue imprese. Dopo il Giorno di Santa Valpurga, nell'Anno di Grazia Milleduecentodiciotto, non si dice più una parola su di lui. E allora doveva avere solo vent'otto anni. Pare che sia morto nel fiore della giovinezza... Eppure non può essere stata la morte ad averlo preso, altrimenti qui sarebbe stato registrato. No, non morì... è certo. Allora, deve essere ancora vivo... e deve avere sette secoli!».

Ridacchiò tra sé e sé per questa battuta, un motto di spirito di cui avrebbe potuto ridere solo un antiquario. «Lucifero». Fece rotolare la parola sulla lingua, come se si fosse trattato di un sorso di vino antico e raro, proveniente dalle cantine dell'antico refettorio, ormai da secoli ridotto in polvere. «Lucifero... Che nome strano per un monaco, ad ogni modo!... Avrebbe potuto chiamarsi anche Belzebù... Naturalmente, a quell'epoca questo nome significava "portatore di luce" più che designare il diavolo...».

Fuori, un vento improvviso ululò stranamente intorno all'antica chiesa. Somigliava ad una voce che gridava. Strano che in una tranquilla notte di primavera si potesse alzare un vento così d'improvviso! Non sembrava soffiare da nessun'altra parte...

Druten socchiuse gli occhi, scosse di nuovo la testa, e alla fine capì che la lampada era bassa. Girò lo stoppino verso l'alto; ma l'olio era finito e arrivò poca luce in più. Scosse tristemente il capo. Capì quanto fosse tardi e si sforzò di dare un'ultima occhiata alla pagina che aveva davanti.

Tremò per un improvviso brivido di freddo. Sembrava che quello strano vento fosse entrato attraverso le porte e le finestre chiuse, e gli corresse lungo la schiena. Oppure... si, sembrava che qualcuno fosse nella stanza con lui e gli fissasse con occhi di fuoco la schiena. Sussultò al pensiero e si voltò di scatto.

No, non c'era nessuno, proprio nessuno. Anche il soggiorno sembrava vuoto. La sua mente gli stava facendo brutti scherzi. Uno studio troppo concentrato gli aveva messo strane fantasie in testa.

Si girò di nuovo, chiuse il libro con rimpianto. «Beh, Fratello Lucifero», disse in tono triste, «sembra proprio che debba rinunciare al tuo caso per

stanotte. Scoprirò mai che cosa ti è accaduto? Devo richiamarti dalla morte per avere una risposta a questo ossessionante quesito?» Sorrise nell'alzarsi dalla sedia. «Vieni, Fratello Lucifero», aggiunse in tono suadente, «sorgi da quei sotterranei ammuffiti e raccontami che cosa ti è accaduto nell'Anno di Nostro Signore, Milleduecentodiciotto...».

La sua voce si spense di colpo. John Druten trattenne il respiro. Che cos'erano quei rumori che provenivano dal soggiorno?

Si, era un rumore di passi... Passi leggeri, silenziosi... eppure li udiva. Stavano scendendo le scale verso il soggiorno, lentamente... e nel loro rumore c'era qualcosa di spaventoso che il Vicario non riuscì a definire.

John Druten non era un codardo, ma per un attimo il panico improvviso lo fece girare, come se volesse fuggire dalla stanza e dalla casa.

Poi si fermò. Quanto sono stupido! pensò. Devo rimanere, altrimenti non saprò mai che cosa ha provocato quel rumore. Forse è solo mia sorella, ritornata inaspettatamente da Londra. O forse è un predatore che pensa che la casa sia disabitata. Se è così, perché mai lo dovrei temere? Sono un buon spadaccino, e lo scaccerò con la spada che è appesa a quella parete. Si, devo restare e scacciare quel furfante...

I passi ora erano vicini, quasi alla porta del soggiorno. Passò un'eternità prima che John Druten raggiungesse silenziosamente ed afferrasse la spada che era appesa alla parete; ma alla fine la teneva stretta in mano.

Proprio mentre portava la punta in alto e in avanti, la luce si oscurò e si spense. La stanza si ammantò di una fitta oscurità.

Apparve una luce. Era una luminosità fioca e strana.

Druten vide che la luce era emanata da una figura grigia e fosforescente che stava attraversando la soglia. Sulle prime, non la si sarebbe potuta definire una figura, visto che sembrava quasi senza forma, ma davanti ai suoi occhi si solidificò, divenne una tunica grigiastra che avanzava verso di lui. Non vedeva il volto perché era coperto da un cappuccio grigio.

«Fermatevi dove siete», gridò Druten, agitando la spada, «altrimenti vi infilzo!».

Ma la figura grigia continuò ad avanzare. Druten inspirò profondamente, balzò in avanti e affondò la spada.

Fece un salto all'indietro, la sua faccia divenne grigiastra come la luce che era nella stanza. La lama aveva attraversato il nulla, e la punta aveva colpito la parete! Gli cadde dalle dita intirizzite. Mentre l'affondava, la spada era diventata di ghiaccio nella sua mano.

Rimase immobile, ansimante, nell'angolo più lontano della stanza. Non si mosse né parlò, ma capì che qualcun altro stava parlando; che nella stanza risuonava una voce. Sembrava provenire dalla figura grigia, che ora aveva cessato la sua lenta avanzata e si era fermata, come in attesa, accanto alla sua scrivania, dove c'era il libro delle Cronache dell'Abbazia.

«Sono venuto», disse la voce. «Mi hai chiamato ed io sono venuto».

La voce era calma, ma aveva una tonalità sinistra che gelò il sangue a John Druten. Per un lungo momento non riuscì a parlare.

«Che cosa... che cosa volete?», riuscì a dire alla fine.

Immaginò che la faccia, che egli non poteva vedere, sorridesse. «Ho atteso a lungo», rispose la figura, «ma finalmente tu mi hai chiamato. Il peccato, che commisi la notte di Santa Valpurga di sette secoli fa, fu, agli occhi del santo Abbate di Wenley, una cosa diabolica. Di conseguenza, mi seppellirono ancora vivo nei sotterranei umidi dell'Abbazia, rifiutarono di registrare la mia morte, e proibirono che il mio nome fosse mai pronunciato.

«Perciò è accaduto che, benché il mio corpo sia morto tra i tormenti, io non sono mai veramente morto. Ho vissuto negli umidi sotterranei, anima in pena, in attesa che qualcuno mi chiamasse per farmi uscire».

La figura emise un sospiro, come se stesse ricordando i lunghi tormenti.

«Ora la mia attesa è finita», disse. «Ora devo solo scrivere il mio peccato nel libro che è qui, e il modo e il tempo della mia morte, e sarò libero. La mia anima sarà libera di fare ciò che vuole... o di fare ciò che vuole Satana...».

«Sono John Druten, Vicario di Wenley», pensò, e non sono pazzo. No, sono sano di mente come il giorno in cui sono nato. È solo che ho studiato fino a tardi e sono stanco. La mia mente stanca sta immaginando di vedere qualcosa...».

Aveva parlato ad alta voce? Perché la voce, che proveniva dalla figura grigia, gli rispose...

«Non preoccuparti di queste cose», disse, «ora devi aiutarmi, e poi io andrò via. Devi aprire il libro al posto giusto, in modo che io possa scrivere...».

Allora John Druten fu certo di essere impazzito; la sua volontà non gli apparteneva più, stava camminando rigidamente verso la scrivania. Aprì il libro, che aveva letto tutta la sera, alla pagina che gli indicava un orribile dito grigio.

Poi fece qualche passo indietro, perché il gelo gli torturava le membra, e

rimase rigido e silenzioso. E nel silenzio sentì lo scricchiolio di una penna. Guardò verso la scrivania; vide una macchia grigia che aveva forme umane, e vide che sulla pagina bianca del libro stavano comparendo delle parole, parole scritte in latino, con un inchiostro che era nero quanto la fossa più profonda dell'inferno. Con una curiosità, che era più forte della paura, si chinò a leggere.

Quando lesse quelle parole, la faccia del Vicario divenne bianca come un lenzuolo. «No!» gridò, «non dovete scriverlo lì! È blasfemo!».

La penna continuava a scrivere...

«Dio mio!», gridò John Druten. «Dovete cancellare ogni parola! In nome di Cristo, smettete di scrivere!» Con la mano tracciò il segno della croce.

Di colpo, la penna si fermò. La figura sembrò allontanarsi, tremare di paura.

Incoraggiato da questo segno di vittoria, dimenticando che l'intera faccenda doveva essere solo un sogno folle, John Druten si precipitò verso la scrivania.

«Vattene, demonio!», gridò selvaggiamente. «È meglio che tu rimanga come sei, piuttosto che simili parole vengano scritte! È meglio che la tua anima rimanga imprigionata, piuttosto che vagare per il mondo a perpetrare di nuovo simili misfatti!».

Visto che la forma grigia non accennava a muoversi, egli afferrò dalla scrivania una scatola riccamente intagliata. La sollevò al di sopra della testa, minacciando quel demonio.

«In questa scatola», disse con voce molto più calma, «ci sono alcune reliquie e dei frammenti del femore di San Giorgio. Se non vai via subito, ti lancerò la scatola contro e distruggerò la tua anima. Nel nome di San Giorgio e di Nostro Signore Gesù, va' via!».

Con sua sorpresa, la figura grigia tremò e roteò su sé stessa. Davanti ai suoi occhi, sembrò dissolversi lentamente e, man mano che svaniva, l'aria nella stanza si riscaldava.

Ma la testa fu l'ultima ad andarsene, e per la prima volta John Druten vide la faccia. Era più orribile dei mostri di mille incubi. Gli parve che le labbra si muovessero e dicessero, «A questa minaccia non posso resistere; ma tornerò, più potente, e finirò questo lavoro...».

Poi il grigiore scomparve del tutto. John Druten rimase tremante in ascolto. Non sentì il rumore dei passi che si allontanavano, ma fuori, stranamente, il vento si era alzato di nuovo. Ululava intorno alle mura del-

l'antica chiesa come il lamento di un'anima perduta...

Tutta la notte, John Druten si dimenò nel letto, e l'alba non diminuì le sue paure.

Fuggì dalla casa, quando la donna delle pulizie arrivò a lavare i piatti della colazione e a rimettere in ordine. Non ebbe il coraggio di incontrarla, per paura che scoprisse la follia nei suoi occhi. Scappò lungo le stradine del villaggio; incontrò molti conoscenti e qualche volta si fermò a parlare con loro. Ma non parlava a lungo, perché gli sembrava che sentissero la pazzia nella sua voce. Gli parve che già lo guardassero in modo strano, e pensò che, appena voltava le spalle, sorridessero malignamente.

Alla fine, il villaggio che aveva sempre amato gli divenne insopportabile, e ritornò alla sua casa e ai suoi studi. La donna delle pulizie era andata via; poteva finalmente stare tranquillo, senza gli occhi di nessuno addosso.

Senza gli occhi di nessuno addosso? Perché allora sentiva quello strano formicolio alla schiena? La cosa era divenuta tanto coraggiosa da ritornare in pieno giorno?

Che assurdità! Se avesse permesso che pensieri simili gli tenessero occupata la mente, sarebbe veramente impazzito. In realtà, era sano di mente. Era completamente sano di mente, e aveva solo sofferto di un incubo insolitamente intenso...

Ma perché, allora, la scatoletta intagliata, appartenuta a innumerevoli generazioni di uomini santi, era stata spostata dal suo posto abituale? Perché la polvere che vi era posata sembrava essere stata rimossa da una mano umana? Perché sembrava che la serratura fosse stata forzata?

Assurdo! Aveva le allucinazioni!

Bene, perché allora non apriva il libro, la Cronaca dei monaci di Wenley? Conosceva la pagina; ed una sola occhiata avrebbe risolto il problema. Avrebbe scoperto che non vi era scritto niente, il che sarebbe stata la conferma che aveva avuto un incubo.

Si mosse verso la scrivania, poi si fermò; perché aveva pensato che forse *avrebbe* scoperto che vi era scritto qualcosa. E se così era, la risposta sarebbe stata una sola.

Tentennò a lungo, con la mano tesa verso il libro. In quel movimento c'era la risposta alla sua sanità mentale; eppure non aveva il coraggio di fare quel movimento. Alla fine, rinunciò.

Ma questa battaglia con sé stesso non era finita. Era diventata la cosa più importante della sua vita. Infuriò tutto il pomeriggio, e John Druten cam-

minava avanti e indietro nello studio, ora guardando il libro, ora distogliendone lo sguardo. Ad un tratto sedette alla scrivania e scrisse nel diario un resoconto degli avvenimenti della notte precedente. Sentiva che se la pazzia, oppure la morte, incombevano sulla sua persona, i suoi amici dovevano conoscere la sua storia. Poi riprese a camminare nella stanza.

Fu solo dopo l'imbrunire che si decise. «Forse sono pazzo», ragionò con sé stesso; «forse sono sano di mente. Se così è, impazzirò prima dell'alba, se non so...».

Questa volta si avvicinò con passo deciso alla scrivania, prese il libro tra le mani. Con le dita che gli tremavano, girò le pagine finché non arrivò a quella su cui dovevano essere scritte quelle parole spaventose.

Non osava credere a quello che gli dicevano gli occhi. Poi si accasciò sulla sedia e il suo volto brillava di gioia. Perché la pagina era vuota!

Dopo un attimo, fu preso da una felicità isterica. Cominciò a ridacchiare, prima piano, poi più forte, finché alla fine le pareti della stanza rimbombarono delle sue sonore risate. Le lacrime gli scorrevano lungo le guance, tanto grande era la sua gioia.

«Oh, oh!», gridava. «Bene, Fratello Lucifero! Mi hai fatto prendere un bello spavento. In effetti, ho studiato troppo, e ho pensato troppo a lungo a queste antiche Cronache... fino a vedere risorgere i morti in sogno!...».

La sua risata lentamente si calmò; la stanza era di nuovo silenziosa. Si irrigidì, tese le orecchie. Che cos'era quel rumore che aveva sentito e che sembrava provenire dalla chiesa e dal luogo in cui un tempo si trovava l'abbazia?

Era come se si fosse alzato un vento improvviso, quando in nessun altro luogo soffiava il vento... ed era molto più di un vento...

Tremante e pallido, John Druten tentò di non sentire quell'altro suono, che egli sapeva doveva arrivare; eppure, per quanto fosse un suono lieve, appena percettibile, non riusciva a non sentirlo. Ora scendevano le scale... passi lenti, felpati e minacciosi.

Con uno sforzo violento, il Vicario si alzò dalla sedia, camminò lentamente intorno alla scrivania e si appoggiò con una mano accanto alla santa reliquia. Era troppo tardi ora per tentare di accendere la lampada: i passi già stavano attraversando il soggiorno. Non era troppo tardi, forse, per scappare da quel luogo maledetto, ma non poteva scappare. Era così grande la sua paura che riuscì a mala pena a fare quel piccolo movimento. Poteva solo restare inchiodato al suolo, in attesa...

I passi arrivarono alla soglia, si fermarono, poi ripresero. E John Druten,

pur sapendo che cosa stava per arrivare, indietreggiò per l'orrore quando lo vide.

Sapeva che gli era davanti la morte, e qualcosa di molto più orribile della morte... qualcosa che veniva dall'aldilà, che voleva la sua anima e non gli avrebbe più dato pace per tutta l'eternità. Eppure stava fermo ad aspettare, incapace di difendersi o di gridare.

Quando il grigiore arrivò al centro della stanza, parlò.

«Hai pronunciato il mio nome», disse, e in quella voce c'era quel suono che il vento aveva portato. «Hai pronunciato il mio nome; perciò ho potuto ritornare più forte, più vivo di prima.

«È un peccato», aggiunse la figura grigia, «che l'inchiostro, con il quale ho scritto la notte scorsa, sia scomparso. Ora devo scrivere con un inchiostro più forte».

Avanzò lentamente, con una mano tesa. Vedendo quella mano e comprendendone lo scopo, John Druten finalmente ritrovò la voce.

«Fermati!», gridò.

La forma continuò ad avanzare, senza curarsi del suo ordine. Si muoveva così lentamente che sembrò passare un secolo prima che attraversasse la piccola stanza; eppure il suo movimento era certo e sicuro...

«Ma non sarà sufficiente», disse. «Io non dimentico, John Druten. La notte scorsa avresti potuto darmi una nuova vita nella morte; invece mi hai rispedito in quell'umida tomba. Perciò, avrai una sorte più terribile della mia. Morirai orribilmente, e, oltre la morte, vivrai orribilmente...».

Aveva quasi raggiunto Druten ormai, nella sua avanzata mortalmente lenta. Raccogliendo gli ultimi sprazzi della sua forza di volontà, il Vicario costrinse la propria mano ad afferrare la scatola che gli era accanto. La sollevò in alto.

«Fermati!», gridò. «Nel nome di San...».

Una risata soffocò le sue parole. «Ci sono cose che io posso imparare e tu no», disse la forma, «e una di queste è che la tua scatola è inutile. Qualcuno dei tuoi predecessori è stato vittima di un astuto mercante. Le reliquie non sono vere. Prova a lanciarla se vuoi...».

Con tutta la forza che aveva, Druten scagliò la scatola contro quella faccia orribile. Ma anche mentre la lanciava, sapeva che la voce aveva detto la verità. La scatola colpì quella faccia; eppure la forma continuò ad avanzare.

La sua lenta avanzata era finita...

John Druten urlò. Chiamò Dio, Cristo e tutti i santi in proprio aiuto. Ma sentiva gli abissi dell'Inferno spalancarsi sotto i suoi piedi. E sapeva di cadere in un'oscurità, aldilà della quale esiste solo sofferenza e tormento.

Sentì la risata di Fratello Lucifero...

Quando nella stanza si fu acquietato ogni rumore, una figura si alzò, sembrò rifluire dalla massa che si contorceva a terra. Avrebbe potuto essere John Druten, perché gli abiti che la figura indossava erano i suoi e le mani erano le sue; ma la faccia no. Quella luce malvagia negli occhi nel lasciare la stanza, non avrebbe mai brillato negli occhi di John Druten.

Ma John Druten era scomparso, e sul pavimento, nel punto in cui si trovava il Vicario, c'era solo un mucchietto di abiti a brandelli: il saio e il cappuccio grigi di un monaco, così vecchi e malridotti che dovevano essere stati sotto terra per sette secoli. All'interno di essi non c'era nessun corpo, ma solo polvere, un'unghia, una ciocca di capelli, e qualcosa che avrebbe potuto essere un osso sgretolato...

C'erano solo queste cose nella stanza, e sulla scrivania c'era un libro aperto, le cui pagine mandavano bagliori rossastri. E su tutto incombeva un silenzio angoscioso, antico. Non c'era traccia né del corpo né dell'anima di John Druten. Ma fuori, dove mura in rovina circondavano una radura illuminata dalla luna, dove un tempo si ergeva l'Abbazia di Wenley, gemeva un vento nuovo. Sembrava il lamento di un'anima perduta, e diventava sempre più forte, come se quell'anima fosse sempre più cosciente del suo fato orribile.

È per questo che il vento all'Abbazia di Wenley deve gemere per sempre...

(*Brother Lucifer*)

FINE